"Non ci resta che... leggere"

Classe 5°B Scuola primaria La Pieve di Castelnovo ne' Monti - A.S. 20162017

INTRODUZIONE AL PROGETTO

Quest'anno il nostro progetto vuole essere un percorso volto all'individuazione della nostra identità attraverso la lettura del passato, alla scoperta delle nostre radici, al modo di parlare e vivere in un mondo diverso.

Il lavoro è inserito nel progetto d'Istituto intitolato ”Il viaggio”. Abbiamo pensato di declinarlo facendo un percorso a ritroso nel tempo. Una lettura non solamente strumentale, ma anche ascolto di racconti, visione di filmati, ricerca di notizie e rielaborazione dei dati raccolti.

Siamo partiti dai 10 comandamenti di Pennac e dalla visione del film “Non ci resta che piangere” di Troisi per renderci conto che la vita quotidiana era ben diversa da ora.

E' stata allestita un' “Arnioteca”per contenere libri della biblioteca di classe in modo di avere libero accesso e un'ampia scelta di letture.

Abbiamo ospitato il Prof. Savino Rabotti e la moglie che ci hanno fatto scoprire tante cose: il dialetto, “lingua ufficiale del popolo”, dal quale è nato l'italiano, i giochi di una volta, fole, filastrocche, racconti del tempo che fu.

Ci siamo divertiti molto a provare giochi a noi sconosciuti e ci siamo resi conto che un tempo, ogni cosa poteva essere usata per divertirsi.

Ci siamo recati alla struttura per disabili “La rosa dei venti”per aiutare i ragazzi meno fortunati di noi a preparare gli addobbi per allestire l'albero di Natale da collocare in Municipio, un'esperienza davvero molto positiva ed educativa.

Abbiamo intervistato i nonni sulle tradizioni delle principali feste e avvenimenti, raccogliendo una varietà di informazioni. Ci siamo recati a “Villa delle Ginestre” per porgere gli auguri natalizi drammatizzando una vecchia poesia “La notte Santa” di Gozzano.

Filo conduttore del nostro percorso è stato il libro della scrittrice Marta Alberti “Un lupo per amico”. Questa lettura ci ha reso consapevoli del fatto che l'uomo tende a modificare l'identità degli individui, a volte inconsapevolmente, a volte per puro egoismo o per interesse personale. Abbiamo analizzato il racconto e ci siamo calati nei panni del bambino e del lupo, provando ad immaginare e scrivere un dialogo tra di loro.

Siamo andati alla scuola dell'infanzia per donare ai bimbi piccoli una lettura composta e drammatizzata dai ragazzi della classe 5° B.

La sera del 24 febbraio, in occasione della giornata del risparmio energetico, in collaborazione con Caterpillar, abbiamo assistito ad un monologo dell'attrice Vanessa Livi; ci è stata fornita l'opportunità di assistere allo spettacolo e farci vivere la scuola al buio, illuminata solamente da qualche lumicino come nei tempi antichi, quando non c'era ancora l'elettricità.

Abbiamo visionato il documentario “Acqua chit ven”, in occasione della giornata dell'acqua, scoprendo una storia antica, di donne che si erano ribellate perché veniva tolto loro un bene prezioso: l'acqua. Ci siamo resi conto che un tempo non c'erano le comodità di ora e le donne non avevano la lavatrice, ma facevano il bucato in modo particolare, quasi un mito.

Abbiamo scoperto che l'acqua che utilizziamo ci viene fornita attraverso l'acquedotto che un tempo, come racconta Vincenzo, veniva scavato a mano e ogni famiglia dava quello che poteva: ore di lavoro, soldi, fiaschi di vino.

Dietro ad ogni cosa c'è sempre una storia.

Abbiamo ospitato l'esperta maggerina Dott.ssa Natascia Zambonini che ha spiegato le origini del canto del Maggio, improvvisato un'ottava a cappella e ha provato a far cantare “a maggio” i ragazzi.

Alla fine del nostro percorso siamo tornati alla scuola dell'infanzia per insegnare ai bimbi più piccoli i giochi di una volta così come spiegati da Savino.

I DIECI DIRITTI DEL LETTORE

1. IL DIRITTO DI NON LEGGERE

- [...] la maggior parte dei lettori si concede quotidianamente il diritto di non leggere [...] Tra un buon libro e un brutto telefilm, il secondo ha, più spesso di quanto vorremmo confessare, la meglio sul primo. Inoltre, non leggiamo sempre. I nostri periodi di lettura si alternano sovente ad alcuni digiuni durante i quali la sola vista di un libro risveglia in noi i miasmi dell'indigestione[...]
Ma guardiamoci dall'associare [...] il corollario secondo il quale ogni individuo che non legge dovrebbe essere considerato a priori come un potenziale bruto o un cretino assoluto. Poiché, così facendo, faremmo passare la letture per un obbligo morale e questo sarebbe solo l'inizio di una spirale che porterebbe poi a giudicare, per esempio, la "moralità" dei libri, in funzione di criteri che non avrebbero alcun rispetto per l'altra libertà inalienabile: la libertà di creare. A quel punto il "bruto" saremmo noi, per quanto "lettori". E Dio sa se il mondo non è pieno di bruti di questa specie.[...]
Se possiamo tranquillamente ammettere che un singolo individuo rifiuti la lettura, è intollerabile che egli sia – o si ritenga – rifiutato da essa.
È una tristezza immensa, una solitudine nella solitudine essere escluso dai libri. Anche quelli di cui si può fare a meno.

2. IL DIRITTO DI SALTARE LE PAGINE

- Ho saltato delle pagine [...]. E tutti i ragazzi dovrebbero fare altrettanto. In questo modo potrebbero buttarsi prestissimo su tutte le meraviglie ritenute inaccessibili per la loro età.[...] Un grave pericolo li minaccia se non decidono da soli quel che è alla loro portata saltando le pagine che vogliono: altri lo faranno al posto loro.

3. IL DIRITTO DI NON FINIRE IL LIBRO

- Ci sono mille ragioni per abbandonare un romanzo prima della fine: la sensazione del già letto, una storia che non ci prende, il nostro totale dissenso rispetto alle tesi dell'autore, uno stile che ci fa venire la pelle d'oca [...] Inutile enumerare le 995 altre ragioni, fra le quali si debbono tuttavia annoverare la carie dentale, le angherie del capoufficio o un terremoto del cuore che ci paralizza la mente.

4. IL DIRITTO DI RILEGGERE

- Rileggere quel che una prima volta ci aveva respinti, rileggere senza saltare nessun passaggio, rileggere da un'altra angolazione, rileggere per verificare [...]
Ma rileggiamo soprattutto in modo gratuito, per il piacere della ripetizione, la gioia di un nuovo incontro [...]
"Ancora, ancora", diceva il bambino che eravamo un tempo. Le nostre riletture di adulti nascono dallo stesso desiderio: incantarci di una permanenza e trovarla ogni volta così ricca di nuovi incanti.

5. IL DIRITTO DI LEGGERE QUALSIASI COSA

- [...] Ci sono "buoni" e "cattivi" romanzi, molto spesso sono i secondi che incontriamo per primi sulla nostra strada e, parola mia, quando toccò a me, ricordo di averli trovati "belli un casino".
Ma sono stato fortunato: nessuno mi ha preso in giro... qualcuno ha solo lascito sul mio passaggio qualche "buon" romanzo guardandosi bene dal proibirmi gli altri.

6. IL DIRITTO DEL BOVARISMO

- E' questo, a grandi linee, il "bovarismo", la soddisfazione immediata ed esclusiva delle nostre sensazioni:
l'immaginazione che si dilata, i nervi che vibrano, il cuore che si accende, l'adrenalina che sprizza, l'identificazione che diventa totale e il cervello che prende (momentaneamente) le lucciole del quotidiano per le lanterne dell'universo romanzesco...
E' il nostro primo stato di lettori.

7. IL DIRITTO DI LEGGERE OVUNQUE

- Qualunque luogo è buono per chi ami la lettura...

8. IL DIRITTO DI SPIZZICARE

- E' la libertà che ci concediamo di prendere un volume a caso della nostra biblioteca, di aprirlo, dove capita e di immergercisi un istante, proprio perché solo di quell'istante disponiamo.
[...] Quando non si ha né il tempo né i mezzi per concedersi una settimana a Venezia, perché negarsi il diritto di passarvi cinque minuti?

9. IL DIRITTO DI LEGGERE A VOCE ALTA

- "[...]tornata a casa rileggevo tutto ad alta voce.
Perché?
Per la meraviglia. Le parole pronunciate si mettevano ad esistere al di fuori di me, vivevano veramente.[...]"
L'uomo che legge a viva voce si espone completamente.
Se non sa che cosa legge, è ignorante nelle parole, è qualcosa di penoso, e lo si capisce. Se si rifiuta di abitare la sua lettura, le parole rimangono lettera morta, e si sente. Se riempie il testo della sua presenza, l'autore si ritrae, è un numero da circo e si vede. L'uomo che legge a viva voce si espone completamente agli occhi che lo ascoltano.
Se legge veramente, se ci mette il suo sapere dominando il piacere, se la lettura è un atto di simpatia per l'uditorio come per il testo ed il suo autore, se egli riesce a far sentire la necessità di scrivere risvegliando i nostri più oscuri bisogni di capire, allora i libri si spalancano e in essi, dietro a lui, si riversa la folla di coloro che si credevano esclusi dalla lettura.

10. IL DIRITTO DI TACERE

- L'uomo costruisce case perché è vivo, ma scrive libri perché si sa mortale. Vive in gruppo perché è gregario, ma legge perché si sa solo. La lettura è per lui una compagnia che non prende il posto di nessun'altra, ma che nessun'altra potrebbe sostituire. [...]
Le nostre ragioni di leggere sono strane quanto le nostre ragioni di vivere. E nessuno è autorizzato a chiederci conto di questa intimità.

Tratto da
"Come un romanzo"
di Daniel Pennac

DUE STORIE MOLTO ANTICHE

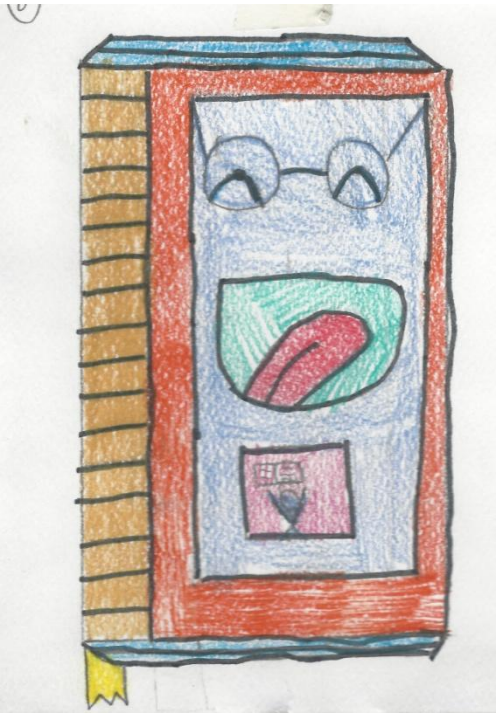
Dall'inizio dell'anno abbiamo parlato di due storie antiche: San Martino e Martin perse la cappa.

Abbiamo letto questa storia perché spesso nei discorsi degli adulti sentiamo dire che "per un punto Martin perse la cappa". Allora ci siamo chiesti l'origine di questo detto. Questa storia inizia così: Martin era un frate che voleva diventare superiore nel convento. Gli fu dato l'incarico di scrivere: "La porta sia aperta. A nessun uomo onesto sia chiusa". Ma Martin scrisse: "La porta sia aperta a nessun uomo onesto sia chiusa". Così facendo, Martin, stravolse il senso della frase e non divenne superiore del convento.

L'altra storia è quella di Sam Martino: San Martino era un soldato che, mentre tornava a casa da una battaglia, vide, seduto su un sasso, un poverello, allora, vedendo com'era ridotto, con la sua lunga spada tagliò il suo mantello a metà e gliene dette una parte, il poverello lo ringraziò, così Dio per ringraziare Martino della sua generosità fece venire il sole per una settimana, per questo si chiama l'estate di San Martino. Da questo si ricorda il proverbio: "L'estate di San Martino dura tre giorni e un pochino".

Abbiamo provato tante emozioni e una saggezza che fa parte della nostra cultura e della nostra identità e abbiamo capito quanto era solidale Martino.

Angelica, Luca Cassi, Elia, Martin, Armando e Daman



NON CI RESTA CHE PIANGERE

Per introdurre il nostro nuovo progetto sulla lettura, abbiamo guardato il film "Non ci resta che piangere" con Massimo Troisi e Roberto Benigni.

Il film è comico e parla di due amici che, partiti per un normale viaggio, si ritrovano a vivere in un'epoca passata, il Medioevo, e sono protagonisti di diverse situazioni per noi abbastanza comiche.

I due amici vengono accolti in una famiglia che era in guerra con un'altra,come capitava spesso a quei tempi: vivono diversi episodi che li spaventano molto e che ci hanno fatto sorridere. I vestiti, per loro, erano imbarazzanti: le maglie molto larghe, i pantaloni attillati e un buffo cappello piumato in testa.

La domenica, a messa, ogni uomo doveva fissare una donna per tutto il tempo. Saverio, uno dei due protagonisti, si innamora della ragazza più ricca del paese; come ogni ragazza potava uscire solo la domenica. Anche lei si innamorò e tutti i giorni Saverio andava a trovarla, fingendosi un cantante, dato che a lui piaceva molto la musica.

Un giorno i due amici decisero di partire perchè uno di loro voleva raggiungere la Spagna per fermare Colombo che doveva salpare per l'America: la sorella era stata lasciata da un ragazzo americano...

Lungo il viaggio incontrano Leonardo da Vinci che stava provando un esperimento con una delle sue invenzioni, la pala; i due uomini si finsero scienziati e, parlando di moltiplicazioni e leggi ancora sconosciute, gli accennarono al semaforo e al termometro...ma Leonardo no capì molto e rimase perplesso.

Il viaggio continuò con diverse peripezie e quando, finalmente, raggiunsero la Spagna...Colombo era già partito!!!

Il film ci è piaciuto molto perchè ci ha fatto fare un viaggio indietro nel tempo, raccontandoci, in modo simpatico, la vita nel nostro paese in un'epoca ormai molto lontana.

(Nicolò T.,Arianna, Marta, Jonida, Alessandro P.)

2 - PARLIAMO DEL DIALETTO

Oggi lo parlano in pochissimi, e per di più persone anziane, con la valigia pronta per andarsene. Per fortuna ci sono anche dei giovani che lo studiano, che hanno presentato delle tesi di laurea sul dialetto.

Noi ne parliamo perché:

1) ***È la lingua di casa nostra***. *Ogni popolo* ***comunica*** *coi suoi simili attraverso suoni* ***(parole)*** *e* ***gesti***. *E ogni linguaggio rappresenta* ***un territorio*** *specifico. Il nostro dialetto* ***è nato e cresciuto qui***, *con l'erba dei campi, gli alberi, gli animali, con le stagioni, coi prodotti della terra.*

2) È ***caratteristico per ogni luogo, è particolare***, con ***pronunce diverse*** *perché si adatta alla* ***configurazione del terreno***, *alla storia, alla geografia (*aperto e flemmatico in pianura, duro, sintetico e essenziale in montagna*). Inoltre* ***rappresenta il nostro legame al territorio***; *il dialetto di Castelnovo non è uguale a quello di Baiso, di Civago, di Succiso, di Quattro Castella. È come un frutto cresciuto in un preciso luogo che non è esattamente uguale ad uno cresciuto e maturato altrove.*

3) Il nostro dialetto ***è importante come le lingue antiche*** perché contiene tanti ***valori sociali*** che servono anche oggi, perché quei valori suggeriscono una civiltà che pensa al bene di tutti, non all'individualismo. Ci aiutano a vivere in pace e armonia con gli altri, ad essere solidali con chi ha avuto meno fortuna.

4) E poi perché anche il dialetto della montagna reggiana **è una lingua completa**.

Infatti:

è un **mezzo di comunicazione**;

ha **caratteristiche** specifiche (***Suoni*** e ***termini***) e si conformano all'ambiente;

ha una sua ***grammatica,*** non scritta ma viva, sentita;

ha una ***struttura***, come l'italiano e le altre lingue neolatine, con una ***base storica***, il **latino**;

e, soprattutto, ha una **produzione letteraria** propria, come le grandi lingue. Solo che mancano i testi più antichi perché in passato tutto veniva tramandato oralmente. I primi testi che possediamo, in montagna, risalgono alla seconda metà del 1800.

Adesso proviamo a vedere **qualche esempio**.

I RACCONTI DI SAVINO

Alcuni giorni fa era venuto nella nostra classe Savino Rabotti, un anziano professore che ci ha raccontato le sue tradizioni natalizie.

Era l'inverno del '43 e "la vergiàs e la galabrusa" erano abbondanti, ci ha spiegato che, la vigilia di Natale, nel suo paese si sentiva una grandissima "atmosfera natalizia". In casa c'era un grosso presepe fatto a mano: usando farina, muschio, corteccia, una specie di calce e un piccolo specchio per fare il laghetto.

Savino si ricorda che sua nonna cuoceva in forno il pane (pan) e qualche ciambellone (brasadela), mentre la mamma e la zia pulivano e aiutavano la nonna a preparare la cena di Natale. A cena si mangiava: la minestra (descunsa) condita con burro e non con il lardo, dopo il primo pasto veniva servito il piatto tipico. Il baccalà, le bietole (bieda) rosse cotte e qualche brocca di succo (rami de succ), mentre i giovani addobbavano un albero, un piccolo ginepro, decorato con mandarini, frutti secchi, caramelle, cioccolatini e al posto della stella veniva posata una grossa spongata che si mangiava solo il giorno di Natale.

Di nascosto Savino e i suoi fratelli preparavano varie letterine da mettere sotto il piatto del capofamiglia con scritto i guai combinati e la promessa di non farli mai più. Le lettere si aprivano a pranzo e si leggevano a voce alta.

Dopo cena, i più vecchi, i nonni, dicevano preghiere come: Al ben mil crusi, chi, invece il patèr.

La zia andava a messa a mezzanotte perché era l'unica che se lo poteva permettere e la mamma andava alla mattina.

Le donne apparecchiavano in sala perché in cucina non si riusciva a stare intorno al tavolo. Dopo aver mangiato ci si riuniva tutti intorno al ceppo, un grosso rovo fatto bruciare. Il ceppo non serviva solo per scaldare ma anche per accogliere Giuseppe e farsi portare alcuni doni, infine ci si metteva in cerchio e si mangiava la grande stella, cioè la spongata che si tagliava a piccoli pezzi.

Arianna, Marta, Elia, Martin, Armando e Nicolò Tosi

LEZIONE DI DIALETTO COL PROF SAVINO RABOTTI

Alcuni giorni fa sono venuti nella nostra classe il prof. Savino Rabotti e sua moglie Maria Carboni che ci hanno parlato del dialetto e delle tradizioni del Natale e dei giochi di una volta.

Savino ha spiegato che fino a pochi anni fa il dialetto era la lingua ufficiale, parlata da tutto il popolo, era una lingua nata molto prima dell'italiano.

Infatti solo una piccola minoranza parlava l'italiano e erano. Il prete, le maestre, i carabinieri, i dottori e il veterinario.

Il dialetto cambiava da paese a paese, anche se di poco, aveva ed ha una musicalità particolare e tante espressioni sono difficili da scrivere e difficili da tradurre in italiano.

Il dialetto è una lingua completa ed importante perché è l'espressione della nostra identità e contiene anche: proverbi, modi di dire e poesie rivolte ai Santi; venivano tramandati racconti, leggende e fatti di vita quotidiana. Il dialetto è come una pianta, prende il succo dal posto in cui è nato.

Anche i cibi cambiavano da luogo a luogo, ad esempio a Castelnovo ne' Monti si allevavano e si mangiavano principalmente maiali perché il luogo risentiva dell'occupazione dei Longobardi, invece a Baiso le pecore perché c'erano i Bizantini. Tutt'ora a Baiso si mangia la pecora e tutti gli anni si rievoca la "Tavola di Bisanzio". I Longobardi mangiavano maiale perché venivano dal nord e avevano bisogno di calorie per scaldarsi. I Bizantini invece venivano da isole calde perciò gli bastava anche la pecora.

La gente sfruttava le risorse del luogo perché erano tutti molto poveri e non potevano permettersi di comprare cibo, si adattavano ad utilizzare quello che c'era, si comprava solo l'indispensabile, spesso si barattavano i prodotti.

Savino ci ha raccontato che sul Monte Valestra, secondo la leggenda, passavano solo le persone ricche e così quando passava una persona, il gigante che vi abitava, la derubava. Si narra che il monte si sia formato con i sassi lanciati dalla gente per lapidare il gigante. Savino ci ha narrato, in dialetto, anche un'altra leggenda e non ci siamo divertiti a tradurre questa lingua strana e inusuale.

E' stato un esperimento abbastanza difficile perché alcune parole erano incomprensibili.

La leggenda raccontata di un gigante che era salito nella parte alta del nostro territorio per fare pascolare le sue pecore. Un giorno vide passare una bellissima principessa che, dopo aver parlato a lungo con il pastore, gli promise che sarebbe tornata. Il gigante aspettò per tanto, ma della principessa non si seppe più niente. Pensò allora di coricarsi un po' mentre aspettava. Passarono giorni, mesi ed anni, ma della ragazza non si vide nemmeno l'ombra. A quel punto il gigante perse ogni speranza e gli scese un "lusga" (lacrima) che ancora oggi vediamo scorrere. Quella "lusga" ha dato origine al torrente Secchiello. Arrivò il grande freddo, il gigante si ricoprì di neve e ghiaccio, a primavera si scoprì che era morto. Il suo corpo rimase lassù a guardia della valle e per proteggerla dai venti freddi. Questa catena è chiamata "l'uomo morto".

Gabri, Giacomo, Martin, Daman e Giorgia

3 - POESIE

LA NÊVA L'Ê BÈLA
È BELLA LA NEVE

Guardêla quànd la fiòca pian pianîn,
cmé s' l'aìsa paj*û*ra d' dist*u*rbâr;
quànd la quàcia d'uvàta 'l bròch d'i pîn
e l'impruvîša tân-c àlbre d' Nadâl!

Guardêla quànd la cr*ö*v am*ö*d i prâ
sut 'na bèla imbutîda d' lana biânca:
la fà la nina-nàna a l'èrba stânca
pr'arrèndla vigurûša vèrs l'istâ!

La m' piâš in mèš ai bosch, insíma ai mûnt,
cmé 'na tvàja d' b*u*gâda fra i' abêt;
quànd la fa spè-c al sûl, quànd, al tramûnt,
la càmbia clûr, e 'l mund a s' mèta chiêt!

E la m' piâš sùt la l*û*na inargetâda,
mentr' a brìla i r*u*bîn sternî int i prâ;
quànd al mund, fîn adès indafarâ,
a s' câlma e 'l têš int 'na nòta incantâda!

Guardatela fioccare lenta, lenta,
come temesse di recar disturbo,
quando copre d'ovatta i rami dei pini
ed improvvisa tanti alberi di Natale!

Osservatela mentre copre bene i prati
sotto una bella trapunta di lana bianca;
e fa la ninna-nanna all'erba stanca
per renderla più vigorosa verso l'estate.

Mi piace in mezzo ai boschi, sopra i monti,
come una tovaglia fresca di bucato fra gli abe
quando fa specchio al sole, e, al tramonto,
cambia colore, e il mondo si acquieta.

E mi piace sotto la luna argentata
mentre brillano i rubini seminati nei prati,
allorché il mondo, fino a poco fa indaffarato,
si calma e tace in una notte d'incanto.

Uvàta = *cotone, ovatta*

Imbutîda = *trapunta di lana*

D' bugâda = *fresca di bucato*

La fa spè-c = *rispecchia il sole*

Rubîn = *rubini, brillanti,*

Sternî = *seminati, sparsi*

LA MI' MAÌSTRA
LA MIA MAESTRA

La mi' maìstra l'êra 'na sgnurîna,
dai cavî d'ôr cme l'angiulîn ch' gh'é in cêša,
cun i' ò-c celèst cme chî d' la Madunîna
e 'na cêra muvšîna cme 'na röša.

N*u*jêtre? Un brânch ed sìngher malvestî,
brâghi c*û*rti, trunchèt impaci*u*gâ,
'na s*ú*ca plâda a brìch da fâr pietâ,
ma cun tanta vöja d' crèser istruî.

Quand al côši gli andêvi un pô d' travêrs
da impîr di föj ad crûši rúsi e bl*ú*
la maistrîna la s' tirêva s*ú*
spiegand che i sbàli i' n'ên pu' mia têm pêrs.

A n'é pasâ dal têmp, e l'ešistensa
la s'é rimpîda d' del*u*šiûn e mirà-g!
Sgnûra Maìstra, gh'âla ancúr pasiênsa
d'ardâs 'na drìta? 'd fâs un pô d' curà-g?

La mia maestra era una signorina
dai capelli dorati come l'angelo che sta in chiesa,
con gli occhi azzurri come quelli della Madonnina,
e una cera vellutata come una rosa.

Noi? Un branco di zingari vestiti male,
pantaloni corti, scarponcini infangati,
la testa rapata a zero da fare pietà,
ma con tanta voglia di crescere istruiti.

Quando le cose andavano di traverso
sì da riempire fogli di croci rosse e blu,
la maestrina ci rincuorava spiegando
che gli errori non sempre sono tempo perso.

Ne è passato del tempo, e l'esistenza
si è riempita di delusioni e miraggi.
Signora Maestra, ha ancora pazienza
di ridarci una dritta? Di farci un po' coraggio?

Muvšîna = *vellutata*

Trunchèt =*scarponcini di vacchetta*

Plâda a brìch = *rasata a zero. Alla lettera: tosata come un montone*

AL BÊN
LE ORAZIONI

Mi' nùna, in cušîna,
filànd i caršö,
la zîva 'l rušàri
cun i fiö d'i sö fiö.

"O *Sgnûr, dêm a mênt*
pra sti ragasèt:
tgnîj sân, tgnîj unèst
e fêj crèsre s-cèt".

La pênsa ai sö òmi
ch'i' ên drê lavurâr.
La fà la pulênta
da dâgh da mangiâr...

... e lì, int la parlêta,
cun al fúm d' la pulênta,
a s'armès-cia la vìta
cun cul ch' la turmenta...

Mia nonna, alla sera,
mentre filava la canapa,
diceva il rosario
coi figli dei suoi figli.

Diceva: "Signore, ascoltatemi
per questi bimbetti:
manteneteli sani, conservateli onesti
e fateli crescere schietti*"!*

Pensa ai suoi uomini
che sono al lavoro.
Prepara la polenta
per dar loro da mangiare....

... e lì, in quella pentola,
col fumo della polenta,
si mescola la vita
e ciò che la tormenta.

Caršö *= Canapa pronta per essere filata. In certi ambienti viene tradotto con Cargiòlo. È la parte migliore della canapa.*

Parlèta *= pentola di rame usata per fare la polenta.*

TRAMÛNT AL CASTLÂR
TRAMONTO A CASTELLARO

Quand a vên sîra, e gli ùmbri, piân pianîn,
al crövne la valâda dal Tasùbi,
al sûl al bâša la sìma dal Martîn
e pu' a s' va a scùndre, st*ú*f, int al su' cùbi.

Ma dal prufîl di mûnt, vêrs al pramšân,
a pâr ch'al vöja fâr la scundaröla:
al càmbia clûr, dal šàl al rùs, al viôla,
e pu' 'l s'adôrma, e ... i' s'arevdèma dmân!

A pàsa 'na parpàja všên al lampiûn ...
un cân al bàja, ... un sbràj dal su' padrûn;
'na turtarîna insìma ai fîl d' la l*û*š
la fa la serenâda pr'al su' 'mbrûš.

Al pégri 'l bêli, i cân i fân la fêra, ...
pu' 'l vêrs d'un caveriöl, cul d'un cinghiâl, ...
e Minghîn ch' l'acarèsa la tastêra
e 'l s'insùnia 'na grân fèsta da bàl!

Quand a vên sîra i' sênt int l'atmusfêra
'na m*ù*sica, luntâna chi sà quânt,
e 'l vûši d'i mê vè-c, cme 'na preghiêra,
ch'a m' dân la fôrsa per tirâr inâns.

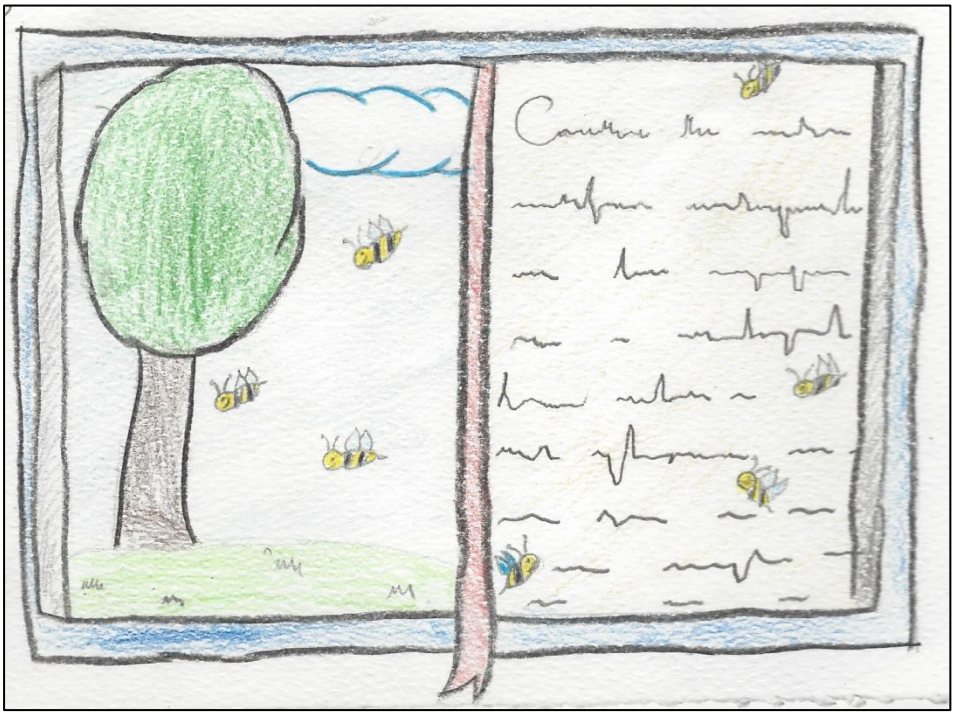
Quando scende la sera e le ombre, pian pianino
ricoprono la valle del Tassobio,
il sole bacia la cima del Martino
poi, stufo si ritira nel suo giaciglio.

Ma da dietro il profilo dei monti, là verso Parma,
sembra che voglia giocare a nascondino:
cambia colore, dal giallo al rosso, al viola,
poi s'addormenta e ... ci rivediamo domani.

Una farfalla passa vicina al lampione ...
un cane abbaia, poi il rimbrotto del suo padrone;
una tortora sui fili della luce
fa la serenata al suo moroso.

Le pecore belano, i cani fanno fiera ...
poi il verso di un capriolo, quello di un cinghiale, ..
e Domenico che accarezza la tastiera,
mentre sogna una gran festa da ballo.

Quando scende la sera percepisco nell'aria
una musica lontana chissà quanto,
e le voci degli antenati, come una preghiera,
che mi danno la forza per tirare avanti.



ERA GIÀ L'ORA CHE ...

L'é l'ûra d'i ricôrd, d' la nustalgìa!
L'é l'ûra da stricâr s*ú* l'*ú*s ad ca',
d'andâr a tâvla insèm a la famìa
pr'un pô d' calûr, pr'un pô d' serenitâ!

Al mùnd, fìn a pôch fa' ciâr, l*u*minûš,
al šmôrsa i l*ú*m, l'é adrê ch'al s'adurmênta!
Deddrêda ai mûnt al sûl l'é bèli scûš,
l'arpôš t*ú*t la nat*û*ra l'acuntênta!

'Na strèla prem*u*rûša la s'apìa
pr' atirâr l'atensiûn a guardâr al cêl;
i mûnt i' s' cr*ö*vne, ad*ä*ši, cûn un vêl,
... e 'l campanîl al sûna: Ave, Maria!

Pugiâ a la fnèstra i' cûnt al strèli: quânti!
Al pârne un brânc ad pégri int 'na pradîna!
La lûna la gh'ha prèsia, la và avânti,
e i bòsch i' mândne s*ú* 'na nebiulîna...

Un muturîn l'incrèspa la nutâda ...
po' l'armûr d'un tratûr šmursâ, luntân
cùma un ricôrd. A s' sênt al bàj d'un cân...
e 'l turtarîni a fâs la serenâda...

... la sinfunìa d' i grìl, una sigâla
ch' l'ê 'rmâša indrê e la fnìsa la cansûn;
l'udûr ad l'êrba frèsca, apèna šgâda,
ch' la šlârga 'l b*ö*ghi, l'impìsa i palmûn!

La quêrsa, d' nâns a ca', câlma, maestûša,
la m*ö*v al f*ö*j piân piân, cmé 'na carèsa;
e a pâr ch' la dìga: "***Guârda quanta blèsa, e quanta pâš! Va' a lèt, adèsa, e 'rpôša***"!

È l'ora dei ricordi, della nostalgia!
È l'ora di chiudere l'uscio di casa
di sedersi a tavola con la famiglia
per un po' di calore, un po' di serenità!

Il mondo fino a poco fa' chiaro, luminoso,
spegne i lumi, sta per addormentarsi!
Il sole dietro i monti s'è già nascosto,
e il riposo accontenta tutta la natura!

Una stella premurosa s'accende
per convincerci a guardare il cielo;
lentamente i monti si coprono di un velo...
... e il campanile suona l'Avemaria!

Alla finestra conto le stelle: quante!
Assomigliano ad un gregge al pascolo!
La luna ha fretta e va avanti,
e i boschi diffondono una nebbiolina...

Un motorino increspa la notte...
poi il rumore di un trattore smorzato, lontano
come un ricordo. Sì ode un cane abbaiare...
e le tortore fare la serenata...

... la sinfonia dei grilli, una cicala
in ritardo che termina la canzone;
l'odore d'erba fresca, appena falciata,
che allarga le narici, empie i polmoni!

La quercia, avanti a casa, calma, maestosa,
muove le foglie adagio, come una carezza;
*e sembra dire: "**Guarda che bellezza, e quanta pace! Or va a letto e riposa**"!*

AL GIGÂNT BÛN

IL GIGANTE BUONO

Las*ú*, luntân, 'ndu' a fnìs la tèra e i mûnt,
disegnâ da 'na mân frànca e delicâda,
s' vèd la sàguma bên delineâda
d'un òm šacâ, ch' al sìgna l'urišûnt.

Chî 'l le ciàma ***Gigânt*** e chi ***L'òm môrt***,
chî 'l ***Gigânt bûn***, un quercadûn l'***Amîgh.***
Guardàndl'a t'é d'ajîš ch'al sia asôrt
a pensâr al pasâ e al s*ö* fadîgh.

A dîš la gênta che int i têmp luntân
a gh'era, vers la stèta d'l'Apenîn,
d*û* o trî brigânt prûnt a druvâr al mân
se un disgrasiâ 'l pasêva lì d'avšîn.

Ma un bel dì a rivè un gigânt bûn,
ch' l'ascultè 'l lamentêli di pastûr,
e pu' s' deciš a dar una lesiûn
a chi brigânt cunvînt d'êsr'al sic*û*r.

L'êra dventâ l'amîgh d' t*ú*-c i paišân:
chî gh' cuntêva i s*ö* guài, chî ghe šmandêva
un cunsìli o un piašêr, chî ghe slunghêva
un furmài frèsch e chî 'na mìca d' pân.

Ma pertròp arivè l'ûra final.
Quànd al capì s' fè mèter lungh destêš
sûra al crinâl, a difêša dal paêš,
cuntra i lâdre, i bušiard, i criminâl.

Ma gh' despiasîva un pô, e, int al p*u*' bèl,
'na l*ù*šga la scapé, câlda e distràta;
dal C*ú*šna la slisè fîn a la Gata:
l'è cul turênt ch'i ciàmne ancùra S-cèl.

La srà 'na fôla! Ma s' l'arturnèsa adès
a difènse da la gênta malandrîna,
d' chi gigânt bûn, ch'i n' pênsi a l'interèsi,
a gh'ne vrê perlumêno 'na trentina.

Lassù, lontano, ove terminano terra e monti,
disegnato da una mano sicura e delicata,
si scorge la sagoma ben delineata
di un uomo sdraiato, che segna l'orizzonte.

Chi lo chiama ***Gigante****, chi* ***L'uomo morto****,*
chi il ***Gigante buono****, qualcuno l'****Amico****.*
Osservandolo ti sembra che sia assorto
a pensare al passato e alle proprie fatiche.

Dice la gente che nei tempi lontani
c'erano, presso il valico dell'Appennino,
due o tre briganti, pronti a usar le mani
se un disgraziato passava lì vicino!

Ma un bel giorno giunse un gigante buono
che ascoltò le lamentele dei pastori,
poi decise di dare una lezione
a quei briganti che si ritenevano al sicuro.

Era diventato l'amico di tutti i paesani,
chi gli confidava i propri guai, chi gli chiedeva
un consiglio o un favore, chi gli allungava
un formaggio fresco, chi un filone di pane.

Ma purtroppo giunse l'ultima ora.
Quando se ne rese conto si fece distendere
sul crinale, a difesa del paese
contro i ladri, i bugiardi, i criminali.

Ma gli dispiaceva un poco, e, sul più bello,
una lacrima gli sfuggì, calda e distratta;
dal Cusna scese giù fino alla Gatta:
è il torrente che ha nome Secchiello.

Sarà una favola! Ma se ritornasse adesso
a difenderci dalla gente malandrina,
di giganti buoni, che non pensano agli interessi,
ne occorrerebbe almeno una trentina

I MÊ MÛNT
I MIEI MONTI

Cûn al sûl, quànd a pi*ö*v o quand a trûna,
cun la nèbia, la nêva, o cun la brîna
i nòster mûnt i fûrmi una curûna
dìgna da stâr in co' a 'na regîna.

Al **C*ú*šna**, lungh destêš, tranquìl e stânch,
al **Ventàs**, cun trê p*ú*nti, cme 'na crèsta,
e luntân al **Cimûn**, vestî da la fèsta,
la **N*û*da, Pradarêna** e **'l Cavalbiânch.**

La Prêda? L'ê un altâr pr'al vênt e 'l trûn,
un Dio sèmper prešênt in Apenîn,
ch'a n' guârda i fàcia né catîv né bûn,
ma, cme un papà, 'l v*ö*l bên ai s*ö* fiulîn.

Valèstra 'l pâr un cràni. E pu' **Canùsa**,
Rusêna, al **Munt Atēša**, ferm' a stâr
ch' l'arparìsa Matilde la Cuntèsa;
e 'l **Guardašûn**, lì sûra, a vigilâr.

E pu' la fìla di **Quàter Castê**
che, p*u*' che vêr, i pāri disegnâ,
prûnt a la guèra cùma di suldâ,
*u*nî, cùma a sà fâr *ú*st i fradê.

Indu' t' argîr l'ê t*ú*ta 'na surprêša:
mûnt cun una storia da cuntâr.
Basta guardar al mund sensa pretēši,
e dâs al têmp da stâi ad ascultâr!

Col sole, quando piove o quando tuona,
con la nebbia, la neve, o con la brina,
i nostri monti formano una corona
degna di stare in capo a una regina.

Il Cusna, allungato, disteso e stanco;
il Ventasso con tre punte, come una cresta,
e, lontano, il Cimone vestito a festa,
la Nuda, Pradarena e il Cavalbianco.

La Pietra? È un altare per vento e tuono,
un Dio sempre presente in Appennino,
che non guarda in faccia né cattivi né buoni,
ma, come un padre, ama i figlioletti.

Valestra sembra un cranio. E poi Canossa,
Rossena, il Monte Tesa, fermo ad aspettare
che riappaia Matilde, la contessa;
e il Guardasone, lì sopra a vigilare.

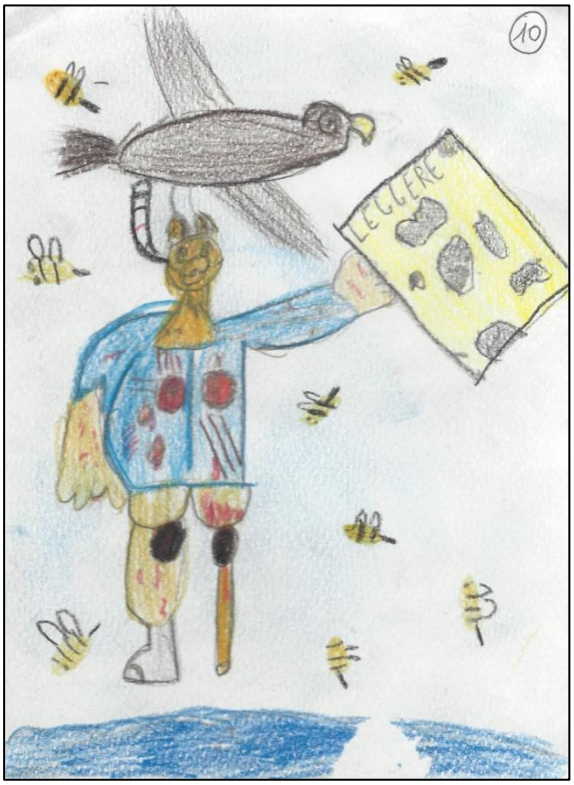
E poi la fila dei Quattro Castelli,
che, più che veri, sembrano dipinti,
pronti alla guerra come dei soldati
uniti come sanno fare solo i fratelli.

Ove ti giri è tutta una sorpresa:
monti con una storia da raccontare.
Basta osservare il mondo senza pretese
e darsi il tempo di starli ad ascoltare!

L A S I G Â L A
LA CICALA

La sigâla, ch' l'ha cantâ
fîn a sîra tút l'istâ,
vêrs l'autûn la s'é catâda
sénsa bèvre e sénsa biâda.
La s' prešênta a la furmîga:
"***M' dêt in prèst 'na quêrca spîga?***
I' t' n'ardàgh in pu' dêš vôlt
quand a rîva al növ racôlt"!
La furmîga, túta intênta
a pulîr l'apartamênt,
arliâda la gh' rispùnd:
"***Me i' camîn per tút al mund***
quand al sûl al cöš la tèsta,
quand a piöv, quand a tempèsta,
a sercâr suquân-c granlîn
per rimpîr al magašîn,
mênter te, sûra a 'na srêša,
t' cânt e bàsta, a vuš destêša.
T'ê vrû fâr la bèla vìta
mênter me i' a-stêva sìta!
A t' piašîva tânt cantâr?
Bêne ! Adès mètte a balâr !

La cicala, che ha cantato
fino a sera per tutta l'estate,
verso l'autunno si è trovata
senza bere e senza cibo.
Si presenta alla formica:
"Mi presti qualche spiga?
Te le ridò moltiplicate per dieci
appena è pronto il nuovo raccolto".
La formica, che in quel momento
stava pulendo l'appartamento,
arrabbiata le risponde:
"Io mi sposto ovunque
quando il sole cuoce la testa,
quando piove, quando grandina,
a raccogliere qualche granellino
per rifornire il magazzino,
mentre tu sopra un ciliegio,
canti solo a piena voce.
Hai voluto fare la bella vita
mentre io stavo zitta.
Ti piaceva tanto cantare?
Bene! Ora mettiti a ballare.



4 - PREGHIERE IN DIALETTO

MADUNÎNA CÂRA, CÂRA

Di questa preghiera esiste un numero impressionante di versioni. Viene adattata a luoghi o a persone, ricordata approssimativamente, ricomposta quando la memoria non basta più.

Madunîna câra, câra,
imprestêm la vostra scâla
ch'i' ho d'andâr in Paradîš
a sercâr San Luì-g.

San Luì-g l'era môrt,
la Maduna l'era int l'ôrt
a sercâr di gelsumîn
da purtâr al su' Bambîn.

Nostre Sgnûr quand al nasîva,
túta la tera la fiurîva.
... .
E i' angiulîn a cantâr,
e la Madùna a predicâr.
... .
Nostre Sgnûr l'era in snuciûn
ch'al cantêva l'urasiûn.

Piên ad rôši, piên ad fiûr,
la Pasiûn d' Noster Signûr.

Come si può notare vi è un miscuglio di concetti distanti fra loro che rendono il componimento incongruente. È l'effetto di sovrapposizione di brani presi a prestito da storie diverse e la scomparsa altri, dimenticati. Anche queste preghiere servivano, spesso, a fare spettacolo, rappresentazione. Qui vediamo che ci sono scene diverse e distanti: l'infanzia di Gesù, gli angeli presenti alla grotta di Betlemme, e poi la Passione con la preghiera nell'orto del Getsèmani.

PREGHIERE DELLA SERA

Predomina sempre l'incertezza del domani, la richiesta di una morte serena, la fiducia nella protezione degli angeli. In passato era molto forte la paura della morte improvvisa.

Sgnûr, i' m' mèt šó.
Me i' n' sò s'i' m'alvaró.
Cašo mai ch'i' n' m'alvèsa
l'ànma mia a Dio i' la làs.
I' la làs a San Lúca
perché 'l diâvle a 'n la túca.

Sgnûr, i' m' mèt chì,
ma i' n' sò s'i' arvèd al dì.
Ch'i' gh' sia o ch'i' n' ghe sia,
i' v'arcmând l'ànma mia.

A lèt i' vöj andâr,
tú-c i Sant i' vöj ciamâr:
trî da co' e trî da pê;
tú-c i Sant i' ên mi' fradê.

ALL'ANGELO CUSTODE

Angiulîn ad Noster Sgnûr
ch'i stê lì per guardadûr,
guardê me finalmênt
ch'i n' pèca murtalmênt.

Ad dì e ad nòta
dêm la bùna nòta,
dêm un bûn avîš
ch'i' n' möra a l'impruvîš.

E poi ci sono anche **preghiere** un po' … **birichine**, come queste:

Una signorina ormai adulta, che ha paura di restare zitella, chiede "**solo**" queste cose:

Sgnûr,
dêm vìta lunga e unûr,
di sôld da spènder,
d'la roba da vènder,
un bel òm in ste mund,
al paradîš in cl'âter.
Sgnûr, i' n' vöj âter!

Signore, datemi vita e onore, denari da spendere, prodotti da vendere, un bel marito in questo mondo e il Paradiso nell'altro mondo.
Signore, non chiedo altro!

Quando una famiglia era in difficoltà economiche e senza lavoro si rivolgeva a Sant'Antonio, quello che aveva una posizione di prestigio nella stalla:

Sant'Antùni dal bublîn *(campanlîn),*
chì a n' gh'é pân e chì a n' gh'é vîn,
chì a n' gh'é angùta int al granâr!
Sant'Antùni, cum' èmia da fâr?

E il solito buontempone, capace di sdrammatizzare, ha aggiunto:

Mtîs al vîn int al vasèl
e 'l giudìsi int al servèl!

5 - FILASTROCCHE

A cosa servono le filastrocche?

Ad inculcare nel piccolo la **voglia** di imparare;

ad **allenare la mente** e facilitare l'apprendimento mediante **formule facili**, con rime, musicalità, concetti semplici;

a dare ai piccoli la certezza che gli insegnamenti contenuti nelle filastrocche, anche se descritti in modo giocoso, sono **basilari per il comportamento,** per formare il carattere.

TRÒTA, TRÒTA CAVALÛN

Chi parla potrebbe essere un servo il cui padrone ha un negozio in piazza.

Tròta, tròta, cavalûn,
pôrtme in piàsa dal padrûn.
Dìgh acsé a la siûra Pàvla
ch' la manìsa bên la tâvla
ch' l'ha da gnîr un furastêr
tút vestî da cavaliêr.

TEMP AD FÊRA

Una vôlta, in têmp ad fêra,
a gh'êra Bandêra
ch'al sunêva al viulîn.
Arîva 'na mùsca túta arliâda
ch' la gh' dà 'na sampâda
e la gh' rûmp al viulîn.

PÊDER JÀCME

Ûn e dû, e trî e quàter,
la mujêra d' Pêder Jàcme.
Pêder Jàcme al va al mulîn
cun un sàch ad furmentîn.
Al dumànda a la munâra:

"Quânti pân a gh'in gnirà"?

"Ûn e dû e trî e quàter,
set e òt e vintiquàter,
vintiquàter e vintisînch,
set e òt e növ e vînt.
Fàgh mo' 'l cûnt"!

LA CONTA DELLE DITA

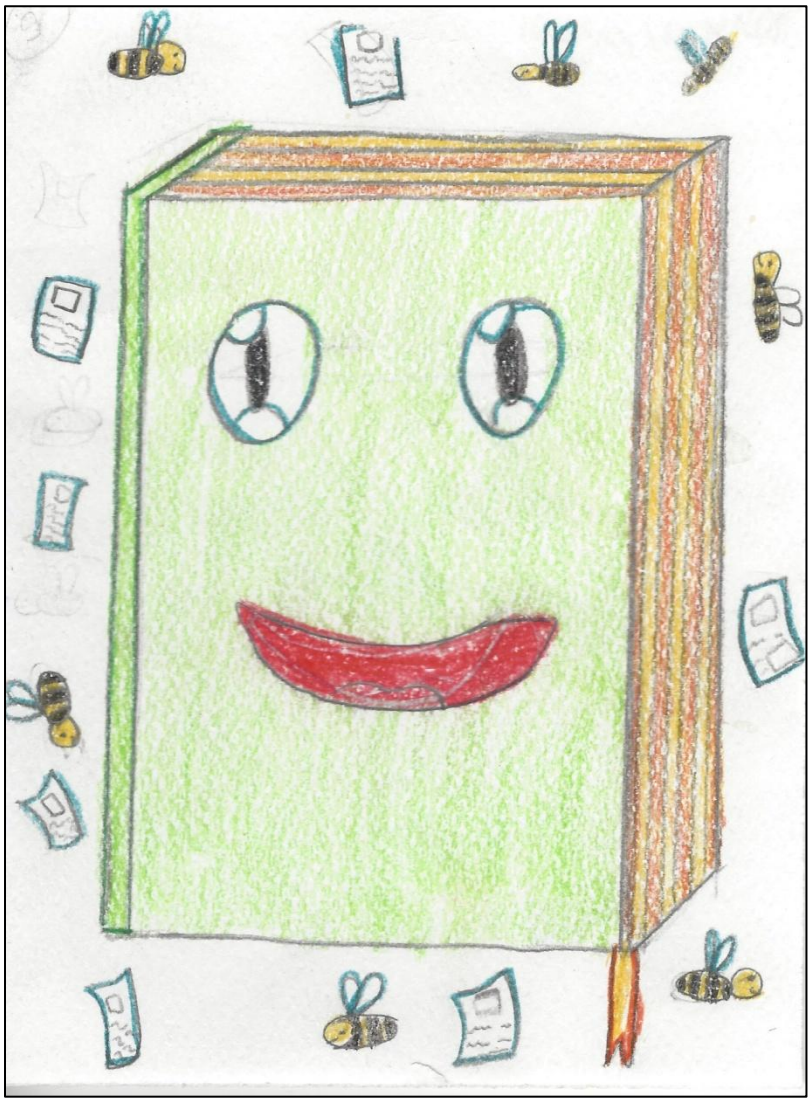
Cùst ché l'è andâ int al pùs,
cust ché a l'ha tirâ sú,
cust ché a l'ha sugâ,
cust ché al gh'ha fàt la súpa,
cul birichîn ché a gh' l'ha mangiâda túta!

LA SCOPERTA DEL VOLTO

Ucîn bèl bèl,
cust ché l'è su' fradèl;
urcîna bèla bèla,
custa ché l'ê su' surèla;
Custa ché l'ê la pôrta dal frâ,
cust ché l'è al campanlîn
ch'al fà: dîn dîn, dîn dîn.

FILASTRÒCA DAL BÛN TÊMP:

Filastròca dal bûn têmp:
tînte strìch ch'a tîra al vênt,
mètte a quêrt quand a spiuvsîna,
quàcia l'ort s'a vên la brina,
quand t'at lêv và a fâr clasiûn,
se t' vê a lèt dì gli urasiûn;
quand al stùmghe l'é bên piên,
to' la vìta cme la vên;
fîn che t' gh'ê i marèngh i sàca
sta cuntênt e và in baràca.



6 - PROVERBI

I Proverbi sono stati definiti ***La saggezza dei popoli***. Contengono massime importanti espresse in poche parole, che servono a capire come bisogna comportarsi.

Sull'utilità di **risparmiare**:

Avrete sentito chissà quante volte

A n' gh'è trìst cavàgn
ch'a 'n vègna bûn 'na vôlta a l'àn!
Non c'è canestro tanto mal messo
che non ritorni utile almeno una volta.

E allora aggiungiamo:

Tút l'artûrna bûn,
ânch a-gli úngi per plâr l'àj!
Tutto torna utile,
anche le unghie per pelare l'aglio.

C'è chi preferisce avere tutto subito, anche se certe cose, attese con pazienza, sarebbero più utili:

Méj l'öv incö che la galîna dmân!
Meglio mangiare l'uovo oggi
che aspettare la gallina domani.

Quasi tutte le erbe hanno uno scopo e una utilità per la **salute**. Tocca a noi scoprire quali sono vantaggiose e rispettarle.

A n' gh'è êrba ch' la guârda in sú
ch' la n' gh'àbia la su' virtú.
Non c'è erba sotto il cielo
che non abbia la sua utilità.

In certe circostanze è facile **prevedere il tempo**:

Núvla ch' la vên dal mâr
e vênt da la pianûra:
l'ê tempèsta d' sicûra!
Nuvola che arriva dal mare e vento che arriva dalla pianura, di sicuro è tempesta.

Botta e risposta tra nipotini e nonne:

Le nonne: ***Cârna ch' la crès la n' stà mai ferma!***
Carne che cresce non sta mai ferma

Risposta dei nipotini:
Cârna ch' la càla la n' stà mai sìta!
Carne che cala (invecchia) non sta mai zitta!

Per **capire** il cambiamento delle **stagioni**:

Quànd a cânta 'l mêrle
i' sèm föra d'l'invêrne.
Quànd a cânta al cúch
i' sem föra dal túť!
Se canta il merlo siamo quasi fuori dall'inverno.
Se canta il cucolo siamo fuori completamente.

Cosa è l'**invidia**? Un sentimento che fa male prima di tutto a chi lo nutre dentro di sé, perché:

L'invìdia la fa piànšre cme la sigùla!
L'invidia fa piangere come la cipolla.

Occhio alla **maldicenza**! Potrebbe rivoltarsi contro chi la propone:

La lìngua l'ê sêns'òs,
ma la fa rùmper i' òs!
La lingua non ha ossa ma fa rompere le proprie ossa.
Perché dopo si litiga fino a picchiarsi.

Al ciàc-ri gli ên cme 'l srêš:
t'in sêrch úna, t' n'in càt dêš!
Le chiacchiere sono come le ciliegie:
ne cerchi una, ne trovi dieci!

Ci fu, tanto tempo fa, una **politica** … non tanto giusta:

Fascìsta e Sucialìsta
i' šughêvne a scupûn.
L'ha vînt i fascìsta
cun l'às ad … bastûn!
Fascisti e socialisti giocavano a scopone.
Hanno vinto i fascisti con l'asso di … bastone!

E adesso un breve racconto che ci insegna quanto sono importanti i **consigli.** Una figliola un tantino cocciuta voleva sposare a tutti i costi un giovane bello, brillante, ma, come dicono in Toscana, un poco "**scapato**" (una testa vuota, senza giudizio). La mamma prova a dissuadere la figlia. Intanto si fa sera e la campana suona l'ave Maria. E la figlia, pronta: **Màma, sentîv cùša a dîš la**

campâna? Töl, töl, töl". La giovane poi sposa il ragazzo. Passano alcuni mesi e la figlia torna in visita dalla mamma, lamentando tutto quello che le era stato predetto. Mentre parlano arriva il crepuscolo e suona la campana. E la mamma: **"Pîna, sênt mo' cùša a dîš la campâna: Tînle, tînle, tînle"** *[Testimonianza di Dino Fracassi di Gombio].*

FORME LETTERARIE DEL DIALETTO

Il **dialetto ci interessa** anche perché ***ha una sua produzione artistica*** completa per ogni tipo di forma letteraria, e cioè:

Prosa, *che è il dialetto parlato, ma anche il teatro*;

Poesia, *quella interiore, sentimentale, delle emozioni*;

Satira, *che prende in giro, canzona le debolezze della gente;*

Proverbi, *vere pillole di saggezza;*

Preghiere, *il modo personale di rivolgersi a Dio e ai Santi;*

Filastrocche, *dedicate ai piccoli sia come gioco che per istruirli;*

Indovinelli, *per grandi e piccini, che stimolano la sagacia;*

Cantilene, *per animare i giochi*;

Le Ninne-nanne *che ogni mamma inventa per addormentare i bambini;*

Formule di catechismo *in rima, diffuse oltre Secchia;*

Forme teatrali solenni (*Il Maggio drammatico*), *presenti lungo tutto il crinale appenninico, vere opere, e*

Teatro ambulante (*Cantamaggio; le Maschere; i canti di questua*);

Il **Sonetto**, *o poesie di circostanza (per matrimoni)*;

Canzoni a tema (*canti d'amore, del lavoro, della montagna, di guerra, dell'osteria, di bivacco*); oppure

Canzoni descrittive (*Storie di Santi, eventi tragici, ecc. [*Bonfanti*]*);

Canzoni di **schermaglia**, di **tenzone**, o **contrapposizione** (*Stornelli, Strambotti, Dispetti, Serenate*);

… e di sicuro mi sarà sfuggito qualcosa.

Un Nadâl ad tân-c àn fa

A gh'êra quèl ad növ int l'aria. Tânt per cuminciâr l'êra *ú*na d' cal giurnâdi bèli, bèli, bèli, che d'invêrne a s'n'in vèd pôchi. A gh'êra l'impresiûn ch'a duvìsa s*u*céder quel, ma quèl ad bèl, quèl d'impurtânt. L'êra al dì d' la Vigilia, e ânch in mèš al quàter ca' dal nòster paišîn a s' sentîva la frenešìa d' la fèsta. La guèra l'era fnîda da quâši d*û* àn, e quercad*ûn*, specialmênt al dúni, i'andêvne in sitâ a lavurâr. E quand i' arturnêvi a ca' i' purtêvne al nuvitâ: l'âlbre d' Nadâl, al prešèpi in ca', i regàj da scambiâs …

Cul dopmešdì i' l'èm pasâ a š*u*gâr in mèš a la nêva. A gh' n'êra per t*ú*-c i g*ú*st. Chi p*u*' cìch i fêvne la ***slisaröla*** adrê a la via, dêntr' ai ***surcadèl*** fat da l'***îlsa*** s*ú* per la ***rampâda*** per purtâr a ca' i ***brucûn*** da br*ú*šâr. Ad dì la nêva l'era un pô ***patòca***, ma ad nòta la šlêva e la dventêva una pista straurdinària per ***blišgâgh sûra*** cun i sòcle.

I p*u*' grandîn i' s'ašardêvne a ***simiutâr*** i šuvnòt. J' inventêvne lì per lì sci, slitîn, bob.
La ***spùnda d' na scràna*** rùta la dventêva un bòb da maravìa. Me j'îva catâ, in mèš a la m*ú*cia d' la lègna da br*u*šâr, dû ***dûghi*** d' na bùta desfàta. Quàter ciôd e un tòch ad ***filûn da vîdi*** e bèli fat i' ***artàch.*** A gh'êra ânch d'i raghés ch'i' rimpîvi un ***sàch da cuncìm*** cun d'la pàja. Šu pr'al prâ i parîvi 'na ***balarîna.*** E l'andêva bên quànd i' fnîvne al tragìt sênsa sbàter cuntra un ***òpi*** o un ***brescàj.*** Quànd al sûl a s' sal*u*têva e l'andêva a durmîr l'êra méj turnâr in ca', cavâs al scârpi e s*u*gâr i vestî.

Al dì dòp ***miâva*** mèter la *letterina* sùta al ***tùnd*** dal càp famìa. Da scûš, logicamênt. O, perlumêno, a cunvgnîva recitâr la cumèdia, stâr al šögh.

A gh'êra ânche da fnîr al Prešèpi. Cl'àn lì i' l'èm vr*û* fâr ânca n*u*iêtre. Int un cantûn, sûra a 'na ***sràja*** vècia ch' la fêva da tavlîn, j' îvne inventâ un paešà-g asê bèl, cun la rôba catâda in gîr: ***barbûša, scôrsi d' sòch, giarèli***, un p*ú*gn ad ***bianchèt*** per fâr la via, un tòch da ***spè-c*** per fâr al laghèt, dal pàgini d'un vè-c quadêrne tajâdi per fâr al strèli e i' angiulîn. E i persunà-g? Ad cumprâj a n' s'in parlêva gnân. I' êri tròp câr! A gh'era in cumêr-c 'na ***pasta verdulîna*** ch' la s' manegêva bên, e cun cùla i persunà-g i j' èm fat n*u*jêtre.
La l*ûš* la n'era mia ancùra arivâda al noster paêš. Idèa! In mèš al presèpi i' èma piasâ 'na candêla ***apiâda***. La fiamèla ch' la s' muvîva cun l'ària la dêva l'impresiûn che i persunà-g i' parlèsi e i' s'muvìsi. Un efèt straurdinàri! La Màma la s' cimè a tâvla. Ciciàra ciciàra, a rivè al mumênt d'andâr a lèt. Int la nòta quercad*ûn* al sentì udûr da ***strinâ***. Camîna in c*u*šîna e … al post dal prešèpi a gh'êra 'na m*ú*cia d' ***sèndra***, i persunà-g i' s'êri desfàt cme la nêva. E mêno mâl che al fögh al s'êra fermâ lì, sênsa dàn per la ca'!
Dopmešdì = pomeriggio
Slisaröla, o ***Blišgaröla*** = scivola
Surcadèl: sono i *solchi* prodotti dalla slitta tranata dai buoi

Îlsa = slitta da traino
Rampâda = salita
Brucûn = grossi rami per fare la legna da ardere
Patòca = neve che si sta sciogliendo, pesante e acquosa
Blišgâgh sûra = scivolarci sopra
Spùnda d' na scràna = schienale di una sedia
Simiutâr = scimmiottare, imitare, emulare
Dûghi = doghe
Filûn dal vîdi: filo di ferro per reggere le viti nei filari
Artàch = attacchi per gli sci
Sàch da cuncìm = Sacchi di tela gommata, che scivolavano bene sulla neve
Balarîna = trottola
Òpi = Acero bianco usato nei filari per reggere le viti
Brescàj = palo con rami, normalmente di castagno. Sostituiva gli òpi
Miâva = bisognava
Tùnd = piatto fondo, da minestra
Sràja = scuro, anta da finestra
Barbûša = muschio
Scôrsi d' sòch = cortecce di tronchi secchi
Giarèli = sassolini
Bianchèt = polvere bianca che serviva per imbiancare le case
Spè-c = specchio
Pàsta verdulîna = Dash, usata a scuola per plasmare statuette
Apiâda = accesa
Strinâ = bruciato
Sèndra = cenere

I RACCONTI DI SAVINO: I GIOCHI

Savino ci ha portato dei giochi di una volta ed erano tutti praticati all'aperto, perché non avevano i giochi elettronici.

A quei tempi non avevano gli slittini e li producevano artigianalmente con un sacco da concime riempito con il fieno e lo utilizzavano come "bob".

Ci ha detto che c'era un altro gioco molto usato chiamato "albero della cuccagna", si tratta di un palo al quale era fissata una grande ruota, alla ruota erano appesi cibi grassi (coppe, prosciutti ecc.).

I ragazzi più robusti dovevano tentare di arrampicarsi sul palo unto di grasso e prendere uno dei cibi, se un ragazzo scivolava e cadeva giù doveva ripartire.

Poi un gioco più comune era il "frullo", creato con un osso di maiale, nel quale si praticava un foro e veniva fatta passare una corda di lana. Successivamente si dovevano fare girare le estremità della corda, così il filo si attorcigliava e quando si tiravano le estremità del filo l'osso iniziava a girare in senso contrario.

Un altro divertimento era la "corsa nei sacchi", un gioco nel quale i concorrenti si infilavano all'interno di un sacco di juta e dovevano saltare fino al traguardo, il primo che arrivava aveva vinto. Se un concorrente cadeva non doveva ripartire da capo ma alzarsi e continuare.

Inoltre ci ha detto del "salto alla corda", questo gioco si faceva con una corda, due dei totali tre concorrenti prendevano la corda alle estremità, il terzo andava davanti alla corda che gli altri due facevano girare, egli doveva saltare senza cadere.

Successivamente ci ha raccontato del "gioco della settimana", si disegnavano sul terreno sei forme rettangolari e una a semicerchio, i concorrenti dovevano toccare tutti i rettangoli saltellando su un piede solo, vinceva chi toccava tutti i rettangoli in meno tempo e senza toccare le righe.

Savino ci ha fatto anche provare alcuni giochi; il primo si chiamava "Uniti per sempre" dove ti legavano con una corda a un tuo compagno e dovevi provare a slegarti. L'altro si chiamava "Ballerina", è una specie di trottola che andava fatta girare, chi riusciva a farla girare per più tempo vinceva.

Ci è piaciuto molto fare questi giochi e, per due ore, ci siamo sentiti come ai tempi di Savino. E' stata una bella esperienza.

RISCOPRIAMO I GIOCHI DI UNA VOLTA

Con la nostra maestra Silvia, durante la lezione di motoria, siamo riscoprendo i giochi di una volta. Fin ora abbiamo fatto solo 2 giochi: palla prigioniera e palla chiama.

A palla prigioniera si devono formare due squadre segnando due zone, la prima riservata ai prigionieri; uno dei componenti della squadra di turno lancia la palla contro gli avversari, se riesce a colpirne uno questo diventa prigioniero e deve andare nella metà campo avversaria; se la palla non colpisce nessuno ma viene intercettata da un avversario allora è il lanciatore ad essere fatto prigioniero. Il turno passa all'altra squadra e si continua fino a quando una squadra non ha fatto prigionieri tutti gli avversari. Un prigioniero può liberarsi prendendo la palla al volo da uno dei suoi compagni di squadra.

Palla chiama: uno dei giocatori si colloca al centro di un cerchio formato dagli altri giocatori e lancia la palla in aria pronunciando al alta voce il nome di chi deve prenderla. Gli altri giocatori intanto si allontanano dal centro del cerchio. Se il giocatore chiamato riesce a prendere la palla deve gridare “alt” e a quel punto gli altri devono fermarsi dove si trovano, chi ha la palla la lancia colpendo uno dei compagni che si può spostare senza però muovere i piedi da terra. Se questo prende la palla al volo deve fare tre passi verso un compagno e cercare di colpirlo. Il giocatore colpito si porrà al centro del cerchio per il turno seguente.

Luca Cassi, Francesco, Gabriele, Giorgia, Angelica e Giacomo

7 - GIOCHI D'ALTRI TEMPI

NOI GIOCAVAMO COSÍ

*Pubblicato su Redacon il **21 Febbraio 2013***

*Anche il gioco ha la sua importanza nella **formazione dei caratteri**. Aiuta l'uomo a crescere, a sviluppare quella che sarà la sua personalità da grande.*

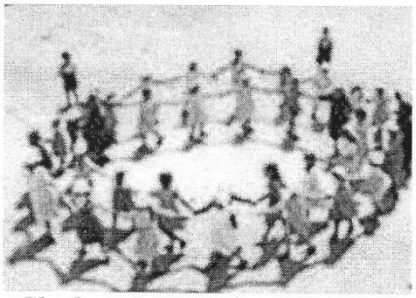
Per i più piccoli (*fino a tre anni circa*)
I giochi dovevano essere semplici e confacenti all'età e alle forze. Le prime espressioni erano:

Fâr i bilîn, o **Fâr al maravìji**. *Significava:* divertirsi con poco, con qualsiasi mezzo.

Fâr al cavalîn: Un adulto prendeva sulle ginocchia il bimbetto e lo faceva saltellare fingendo di essere un cavallo.

Girotondo: Si formava un cerchio di bimbi che si tenevano per mano e, recitando o cantando una filastrocca, giravano in tondo poi si buttavano a terra. La filastrocca più nota diceva:

Giro giro tondo,
casca il mondo,
casca la terra,
tutti giù per terra!



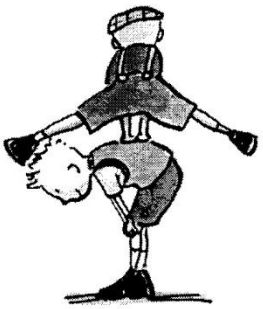
Che lusso! Un doppio girotondo

Per i più grandicelli

Bandiera: Gioco simile a ***Guardie e ladri***. Due squadre si collocano nella rispettiva base, agli estremi di un'area rettangolare, ben definita. A metà fra le due squadre viene collocata una bandiera (può anche essere affidata ad un ragazzo neutrale che la regge senza danneggiare i concorrenti o fungendo da arbitro). Il gioco consiste nel prelevare la bandiera e portarla alla propria base prima che gli avversari tocchino chi l'ha prelevata. Si deve seguire un ordine nell'uscita uguale per tutte e due le squadre: i numeri uno, poi i numeri due, ecc.

Caveriöla *o anche* **Cavalîna:** Un ragazzo si colloca lungo un sentiero, schiena curva, capo molto abbassato e mani appoggiate alle ginocchia. Un altro ragazzo prende la rincorsa, lo scavalca appoggiando le mani sulla schiena del primo, poi, superata la prova, va a collocarsi davanti al primo anche lui a schiena curva, testa bassa e mani alle ginocchia. Un terzo ragazzo ripete la stessa prova del secondo ma saltando anche questo, poi si va a

posizionare. E si procede fin che ci sono ragazzi in gara. Dopo l'ultimo concorrente il primo si alza e, a sua volta esegue la prova. Poi fa lo stesso il secondo, il terzo, e così via fin che ci sono energie.



Corsa a tre gambe. Due concorrenti si affiancano in modo che la gamba sinistra di uno sia a contatto con la gamba destra dell'altro. Le due gambe vengono unite e immobilizzate con una cintura o una corda robusta, come se fosse una sola gamba. I due dovranno raggiungere un traguardo scelto in precedenza nel minor tempo possibile e senza cadere. Eventuali sanzioni vengono disposte all'inizio della gara e accettate dai concorrenti. Il trucco sta nel riuscire a fare i passi della stessa lunghezza con le gambe libere.

Cúch martèl - Si trattava soprattutto di un gioco di abilità individuale, visto che chiunque poteva cimentarsi (o semplicemente divertirsi) senza limiti di età, di fisico, di iniziativa. E non c'è poi bisogno di tanta inventiva, visto che si tratta del classico ***fare le capriole***. Lo si faceva di preferenza in primavera.

Cûrsa: Si sceglie un percorso idoneo ai concorrenti, e si fissano le regole prima di iniziare la gara. In base alla fantasia degli organizzatori le difficoltà (asperità, ostacoli, dislivello del percorso) vengono stabilite di volta in volta. A volte si decide anche di realizzare il percorso correndo all'indietro.

Dirlundâna: È il gioco dell'altalena, con difficoltà inventate di volta in volta (in piedi, seduti, a volte con evoluzioni). E anche le altalene potevano essere a due corde con sedile o ad una corda con traversino su cui porsi a cavallo o appoggiarsi coi piedi.

Gamba supèta: Si individua il percorso da coprire con una sola gamba (come se al concorrente ne mancasse una). La distanza deve essere uguale per tutti. Si tiene conto del tempo impiegato.

La Giarèla: Si usa **una sola mano**. Servono **5 sassolini** (ma si possono usare anche noccioli di pesca, di prugne, o altre cose analoghe). Chi sbaglia ricomincia da capo.
Si prendono i **cinque sassolini** e si lasciano cadere sul tavolo da un'altezza di almeno 10 centimetri. (È bene che i sassolini abbiano la forma di un cubo, altrimenti cadendo si

allontanerebbero troppo). Si usa solo una mano. Raccogliere il sassolino più lontano, lanciarlo in alto, poi raccogliere dal tavolo un altro sassolino e prendere al volo quello lanciato prima (non deve toccare il tavolo). Lanciare in alto i due sassolini, raccoglierne un terzo e riprendere i due appena lanciati. Lanciare in alto i tre sassolini, raccogliere il quarto e riprendere i primi tre prima che tocchino il tavolo. Lanciare in alto i quattro sassolini, raccogliere il quinto e riprendere i quattro lanciati prima. A questo punto i più virtuosi possono continuare il gioco: si lanciano in alto, ma non molto, i cinque sassolini, si gira rapidamente la mano facendo in modo che i sassolini cadano sul dorso della mano e vi si fermino. Chi riesce in questa operazione vince la partita. Questo gioco è conosciuto con altri nomi quali **Picîn** o **Picèt**. È uno dei giochi **più antichi** al mondo. Se ne sono trovate tracce nella tomba di una bimba dell'antico Egitto.

Ladri e carabinieri (*o* **Guardie e ladri**). Si formano due squadre: da un lato coloro che si prestano a fare le guardie (o i carabinieri) dall'altro coloro che tenteranno di impossessarsi di un oggetto messo in pallio. Le due squadre avranno una base entro cui non è consentito all'avversario di entrare. Lo spazio di gioco deve essere ben delimitato, possibilmente in piano (perché le due squadre abbiano le stesse difficoltà). Non è consentito uscire dal rettangolo fissato per sfuggire alla guardia. Le guardie possono inseguire chi tenta di prendere l'oggetto in pallio fino al limite della base avversaria, ma non possono entrarvi. Se chi è inseguito riesce a portare alla propria base l'oggetto in pallio ha vinto. Ma se viene "toccato" prima di rientrare alla base diventa prigioniero e viene collocato vicino alla base delle guardie. Con un piede deve toccare la base. Si continua ad oltranza fino a quando le guardie abbiano catturato tutti i ladri. È però possibile liberare i prigionieri da parte di un "ladro" che riesce a raggiungerli e toccarli prima che una guardia tocchi lui. I prigionieri possono disporsi a catena per favorire il lavoro dei compagni. Il primo però deve toccare la base nemica almeno con un piede.

Piàstra: Si deve individuare uno spazio uniforme, piano, possibilmente adiacente ad un muro o ad un argine. Ogni giocatore deve procurarsi una piastra, cioè una lastra di sasso non tanto pesante, arrotondata e che non si sfaldi facilmente. Chi organizza la gara lancia vicino al muro un piccolo sasso che serve da punto di riferimento (come il pallino nel gioco delle bocce). Vince chi riesce a collocare la propria piastra più vicino al piccolo sasso. Giochi analoghi a questo si possono fare con le figurine di cartone, con gettoni di plastica o di metallo, con coperchi di bottiglie di bibite, anche con monete (ma questo è meglio non farlo).

Pìsa l'*úva*. Pizzica l'uva (Il ladro e il padrone del vigneto). Si forma un cerchio molto stretto di bambini, in modo che dall'esterno non si veda all'interno del cerchio. Un bambino (che chiameremo ***padrone***) va all'interno e si posiziona dietro ad uno di quelli del cerchio. Un altro (che chiameremo il ***ladro***), all'esterno, tocca uno di quelli che formano il cerchio recitando la formula: ***Pìsa l'úva. Cùma l'ê bùna! Gh'é 'l padrûn?*** *[Pizzica l'uva. Com'è buona! C'è il padrone?]*. Quando all'interno del cerchio, in corrispondenza del ragazzo toccato, c'è il padrone il cerchio si rompe e il padrone insegue il ladro fino a raggiungerlo. Se invece non c'è il padrone il gioco si ripete spostandosi su uno dei ragazzi successivi.

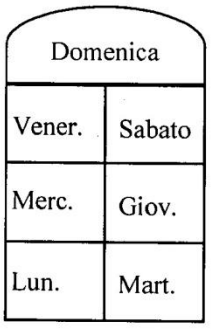
Pìcia la pôma. *È detta anche* ***Tâna, Scundaröla, Liberi tutti.*** Si sceglie un albero o un punto preciso di un muro che diventa la base. A sorte uno va sotto a contare, chiudendo gli occhi e appoggiandosi all'albero o al muro. Gli altri si nascondono. Finita la conta chi è sotto dice: ***chi è fuori è fuori, chi è dentro è dentro,*** riapre gli occhi e comincia a cercare allontanandosi il meno possibile dalla base. Quando individua qualcuno tocca il punto stabilito pronunciando il nome del giocatore individuato. E questo deve uscire. Si continua fino a quando non ha individuato tutti i partecipanti. Se però uno dei ragazzi nascosti riesce

stabilito pronunciando il nome del giocatore individuato. E questo deve uscire. Si continua fino a quando non ha individuato tutti i partecipanti. Se però uno dei ragazzi nascosti riesce a toccare il punto stabilito prima di chi ha contato vince la partita, libera tutti8 gli altri e chi ha contato deve ritornare a contare.

I quâter cantûn: Si individuano quattro angoli di un immaginario quadrilatero e vi si delimita intorno uno spazio (cerchio o quadrato) che possa contenere una persona. Dentro ognuno di questi spazi si colloca un bambino, mentre un altro, scelto a sorte, si colloca al centro dei quattro angoli. Si recita o si canta una filastrocca, e, al termine di una strofa, i bambini cercano di raggiungere la postazione vicina. Se il bambino che è al centro riesce a raggiungere e toccare uno degli altri quattro prima che entri nello spazio successivo al proprio, il bambino toccato passa al centro e quello che lo ha raggiunto entra al suo posto.

Šlisaröla Il gioco viene anche detto ***Šblišgaröla, Blišgaröla, Scìvola.*** Si effettua pattinando sul ghiaccio, su brevi calanchi, su argini argillosi. Si può fare stando in piedi o seduti.

Stmâna: La forma più semplice prevede che sul terreno vengano disegnati sei rettangoli affiancati a due a due, e un settimo semicircolare a capo dei precedenti. I giocatori dovranno toccare tutti i rettangoli saltellando su una sola gamba, senza mai appoggiare l'altra a terra. Vince chi raggiunge il settimo stallo nel minor tempo e senza errori.



Gioco della settimana

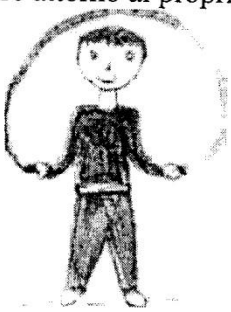
Una ***variante*** prevede di deporre una piccola piastra o un altro oggetto nel primo stallo, di entravi saltellando con un solo piede (e il concorrente dovrà restare su quel piede per tutto il percorso), raccogliere l'oggetto, depositarlo sul secondo stallo, saltare nel secondo, raccogliere l'oggetto e passarlo nel terzo stallo e così fino alla fine.
Un'altra forma, per i più abili, consiste nel disegnare due rettangoli affiancati, un terzo davanti, al centro, altri due come la prima coppia, poi il sesto e il settimo da soli. Si parte coi piedi divaricati e appoggiati ai primi due stalli, si salta a piè pari sul terzo stallo, poi si

raggiungono il quarto e quinto stallo occupandoli a piedi divaricati, quindi di nuovo a piedi uniti sul sesto e quindi sul settimo.

Uniti per sempre? Ad un giocatore viene applicato un laccio abbastanza lungo alle due mani. Lo stesso si fa col secondo concorrente, però il laccio, prima di essere fermato alla seconda mano deve essere passato all'interno di quello del primo giocatore, in modo che risultino intrecciati. I due concorrenti dovranno svincolarsi uno dall'altro, ma senza togliere il cappio dei lacci dalle mai, senza tagliare o spezzare i lacci. È solo questione di furbizia, ma la soluzione ve la diamo solo a voce.

Mosca cieca: è un tradizionale gioco da bambini diffuso in molti paesi del mondo. Lo si gioca all'aperto o in una stanza abbastanza grande vuota. Un giocatore scelto a sorte viene bendato e diventa quindi la "mosca cieca", e deve riuscire a toccare gli altri, che possono muoversi liberamente intorno. Nella variante più comune, se la "mosca" tocca un giocatore, quest'ultimo prende il suo posto.

Saltare con la corda: Basta una corda lunga e almeno tre bambini. Due fanno girare la corda e gli altri tentano di saltarla senza inciampare. La corda deve essere saltata quando sbatte sul terreno. Chi inciampa sulla corda viene eliminato. Il gioco è molto semplice ma ha bisogno di una grande concentrazione. Con una corda corta si gioca da soli, saltando a piedi uniti o alternati, facendola girare attorno al proprio corpo, sopra il capo e sotto i piedi.



La corsa nei sacchi: Per partecipare basta avere alcuni sacchi di juta nei quali i concorrenti s'infilano, reggendoli all'altezza del petto, e poi, in tale posizione, essi saltano a piedi uniti verso la linea di arrivo. Vince chi raggiunge per primo il traguardo. Chi cade non è eliminato, perde solo del tempo prezioso. Può, infatti, rialzarsi e continuare.

Tiro alla fune: È uno sport di origine contadina. E' stato sport olimpico dal 1900 al 1920. Due squadre si allineano ai due capi di una fune su cui è marcato il punto centrale e un punto su ogni lato distante 4 metri dal centro. La sfida inizia con il punto centrale sistemato in corrispondenza del centro del campo da gioco; l'obiettivo di ogni squadra è tirare l'altra squadra dalla propria parte. Ciò avviene quando il punto marcato più vicino agli avversari attraversa il centro del campo. Una squadra può vincere anche perché l'avversario ha commesso tre falli (ad esempio, quando un concorrente cade o si siede).

L'albero della cuccagna: Si tratta di un alto palo in cima al quale, è fissata una ruota dalla quale pendono prodotti alimentari, salami, prosciutti, salsicce. Giovani robusti si arrampicano sul palo per staccare i premi. Il palo è stato preventivamente ricoperto di grasso. Capita quindi che il giocatore, arrivato in prossimità del premio e dovendo allungare una mano per prendere il premio, scivoli inesorabilmente verso il basso, e quindi deve ricominciare daccapo.

Rottura delle pignatte: Delle pignatte in terracotta (al limite si possono usare sacchetti di carta) vengono legate ad una fune e sospese ad una altezza di pochi metri. Questi contenitori vengono riempiti con premi ma anche con scherzi (acqua, farina, cenere, coriandoli, ecc.). Ogni giocatore viene bendato, gli si consegna una mazza, lo si fa girare su sé stesso più volte per disorientarlo, e quindi lo si lascia libero a menare colpi nell'intento di fracassare le pignatte.

La bòcia d' fèr - Questo era un gioco da grandi. Lo si poteva vedere la domenica dopo pranzo. I concorrenti si incontravano in un determinato punto e sceglievano il percorso da coprire. Di solito si trattava di un percorso in piano o in leggera salita, con difficoltà di tracciato (cunette, curve). Si accordavano per il turno in successione, poi il primo partiva. E a questo punto ognuno sceglieva la strategia da seguire. Era importante sapere individuare la curvatura e l'effetto da imprimere alla boccia per ottenere un tratto più veloce rispetto ai concorrenti. Chiaramente vinceva chi riusciva a compiere il tratto previsto con il minor numero di lanci. La boccia normalmente pesava tre chili.

Al r*u*šlîn - Era un'alternativa allo scoccino e riservato ai piccoli. Si cercava un tratto di terreno in pendenza, esposto al sole perché così la terra era più asciutta. Si realizzava una pista sul terreno con le sponde appena rialzate, con curve e qualche ostacolo, in modo che l'uovo potesse ruzzolare facilmente. Dopo avere stabilito l'ordine di partenza ognuno appoggiava l'uovo sodo al sommo della pista poi lo si lasciava ruzzolare giù. Anche qui vi

Il primo incontro avveniva il Sabato Santo dopo la Messa solenne. Il sagrato della chiesa faceva da arena, e qua e là si vedevano le coppie che si sfidavano, senza problemi di età. Piccolo stratagemma, insegnato da tutti come se fosse un segreto, ma noto a tutti, era il modo di tenere l'uovo quando si stava sotto. Bisognava esercitare con la mano una leggera pressione sul guscio dell'uovo. In quel modo sarebbe diventato più resistente. Guai se ci si accorgeva che qualcuno barava. Quello non avrebbe più trovato concorrenti con cui battersi.

I scavercê - Già il nome fa pensare a qualcosa di instabile. Si tratta infatti dei trampoli. Sono nati come mezzo per attraversare torrenti. Sono poi passati nell'ambiente dei giochi. I nostri erano molto artigianali, rimediati con rami robusti, ma poco rettilinei. Quelli buoni dovevano essere rettilinei, alti più di una persona, con una staffa a circa un terzo della lunghezza. Su quella staffa dovevano appoggiare i piedi. Il trucco stava tutto nel riuscire a rendere solidale il trampolo con il corpo in modo farli diventare il prolungamento delle gambe. Il che permette passi molto più lunghi di chi non li utilizza.

LE FILASTROCCHE PER GIOCARE

La scoperta del viso: *(Per i più piccini)*

Ucîn bèl, bèl, / cuschì l'é su' fradèl. *(si tocca prima un occhio, poi l'altro)*
Urcîna bèla, bèla / custa chì l'ê su' surèla. *(prima un orecchio, poi l'altro)*
Cùsta l'ê la porta dal frâ. *(si tocca la bocca)*
Cuschì l'é 'l campanlîn *(si prende il nasino fra due dita)*
ch'al fà din din, din din, din din. *(Si agita il naso fingendo di suonarlo).*

La conta delle dita: *(Per i più piccini)*

Cuschì l'é andâ int al pùs. *(Indicare il pollice)*
cuschì a l'ha tirâ sú, *(poi l'indice)*
cuschì a l'ha sugâ, *(ora il medio)*
cuschì al gh'ha fat la súpa, *(quindi l'anulare)*
ma cul birichîn chì a gh' l'ha mangiâda túta! *(alla fine il mignolo)*

La fola dell'oca *(Gioco di parole senza senso e senza fine)*

La fôla d' l'ôca
l'ê bèla s' l'ê pôca,
S' t' vö ch'i t' la cûnta
i t' la cuntarò.
T' la cûntia?

Se il piccino risponde ***Siii!*** *si dice:* ***Non si può dire Siii! perché La fôla d' l'ôca*** *ecc... . Se dice* ***Nooo!*** *(perché ha capito il trucco) gli si recita quest'altra strofa:* ***Non si può dire Nooo! perché La fôla d' l'ôca*** *ecc... fino a quando non si addormenta.*

FILASTROCCHE PER LE CONTE

Pimpiušèl

Pimpiušèl / l'ò-c dal bèl.
Galina sòpa / mûnta in piòpa,
e d'in piòpa int al pulâr,/
tùca a te andâr a cuntâr.
Tùca a te, tùca a stâter,
tùca a te ch' t'an fê mai âter!

Tròta, tròta...

Tròta, tròta, cavalûn,
pôrtme in piàsa dal padrûn,
dìgh acsé a la siûra Pàvla
ch' la manìsa bên la tâvla
ch' l'ha da gnîr un furastêr
tût vestî da cavaliêr.

Arîn bucîn

Arîn bucîn, cavàl e masö,
sú per la rîva d'i furmajö,
per cantâr la puligâna,
trî di stùpa, tri di lâna,
strêga berlènga,
la fûrca t'impènga,
möra, möra,
va in tudèsch,
te va föra
e denter quest.

La pulênta *Più che di una filastrocca per giocare si trattava di un modo per esorcizzare la fame.*

Ad pulênta benedèta
a gh'é piêna la parlèta.
La parlèta l'ê d' ramûn:
la s' pulìsa cun al sabiûn,
cun al sabiûn d' cul pu' gròs
e la s' lâva in rîva al fòs!
La pulênta d' furmentûn
a la mangia i pu' cujûn,
e nuiêtr' i sèma d' chî
ch'i s' berlèchi fin i dî!
La pulênta d' furmentûn
la la sadùla ma la n' fà bûn,
i šuvnòt la i' a-spavênta,
va in cul sît la mi' pulênta!

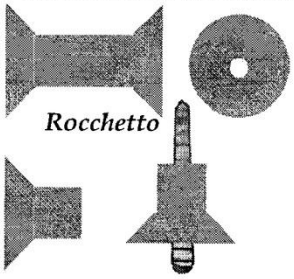
È nota anche la tenzone tra i nostri montanari emigranti verso la Garfagnana e i locali. Questi, alludendo al grande consumo di polenta, li sfottevano dicendo: ***Lumbardàs d'un lumbardûn, / s'a n' ghe fúsa 'l furmentûn / t' muriris int un cantûn****. Ma anche in Garfagnana le cose non andavano meglio, dovendo nutrirsi per buona parte dell'anno con le castagne. E i nostri rispondevano:* ***Garfagnîn d'la Garfagnâna, / s'a n' ghe fúsa la castàgna / t' muriris dentr' a la stmâna****!*

Sermûn d' Nadâl

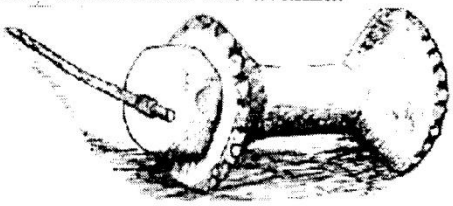
Sermûn d' Nadâl:
l'aqua la m' fà mâl,
al vîn a m' fà bûn,
dêm un suldîn
ch'i' ho bèli dìt al sermûn!

GIOCHI REALIZZATI A MANO

La prìla o **balarîna** *(La trottola).* Serve un vecchio rocchetto da refe, di legno. Lo si taglia a metà poi si mette un perno su una delle metà. Prendendo il perno che sporge nel lato superiore fra pollice e medio gli si imprime una forza rotatoria. La trottola doveva girare a lungo su se stessa.

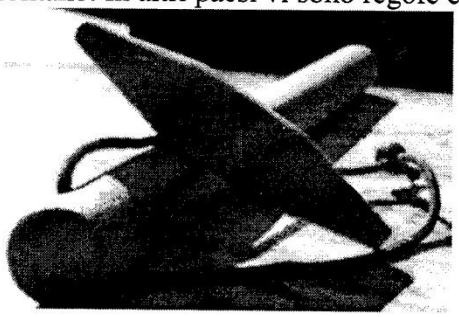


Al cararmâ, o **il trattore.** Serve anche qui un rocchetto di legno sulle cui circonferenze esterne si incidono delle tacche. Su una base si fissa un piccolo perno (*chiodino*). A questo perno si aggancia un elastico, lo si fa passare all'interno del rocchetto, poi dentro ad una scaglia di sapone, e quindi lo si ferma con un'asticella. Con l'asticella si "carica" l'elastico, poi si appoggia su un piano e lo si lascia andare. L'elastico tenta di scaricarsi ma l'asticella lo rallenta. Intanto la forza prodotta dall'elastico fa girare il rocchetto che avanza.



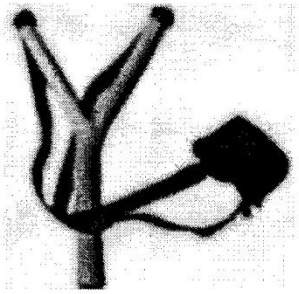
La pùa *(La bambola).* Logicamente il giocattolo è riservato alle bambine. Con stracci di recupero si tenta di formare un oggetto che assomigli il più possibile alle forme di una donna, possibilmente con grembiule e fazzoletto. Poi ci penserà la fantasia a darle un nome, una funzione.

La lìpa *(la lippa)* Si prepara un legno di 15/20 cm, grosso al centro e con due punte coniche ai lati. Con una mazza lo si colpisce su una punta in modo da farlo alzare da terra, poi lo si colpisce di nuovo al volo per lanciarlo lontano. In altri paesi vi sono regole e gare molto più complicate.



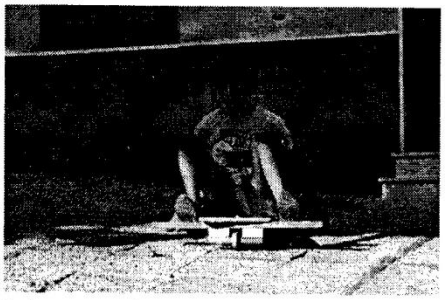
Al tirasàs *(La fionda).* Occorrono: una forcella ben equilibrata, due elastici (meglio se sono di caucciù) e un rettangolo si pelle o di stoffa molto resistente, approssimativamente lungo 6/8 cm, largo 4. Si fermano gli elastici alle estremità dei due rami della forcella e al rettangolo di pelle

praticando due asole sui lati minori. All'interno del rettangolo viene collocato il sassolino da lanciare.



Al bruṣîn *(Il biroccino)* È l'imitazione in scala del biroccio di casa: un bastone di circa un metro con la parte anteriore ricurva e la parte posteriore aperta a metà e fissato ad un assale, due ruote ricavate da una tavola e inserite nell'assale, una tavoletta inchiodata al timone e all'assale per renderli solidali.

Al cariöl *(Il carretto a quattro ruote)*. Anche questo è la riproduzione del carro a quattro ruote, che da noi non tutti potevano permettersi perché ingombrante, non adatto per andare nei boschi, e poi esigeva più paia di buoi o mucche per essere trainato. Si crea un piano rettangolare al quale si applica un assale fisso nella parte posteriore. Sul lato anteriore si applica invece un assale mobile, con un solo perno al centro, solidale al timone che serve da sterzo. Le ruote sono ricavate da un'asse spessa. Chi può le ricopre con una reggia di latta come cerchione. Il timone deve essere snodato anche verso l'alto. Scendendo lungo una pendenza si può guidare il carriolo standovi sopra.

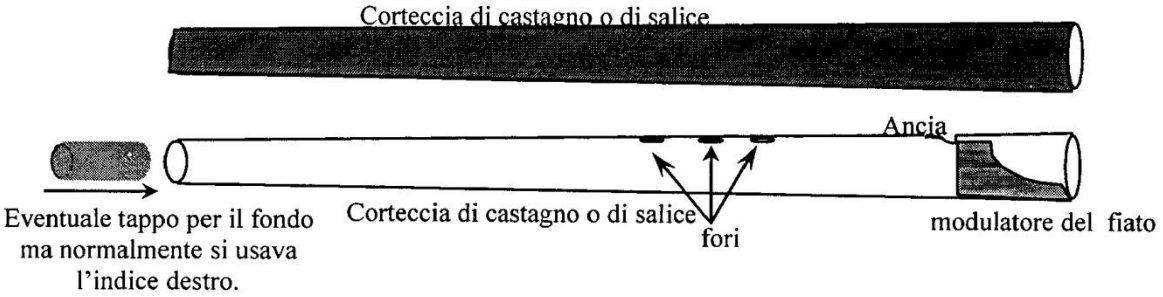


La pîva Ve ne erano diversi tipi ottenuti con la buccia di un rametto di castagno o di salice, con una cannuccia, con un segmento di stelo di grano o avena o con lo stelo del fiore di tarassaco.

La lingua dal gal. Con una fogliolina di erba applicata ai lati interni dei pollici inumiditi, si soffia forte producendo un suono. Le mani disposte a conchiglia sul lato esterno della piva aiutano a modulare il suono.

La trumbèta: *vedi la* Pîva.

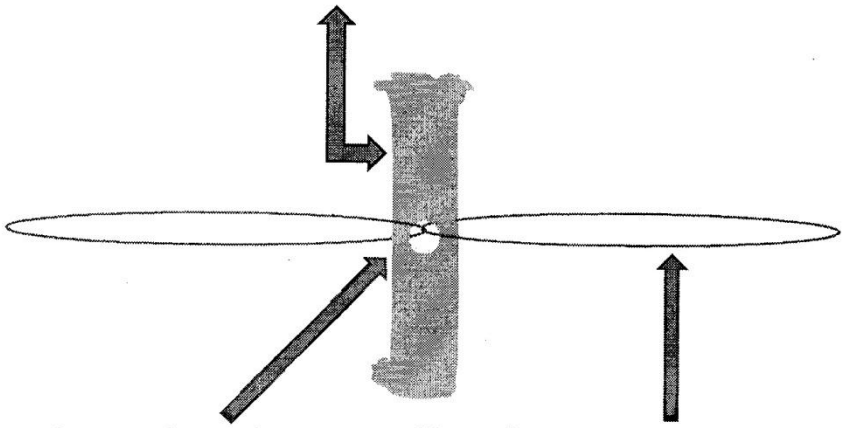
Al sebiöl: Lo si otteneva staccando la buccia di un rametto di castagno o di salice quando queste piante andavano in amore, cioè la linfa circolava abbondantemente tra legno e scorza. Si praticava una piccola fessura a circa due centimetri dalla parte più larga. All'interno del tubicino di buccia si collocava un pezzo di legno (lo stesso dai cui è stata ricavato il tubicino. Lo si sagoma in modo che nel lato interno permetta il passaggio di poco fiato. Verso l'esterno invece deve essere molto svasato. Va posizionato in modo che si trovi pari alla fessura. Soffiandovi dentro deve produrre un suono simile al clarino.



Il gioco del FRULLO

Come si prepara

*Serve un **osso** di zampetto di maiale*
(debitamente ripulito e sgrassato).



Si pratica un foro al centro dell'osso.

Un tempo, per fare il buco, si usava un ferro arroventato nel fuoco (quasi sempre la "Sampina" della stufa). Ora ci si può servire del trapano.

Si predispone una corda di lana

che si ottiene attorcigliando 6 o 8 fili di lana di pecora. Va fatto passare un capo dentro al foro, poi anche l'altro capo in senso opposto al primo, quindi si annodano assieme. Si fanno scorrere i due anelli ottenuti in modo che l'osso vanga a trovansi al centro di un immaginario otto.

Come lo si usa

Con i due diti medi si prendono gli estremi degli anelli, poi si fa roteare il frullo in modo da fare attorcigliare i due anelli, quindi si imprime un movimento a fisarmonica sulla corda, accelerando poi il movimento. Il frullo dovrà girare come un'elica, prima in un senso poi in quello contrario, e produrre un caratteristico rumore.

UNA MATTINA ALLA ROSA DEI VENTI

Giorni fa siamo andati alla Rosa dei venti a visitare il nostro amico Francesco e ad aiutare altri ragazzi disabili.

Con questa associazione abbiamo provato felicità per aver saltato una lezione e compassione per gli ammalati, ci siamo presentati; loro erano sempre sorridenti e pieni di allegria perché avevano degli ospiti!

Dopo ci hanno portato il materiale:

- Fili di vario tipo e colore, lunghi e corti
- Cartoncini viola da assemblare per farli diventare delle mini borse
- Decorazioni di vario tipo.

Poi ci hanno fatto preparare un aggeggio strano: creava fiocchi di neve colorati diversamente.

Abbiamo provato imbarazzo perché pensavamo che fosse difficile usarla e paura che il lavoro non andasse bene per andare ad addobbare l'albero che veniva collocato in Municipio.

Successivametne abbiamo fatto merenda con vari cibi: patatine, biscotti, po-corn e bibite (acqua, Coca Cola, Fanta ecc).

Eravamo sorpresi e allo stesso tempo felici nel vedere tutte quelle pietanze.

Abbiamo guardato le foto dei ragazzi, la cugina di un nostro amico ci ha fatto vedere le foto del suo fidanzato.

E' arrivato il pulmino, ci siamo saliti sopra, e siamo tornati a scuola.

Nicolò m., Alle F., Mattia, Gabriele, Letizia e Giorgia

IL DONO...

Il dono non significa tutto, ma basta donare un sorriso o l'amore a un bisognoso per renderlo felice.
Quelli che hanno tutto fanno una vita comoda, ma quelli che non hanno niente soffrono e vanno aiutati!
Lorenzo

Donare è una felicità da donare a chi non ha mai avuto un dono, a uno che non sa sorridere perché non ha mai avuto tempo per sorridere. Chi non sorride non è un uomo...
Il dono non deve essere materiale, ma qualcosa che viene dal tuo cuore, quindi bisogna donare cose bellissime a chi non sa neanche cos'è un sorriso.
Luca Croppi

Donare: donare significa dare qualcosa di molto caro a una persona a cui tieni, ma il vero dono è la vita stessa.
Elia

Vorrei donarti la felicità e una parte di me che tu non potresti mai immaginare.
Arianna

Vorrei donare pace, così possiamo vivere bene e in solidarietà.
Ricordiamocelo!
Letizia

Vorrei donare un po' di felicità ai bambini che sono meno fortunati di me.
Luca Cassinadri

Dare un po' della tua vita a qualcun altro e felicità da dare ad un altro.
Filippo

Donare è riconoscimento verso gli altri e felicità.
Mattia

Dona la tua santità e scopri di essere una persona migliore.
Alle Fabbiani

Dono: vuol dire donare un pensiero alle persone che non si possono permettere niente e alle persone che sono in guerra.
Giorgia

Un dono è una cosa speciale, una cosa che fai per essere gentile o per solo amore.
Marta

Donare è aiutare le persone povere, senza casa e senza vestiti.
Nicolò Tosi

Donare è felicità perché se tu doni qualcosa è toglierti un bene, ma ti rafforzerà il tuo cuore.
Francesco

Donare significa regalare un mondo bello, con felicità, senza guerra, senza tristezza, senza paura...
Giacomo

Una persona ricca ma prepotente può donare tutto, ma non potrà mai donare la sua fortuna, la sua felicità, il suo aiuto.

Invece una persona povera, ma felice, non potrà donare oggetti, ma potrà donare un sorriso.
Matilde

Donare non è un obbligo ma una possibilità.
Puoi donare quel che vuoi, ma se il dono è fatto col cuore ha un valore inestimabile.
Gabriele

Per me “un dono” è qualcosa che qualcuno si poteva risparmiare, ma evidentemente non l'ha fatto.
Alle Portioli

Quando hai tutto ti sembra di non avere niente, ma quando non hai niente hai tutti.
Un giorno senza un sorriso è un giorno perso.
Donare non è qualcosa da regalare, ma è semplicemente fare apparire un sorriso a chi non ne ha mai avuto uno.
Il nostro cuore è una fabbrica di emozioni, ma spesso abbiamo paura di esprimerle anche senza le parole.
Angelica

Natale 1943 al Castellaro

NATALE DA POVERI QUELLO

SAVINO RABOTTI · 22 DICEMBRE 2012
547 LETTURE · 3 COMMENTI

Natale 1943 in casa Rabotti: tutti gli uomini a combattere in una guerra che non avevano voluto. Il nonno e le donne cercano di vivere il Natale secondo tradizione.

La ***scena***? Non si tratta di un presepio vivente. Era una situazione reale. Rappresenta una normale famiglia di *quei tempi*. Se vi è possibile interrogate chi allora c'era ed ha vissuto quei momenti e ne avrete conferma. Diversamente dovrete accontentarvi della mia memoria che, di tanto in tanto, inciampa e zoppica.

Nonno Lepido: magro, secco, costantemente con un mozzicone di ***tuscān*** spento appeso alle labbra. Lo accendeva dopo pranzo o dopo cena per fare alcune tirate. A volte, durante la bella stagione, si metteva a cavalcioni sulla sedia vicino alla finestra e osservava a lungo la campagna. Il sigaro lo teneva acceso, ma con la brace in bocca (non ho mai capito perché). Zoppicava nonno Lepido: un ricordo (diceva) portato a casa dal fronte, dal Carso. Ma era fiero del suo cappello piumato da bersagliere, immortalato nel *ritratto* sposto in sala.

La nonna: trentacinque chili vestita, diafana come le candele che lei stessa confezionava in tempo di guerra utilizzando gli scarti dei ceri dell'oratorio e le canne palustri come stampo. E quelle mani! Quelle mani deformate dal male, che neppure il Caravaggio avrebbe potuto riprodurre realisticamente. I suoi tragitti? Dalla camera alla cucina, e, raramente, una sortita ad asciugare un pochino le ossa al sole. Tribolava a scendere quei ventidue gradini che la separavano dalla strada, ripidi, alti e diseguali, rimediati alla meglio per dare accesso alla porzione di casa toccata a mio nonno. Sempre chiusa in cucina ad escogitare cosa preparare da mangiare ai suoi uomini e donne occupati nei campi, sempre occupata al di sopra delle poche forze superstiti. Nonna aveva un carattere di ferro nonostante la gracilità apparente. Era lei che sosteneva gli altri. Salvo poi trascorrere gran parte della notte a recitare rosari per impetrare la salvezza e il rientro a casa dei figli.

Mia mamma: piccola e gracile, tutta nervi, doverosamente sottomessa per necessità, in attesa di tempi migliori per emanciparsi anche a difesa dei suoi cuccioli…

La zia: giovane, corteggiata, robusta come un uomo, fresca come una rosa antica (aveva solo diciassette anni). Forse aveva anche lei qualche ambizione, qualche sogno nel cassetto, ma con l'orizzonte precluso. Dove mai potevi andare? Meglio la sicurezza della cuccia, il calore della famiglia.

E c'eravamo ***noi***, la marmaglia, bocche in più da sfamare ma anche germogli del futuro. Ma i grandi non ce lo facevano pesare. Dopo tutto potevamo assurgere al ruolo di piccoli coadiutori o di trastulli. Nel momento storico di cui parlo eravamo ancora in tre: io, che da poco andavo a scuola, mia sorella di appena tre anni, e un fratellino fresco fresco, ancora in fasce.

La nostra famiglia, per i paesani, apparteneva alla categoria dei benestanti. Per modo di dire. Nella realtà in paese c'era chi se la passava molto meglio di noi. Ma il giudizio era quello, e ce lo portavamo dietro da un passato lontano, da quando gli avi possedevano molti terreni.

Forse vi chiederete che strana famiglia fosse la nostra, senza uomini. Gli uomini c'erano, e anche validi, ed erano ben quattro, di età tra i ventuno e i ventotto anni. Ma erano stati chiamati a servire la patria. Mio padre, già richiamato (vale a dire al secondo turno di servizio militare), era di stanza a Piacenza. Uno zio era in Albania, e di lui raramente avevamo notizie. Il terzo si trovava a Bardonecchia, sul confine francese. Lì lo sorprenderà l'armistizio dell'otto settembre 1943, e da lì, in una settimana di marcia, riuscirà a tornare a casa a piedi. Il più giovane era in Jugoslavia, e anche di lui nessuna notizia. Ricordo lo strazio quando anche questo zio dovette partire. Lo salutai prima di andare a scuola, ma il magone prese tutti e due. Normalmente io non imprecavo. Neanche per darmi l'aria da grande. Ma quel giorno riempii il tragitto da casa alla scuola, circa due chilometri, con una sfilza di accidenti all'indirizzo del capo del governo e dei suoi accoliti che, se avessero attaccato, avrei liberato l'Italia da solo.

Ed ecco Dicembre con la neve e la spalata, col "***vergiàs***"e la "***galabrúša"***. E c'erano le feste tanto attese. L'inverno del '43, come tanti altri di quel periodo, non guardava in faccia nessuno. Freddo e neve in abbondanza, mitigato, di tanto in tanto, da giornate luminose, piene di sole, quel sole che però spariva già verso le sedici. La facciata della nostra casa era rivolta a sud, e noi ci godevamo il sole lì davanti con la parete che rifletteva il calore, gli occhi socchiusi per la troppa luce. I coppi della torre lasciavano precipitare goccioloni pesanti che producevano, via via, piccoli crateri nella neve o sulla strada, e una musica particolare, come il pizzicato di un'arpa. Quella musica continuava anche dopo il tramonto. Ma al mattino seguente, attaccati ai coppi, al posto di quei goccioloni vi erano piccole stalattiti trasparenti pronte a staccarsi e precipitare al suolo quando il sole le intiepidiva appena.

Il nostro Natale era caratterizzato da giorni di attesa. Non tanto del Redentore. A curare quell'idea provvedeva Don Mario con la sua bella voce tenorile, leggermente nasale, invitandoci alla novena, tempo e strada permettendo. L'attesa era nell'aria. Si sperava in qualcosa che potesse cambiare le sorti di ognuno di noi, cosa che, puntualmente, non si avverava. Quell'anno invece l'atmosfera non era da festa. Come se la famiglia fosse mutilata.

La vigilia di Natale abitualmente trascorreva in preparativi di ogni genere, e ci provarono anche quell'anno i miei nonni. Tutti avevano qualche incombenza precisa. A noi ragazzi toccava provvedere scorte di legna per il camino e per il forno, e secchi d'acqua piovana che andava bene come quella della fontana ed era più comoda. Il nonno accendeva il forno e seguiva la cottura, prima quella del pane poi quella di qualche ciambellone (***Bra<u>s</u>adèla***). Mamma e zia curavano la pulizia della casa e davano una mano a nonna per preparare la cena della vigilia e il pranzo di Natale.

A cena si consumava la minestra "***descûnsa",*** cioè condita col burro e non col lardo. Era vigilia. Per secondo dominava il classico baccalà. Però c'erano le bietole rosse cotte sotto le braci poi tagliate a fette sottili e condite, mi pare, con una lacrima di olio buono e un poco di succo di limone. Non ricordo che si consumassero in altre occasioni.

Il bello arrivava dopo cena. Nonna iniziava una serie di preghiere interminabili. Chi le chiamava"***Al bên dal mil crûši"***, chi"***Mil patèr"***. Tradotto in pratica bisognava fare arrivare mezzanotte pregando. La devozione consisteva nell'intercalare ad ogni Pater, Ave, Gloria, un segno di croce. Ciò avrebbe permesso di lucrare tante indulgenze per sé e per le anime del Purgatorio. Intanto che pregava nonna seguiva la cottura dell'arrosto o friggeva i tortelli di castagna. Di questi ne produceva una quantità considerevole: dovevano servire per i familiari fino all'Epifania, ma era anche bello offrirli ad eventuali ospiti in visita. Appena cotti però la nonna li occultava. Non sapremo mai dove. Raramente il nostro intuito scopriva il nascondiglio.

Verso le 23 un gruppetto di giovanotti del paese passò a prendere la zia per andare alla messa di mezzanotte. Era l'unica di casa che se lo poteva permettere. Mia mamma sarebbe andata a quella del mattino. Al nonno non interessava più di tanto e la nonna era impossibilitata. Il gruppetto si era dotato di bastoni d'appoggio e lucerne a petrolio.

A Natale, quasi a malincuore, le donne avevano apparecchiato in sala. In cucina non ci si stava tutti attorno al "***tulêr"***che copriva la madia. Andare in sala, in altre circostanze, era già segno di festa. Nonna aveva provato a dare un tono di solennità al pranzo natalizio, con le farfalle in brodo di gallina, ma non i cappelletti. Quelli li avremmo gustati solo dopo la liberazione, a Settembre del ’45, dopo che tutti gli uomini erano, fortunatamente, rientrati a casa. Quel giorno c’era anche il secondo: il lesso della gallina usata per il brodo e l’arrosto. E per dolce i tortellini di castagna preparati la sera prima. Terminato il pranzo nonno si girò verso la finestra. Tribolò un pochino per accendere il nuovo mezzo sigaro, appoggiò i gomiti alla spalliera della sedia su cui si era messo a cavalcioni, e cominciò a scrutare lontano, sulla strada per Maiola, poi su quella dei "*poggetti*" verso Pozza. Confesserà, a guerra finita, che sperava sempre di vedere comparire uno dei suoi figli.

Commenti

22 DICEMBRE 2012

*Cronaca di tristezza, anche se eri bambino… rimangono scritte indelebili come fossero state scritte con un chiodo e fanno male anche da grandi. (*Ilde Rosati*)*

9 GENNAIO 2013

Complimenti a Savino per il suo struggente racconto. Oltre alle tristezze della guerra, vedo in esso un finale aperto alla speranza, con il ritorno degli uomini dal fronte; quasi che le incessanti preghiere delle donne di casa, avessero sortito il miracolo… (Ivano Pioppi)

29 GENNAIO 2013

*È riuscito a rievocare ricordi lontani dei racconti delle mie nonne e di radici padane condivise. (*Maria Grazia Ferrari*)*

Un Natale di tanti anni fa

C'era nell'aria qualcosa di insolito. Intanto, cosa rara, era una bellissima giornata di sole. Un clima di festa e di attesa. Era la vigilia di Natale e anche al nostro paesello si cominciava a percepire la voglia di festa. Dalle città arrivavano segnali di modernità: l'albero di natale, il presepio nelle famiglie, lo scambio di regali. …

Il pomeriggio della viglia lo abbiamo trascorso a fare scorribande sulla neve. Ce n'era per tutti i gusti e per tutte le età. I più piccoli si accontentavano di fare la ***Slisaröla***, che per noi equivaleva a pattinare sul ghiaccio. La pista? Un tratto di strada in discesa dove l'***îlsa*** (*la slitta*), usata per portare a casa tronchi d'albero, aveva formato due canali ai lati della carreggiata. Di giorno la neve era ***patocca***, cioè molto bagnata e pesante. Di notte però gelava e lo strato di ghiaccio resisteva tutto il giorno seguente. Se poi alla sera ci si versava sopra un secchio d'acqua al mattino seguente la pista era una lastra di vetro. Giù per quei solchi ci si esibiva in slalom e cadute, e tutto faceva parte del gioco.

I più grandini osavano di più. Provavano ad emulare gli adulti che sfrecciavano sugli sci lungo tutto il campo davanti a casa. Era un prato in pendenza, lungo qualche centinaio di metri, e, allora, la strada che oggi lo taglia a metà non c'era ancora. I giovani preferivano esibirsi la sera al chiaro di luna perché la neve era più solida. Noi potevamo farlo solo di pomeriggio, con la luce del giorno. Di sera, ad ammirare le performances dei giovani c'erano anche le ragazze del posto, pronte a sghignazzare se qualcuno sbagliava l'approccio e rotolava malamente.

Non avevamo le attrezzature che ci sono oggi in commercio, ma la fantasia non mancava e qualsiasi oggetto poteva essere adattato a fungere da slittino, da bob, da sci.

C'era chi aveva recuperato lo schienale di una sedia disfatta, e su quello si esibiva come su una pista da bob. Io avevo scoperto nella legnaia due doghe di una botte sfasciata. Adattarli fu un attimo: due spezzoni di filo di ferro, di quello usato per tendere le ***tirelle***, quattro chiodi per fissare il filo a forma di archetto alla doga, largo quel tanto che permettesse di infilarvi la scarpa, due bastoni chiamati pomposamente racchette, e giù per il prato. Non sempre si riusciva a guidare quei due presunti sci. E allora davvero si potevano vedere le comiche. I più fortunati se la cavavano con un bel ruzzolone nella neve. Qualcuno invece finiva addosso ad un oppio, gli aceri bianchi che reggevano i filari (le ***tirelle***) delle viti. Qualche

contusione, ma, lì per lì, non ci si faceva caso. Altri ragazzi preferivano riempire un sacco con la paglia, chiuderlo bene, poi salirci sopra e lanciarsi, come una trottola, lungo la discesa. Anche in questo caso non era facile guidare il sacco. E allora vedevi il pilota piroettare e ballonzolare in tutte le direzioni fino a quando un ostacolo fermava la corsa.

Quando poi la luce cominciava a scemare conveniva rientrare in casa, togliere le scarpe o gli zoccoli bagnati e pieni di neve, asciugarsi il più possibile vicino al caminetto.

C'era anche da preparare le letterine da mettere sotto al piatto del capofamiglia. Le avevamo già preparate a scuola, e rimaneva solo da inserirle nella busta e nasconderle fino all'ora di pranzo, ma collocarle tra il piatto e la tovaglia prima che i famigliari si riunissero a tavola.

In un angolo della grande cucina, su un piano rimediato alla meglio, da alcuni giorni era in allestimento il presepio. Si trattava di una scena progettata e realizzata coi mezzi disponibili: cortecce di alberi per costruire le casette e le capanne dei pastori, muschio per immaginare un prato, un pugno di calce bianca per tracciare le strade, un frammento di specchio per simulare un laghetto. Qualche pagina di un vecchio quaderno ritagliata a dovere procurava la cometa e gli angioletti da incollare sopra la capanna. Più difficile era realizzare i personaggi, ma era entrato in commercio, in quegli anni, un materiale molto malleabile, di colore verdognolo, che usavamo a scuola per fare dei plastici. Con quel materiale facevamo le statuine e gli animali da collocare sulla scena.

Non avevamo invece le lucine. Per cui, ancora una volta, ci si arrangiava. Posammo sulla scena una candela accesa. L'oscillare della fiammella dava l'impressione che i personaggi si movessero o parlassero tra di loro. Soddisfatti per il risultato ci mettemmo a tavola per la cena e non pensammo

più alla candela accesa. Anzi, andammo anche a dormire dimenticando di spegnerla. Più tardi sentimmo odore di bruciato. Corremmo e trovammo il presepio distrutto, con le statuine che si erano sciolte per il calore e accartocciate in una massa informe. Per fortuna il fuoco non si era esteso ai mobili della casa.

Come da tradizione, nella scuola primaria “La Pieve”, sono le classi quinte che si occupano di allestire il Presepe di plesso. Quest’anno siano noi delle classi 5°A e 5° B a dover abbellire la nostra scuola. Lavorando sulle tradizioni locali, inserite nel progetto lettura “Il viaggio: non ci resta che… leggere”, abbiamo scoperto che in tempi antichi la maggior parte della popolazione, quelli meno abbienti, allestivano il loro presepe utilizzando il materiale che avevano a disposizione. Legnetti, cortecce, carta, stagnola delle caramelle ecc. Abbiamo quindi deciso di utilizzare materiali poveri e di recupero, tappi di sughero e pezzetti di stoffa, per inventarci un Presepe diverso, non all’insegna del consumismo, ma mettendo in evidenza il valore spirituale della festa del Natale. Ci siamo messi all’opera: tappi, cartone, colla, cutter e fantasia… abbiamo visto nascere i vari personaggi e i vari elementi con nostro grande stupore e meraviglia. Ci siamo sentiti grandi e importanti. Con queste immagini vogliamo aurare a tutti un sereno Natale, in pace e gioia con le persone che amiamo.

IL NOSTRO PRESEPE

Ispirandoci a Savino, abbiamo voluto provare a costruire anche noi un presepe come una volta.

Abbiamo chiesto ai ristoranti e ai vari bar tappi di sughero, poi, la nostra maestra ci ha chiesto di portare delle piccole scatole che abbiamo ricoperto con tappi di sughero tagliati a metà.

Per costruire le statuine abbiamo incollato due tappi, poi ci siamo divertiti a rivestirli con piccole stoffe e i capelli fatti con fili di lana. Abbiamo abbellito il presepe con palme di varie altezze create dai tappi di sughero impilati e per realizzare le foglie abbiano usato piccoli rametti di pino finto.

Su un cartone che è stato recintato con i tappi, abbiamo poi posato tutto l’occorrente.

Ci siamo ricordati di fare il pozzo e il mulino, l’ultima cosa creata è stata la capanna con l’asino e il bue e infine un po’ di paglia.

Per assemblare il presepe ci siamo divisi in gruppetti.

Sopra abbiamo messo stelle fatte di palline marroni e dietro un cartellone dei due emisferi del mondo con attaccate tutte le buone notizie che noi stessi abbiamo trovato sul giornale. Davanti abbiamo attaccato un altro cartellone con sopra scritto “dalle buone notizie alla buona novella”, decorato con: renne, stelle di natale, fiocchi di neve e un agrifoglio.

Così abbiamo costruito il nostro splendido e vecchio presepe!!!

Arianna, Marta, Elia, Martin, Armando e Nicolò Tosi

INTERVISTA

La mia bisnonna Domenica, di 86 anni, non festeggiava il Natale ma l'Epifania perchè la Befana le portava dei doni, invece a Natale Gesù Bambino non arrivava.
Non addobbavano alberi e non facevano il presepe: consideravano la Befana più importante.
Metteva una calza sotto al camino, andava a letto presto e, a volte, si svegliava per vedere se era arrivata.
Lei era la più fortunata perchè era la più piccola dei fratelli. Nella calza trovava carbone e una bambola, ma soprattutto indumenti, qualche caramella, noci, quasi mai cioccolata perchè costava troppo. Ai maschi portava soldatini o un piccolo carrettino col cavallo.

POESIA

L'Epifania tutte le feste porta via, le metti in una tasca, non le apri fino a Pasqua.

Mattia

TRADIZIONI NATALIZIE

- Si usava mandare gli auguri su cartoline illustrate relative al Natale o si mandava un biglietto con i saluti. Chi aveva parenti all'estero si trovava in questa occasione per scambiarsi l'augurio di un buon anno.
- Il giorno di Natale tutti i familiari si trovavano a tavola e i bambini aprivano le lettere messe sotto il piatto del papà.
- A mezzanotte tutti partecipavano alla Santa Messa.
- In ogni casa c'era l'albero fatto con mandarini, caramelle e torroncini.
- Si attendeva il primo dell'anno per fare il "bon dì". Tutti i bambini bussavano alle porte della gente augurando il buon anno. In cambio portavano a casa dolciumi, arance, noci e scachetti.
- Per l'Epifania si faceva la recita in Chiesa, dopo i vespri del pomeriggio. Il paese partecipava entusiasta.
- Un tempo si aspettavano con gioia le feste per mangiare i cappelletti, i tortelli, le tagliatelle e la torta di riso.
- Un tempo la gente viveva le feste come un momento comune, da passare insieme; anche se più poveri e con meno cose, ci si voleva più bene e si andava d'accordo.
- Un tempo, per la Befana, si era soliti visitare le camere dei giovani e portare via i vestiti più belli, della festa, così il giorno dopo sarebbero stati costretti ad andare al bar con i calzoni e le toppe, senza la cravatta. Il giorno sette si restituiva tutto fra le risate generali.

Alessandro F.

COM'ERA IL NATALE NELLA FAMIGLIA DI MIA MAMMA

I miei nonni materni riunivano tutti i loro figli la sera della vigilia di Natale,
Nel pomeriggio mia nonna Rosina con una tata di nome Lele preparava i tortelli di zucca e la trota salmonata.
La tavola era molto grande, apparecchiata con cura.
Tutti avevano un segnaposto personale e al centro vi era un bellissimo vaso rosso.
Terminata la cena tutti si spostavano nel salone dove intorno al presepe e all'albero di Natale vi erano moltissimi regali.
Mio nonno Emilio, circondato dai suoi figli, scartava ad uno ad uno i regali e mia nonna diceva che era una serata magica.

Alessandro P.

INTERVISTA A MIA NONNA LUANA

Mi ha raccontato la nonna che il Natale ai suoi tempi era vissuto in modo più semplice rispetto ai nostri giorni.
Preparava il presepe con sua mamma, ma l'albero ha iniziato a farlo solo più tardi, quando era ormai una ragazza.
Non conosceva Babbo Natale e i pochi doni li riceveva dalla Befana e da Gesù Bambino.
Si recitavano poesie davanti al presepe.
L'albero era decorato da arance e mandarini, biscotti e qualche pallina di vetro.

INTERVISTA A MIO NONNO ROMANO

Recitavano canzoni la viglilia di Natale come "Bel Bambino", "Tu scendi dalle stelle", "Re dei cieli" e poesie davanti al presepe.
Si mangiavano i cappelletti e i lessi.
A mezzanotte si andava alla Messa e dopo ci si riuniva a mangiare i tortellini a casa degli amici davanti al camino.

Angelica

INTERVISTA

"Eravamo in dieci, una famiglia molto numerosa. L'albero si faceva molto colorato con palline, angioletti e fili dorati di vari colori; sotto l'albero la mamma metteva un regalo a testa.
Si preparava una bellissima tavola con tovagliam rossa, piatti, posate e bicchieri, i migliori che avessimo. Sotto al piatto del papà si mettevano tante letterine e si vedeva il piatti “alzarsi”...era il più alto!
Si faceva un pranzo a base di pesce: antipasto, primo, brodino con la pasta reale, vari tipi di pesce e polpette di pesce, broccoli, insalata di arance e finocchi, per finire con i dolci tipici del Natale "i tardilli e pasta comptata".
Finito di mangiare il papà iniziava a leggere le letterine e dava il regalo a tutti: ai più piccoli 500 lire, ai più grandi 1000 lire, mentre la mamma lavava i piatti, aiutata dalle sorelle maggiori.
Poi si faceva una grande tombolata, si pagava da 1 a 10 lire e io perdevo sempre. Fino alle 11:50 si giocava, poi si lasciava tutto lì per andare in Chiesa ad ascoltare la Santa Messa. Che bei Natali trascorsi!!!".
Proverbio: prima di Natale nè freddo nè fame, dopo Natale freddo e fame.
Canzone: è arrivato Natale, non abbiamo denaro, prendiamo una pipa e ci mettiamo a cantare e suonare.
Poesia: la Befana vien di notte, con le scarpe tutte rotte, il vestito alla romana, viva viva la Befana.
Ricetta: polpette di baccalà (si prende il baccalà, si sfiletta tutto, si mette in concia con aglio, prezzemolo e si frulla bene. Al composto si aggiungono: uova, formaggio, pepe nero e un pizzico di sale. Si amalgama bene il tutto, si lascia riposare un po', si mette in padella olio di semi di girasole, si lascia scaldare e si iniziano a fare le polpette per friggerle. Una volta pronte si mettono in un vassoio e si servono calde.

Nonno Walter

A quei tempi si andava nel bosco a prendere il ginepro, che fungeva da albero di Natale, poi veniva addobbato con castagne, mandarini, che venivano appesi con un filo di ferro arrugginito, piegato a forma di S; veniva addobbato anche con qualche pallina colorata ed una punta di vetro che mia mamma mi portava da Milano, dove andava a servizio in casa dei signori. Il pranzo di Natale veniva fatto, tutti insieme alla famiglia, con nonni, zii, cugini. Si mangiava molto bene perché era un giorno di festa e mia mamma faceva i cappelletti in brodo e gli arrosti e per dolce c’erano i tortellini di castagne e la torta fatta con la farina di castagne che cuoceva qualche giorno prima nel forno a legna. Anche se non c’erano giochi e pochi soldi, i Natale era più bello di ora perché c’era l’armonia della famiglia riunita. Sotto l’albero non c’erano tanti regali, ma un giocattolo piccolo perché era molto importante l’Epifania, la sera si mettevano i calzettoni appesi sotto il camino e la mattina seguente si guardava cosa c’era dentro. Si trovavano: mandarini, arachidi, fichi, una piccola macchinina e, a volte, anche un po’ di carbone se eri stato birichino.

Arianna

IL NATALE DI MARIAPIA

Quando Mariapia era piccola il Natale era una delle feste più importanti come adesso.
Mariapia aveva tutte le cose che abbiamo noi, aspettava di ricevere un regalo e di poter mangiare cose che durante l'anno non mangiava.
Come albero di Natale usava un ramo di abete o pino, poi lo addobbava con mandarini, arance o limoni. Spesso avvolgeva nella carta castagne, pigne o frutta secca.
A Natale poteva mangiare tutta la frutta e i dolci appesi all'albero.

Daman

COME SI SVOLGEVA IL NATALE TANTI ANNI FA: INTERVISTA ALLA NONNA, 57 ANNI.

Quando era bambina si faceva comunque l'albero ma in modo diverso: si andava nel bosco a prendere l'alberello, si addobbava con un po' di palline, biscotti, un poco di caramelle, dei fili argentati e mandarini. Alla fine biscotti, caramelle ect. venivano mangiati dai bambini.
Il presepe era detto "povero" perchè c'erano poche statuine, solo quelle più importanti.
Si facevano i tortellini di castagne come dolce e si "consumavano" durante il pranzo di Natale, con cappelletti come primo, bollito e arrosto di coniglio per secondo.
Con le piccole possibilità di un tempo, si cercava di fare un piccolo regalino ai bambini.

Elia

IL NATALE A CREMONA

I miei nonni mi hanno raccontato che la festa del Natale era diversa, ma molto importante.
I preparativi iniziavano quindici giorni prima, si facevano "le novene": nove giorni di preghiere. Al tempo dei miei nonni c'era tanto gelo e nevicava. Andavano tutti in Chiesa a piedi. Mia nonna si divertiva a scivolare nelle pozzanghere ghicciate.
Il giorno di Natale arrivava Gesù Bambino che portava più dolci che regali, mandarini e frutta secca.
Per la Viglia si mangiava "di magro": niente carne, tortelli di zucca, anguille marinate e la mostarda fatta in casa.
Terminata la Messa dell'alba, il giorno di Natale si mangiavano i tortelli di zucca per colazione.
A pranzo si mangiavano molte delle cose che si mangiano ancora oggi a Cremona: i "marubini", simili ai capelletti, pollo e carne lessa accompagnata da mostarda e il torrone.
Sia mia zia che mio nonno facevano il presepe ed era molto importante, invece l'albero lo faceva solo mio nonno.
Mi hanno raccontato che, in quei giorni così freddi, i miei bisnonni portavano il "tabar", un mantello scuro e pesante che li proteggeva dal freddo pungente.

Francesco

INTERVISTA A MIA NONNA

Il Natale si festeggiava in modo diverso da ora.
Sull'albero mettevano mandarini, torroncini, il Babbo Natale di cioccolato, non avevano le palline come decorazioni, ma addobbi che realizzavano a scuola.
Babbo Natale portava un vestitino nuovo da indossare e non portava giochi.
Il Natale si festeggiava in famiglia; raramente c'erano anche i nonni.

INTERVISTA A MIO NONNO

Loro facevano il presepe: costruivano i personaggi e li posizionavano all'interno e davanti alla capanna fatta di carta.

Gabriele

INTERVISA AI NONNI

Una volta la gente era più unita e si voleva più bene.
L'albero di Natale non si faceva finto, ma vero e si addobbava con mandarini, noci, nocciole e biscotti...
Il camino non era come quello di adesso, c'era un focolare in cui si bruciava il ceppo, si andava alla Messa di mezzanotte e infine le persone si radunavano al bar a giocare alla spongata.
I miei nonni festeggiavano il Natale a Vaglie, un paesino di montagna, mentre aspettavano di andare alla Messa di Mezzanotte il nonno guardava suo padre che cuoceva la polenta, non si poteva uscire di casa perché c’era sempre tanta neve.

Giorgia

RICORDI DI NATALE

Ho chiesto alla mia nonna di ricordare come si viveva il Natale quando era bambina.
Mi ha detto che il suo Natale non era troppo povero, addobbavano l'albero vero, un ginepro trovato nel

bosco. Ci mettevano le palline colorate, i cioccolatini e le caramelle, le bucce di mandarino e al posto dei fiocchi colorati si mettevano palline di cotone.
Il presepe si faceva in casa per chi aveva le statuine, oppure in Chiesa.
Inoltre il presepe era anche vivente: bambini e adulti rappresentavano i personaggi del presepe sfilando in mezzo al paese. Anche lei, come bambina, ha partecipato!
La Chiesa era un posto veramente importante per tutta la comunità, il Natale veniva celebrato, da tutte le famiglie, con la Messa di mezzanotte.
I bambini recitavano davanti a tutti la propria poesia imparata a scuola.
Si ricorda i pranzi di Natale in famiglia, erano veramente tutti felici. Si mangiavano cibi genuini perchè allevavano loro le galline, i conogli, i polli e i maialini.
Era una gran festa anche per i bambini che ricevevano regali. Erano per lo più regali utili: scarpe, magliette, sciarpe e berretti.
Mi ha detto una cosa che mi ha fatto riflettere: le feste importanti riunivano tutto il paese, erano molto uniti! Ora non è proprio così!

TRADIZIONI NATALIZIE

Anche se non riguarda proprio il Natale, ma il periodo natalizio, voglio raccontarvi cosa faceva la mia nonna e la mia mamma il primo gennaio.
Andavano di casa in casa e dicevano: "Bun dì, bun ann, sia bun anc a st'an" che significa buongiorno e buon anno che sia buono anche quest'anno.
Le persone davano loro dei dolci per ringraziarli dell'augurio ed essi tornavano a casa contenti e con le borsine piene di cose buone.

Letizia

NONNA CICCI RACCONTA...

Quando era piccola passava la vigilia da amici che avevano un grande albero sotto il quale facevano bella mostra tanti pacchetti incartati, con nastri colorati.
Prima di aprire i pacchettini si cenava gustando tanti cibi molto saporiti come pasticcio di maccheroni, cappelletti in brodo, risotto alla milanese...
Dopo cena giocava un po' con gli amici fino a quando sentivano strani rumori. I suoi genitori dicevano:"State bravi e in silenzio, che forse è arrivato Babbo Natale!".
Lei e i suoi fratelli si sedevano sul divano facendo silenzio e dicendo una preghiera.
La sua mamma consigliava di andare a dormire e così facevano.
Al mattino ci si svegliava molto presto e di corsa andavano a vedere se Babbo Natale aveva portato altri regali.
Sotto al loro albero c'erano molti regali che scartavano velocemente: bambole, macchinine e altri doni.
A pranzo si riunivano in famiglia e si scambiavano altri doni.
Il pomeriggio si stava in casa e giocavano con i regali ricevuti assieme ad amici.
La giornata terminava con una passeggiata per le vie del centro a vedere il lago dove passavano barchette e battelli.

Lorenzo

RACCONTO DI NONNA MONDA

La sera della vigilia di Natale si andava a piedi in Chiesa per il Rosario, altrimenti mio padre diceva che ci "stroppettava". Poi, al ritorno, si mangiava qualcosa, solitamente polenta di graoturco o pasta e fagioli.
La mattina del giorno di Natale, davanti al camino, c'erano le calze che noi bambini avevamo appeso la sera prima: spesso dentro trovavamo castagne secche e qualche volta cenere e carbone.
Si faceva colazione con polenta di castagne, poi ci si preparava per andare alla Messa.
Si lasciavano a casa gli zoccoli che venivano usati durante la settimana e che venivano fabbricati in paese e si mettevano le scarpe che si utilizzavano solo la domenica e per le feste più importanti.
Per l'occasione le scarpe venivano pulite con una patina casalinga, composta da strutto di maiale mescolato a caligine.
Al ritorno, dopo la Messa, si pranzava: per pranzo papà comperava un fiasco di vino, l'unico di tutto l'anno, e per l'occasione mangiavamo carne di coniglio e di maiale perchè le galline si tenevano per le uova. Come

dolce la mia nonna preparava il castagnaccio.

PROVERBIO

Per Nadal a sa slunga al dì un pè ad animal, per l'an noev un pè d'mansoel.
Per Nadal un pè ad maial, per Sant'Antonio un'ora tonda.

Luca Cassinadri

IL NATALE UN TEMPO

Nonna Luciana.
La nonna abitava in una famiglia formata da tante persone, oltre ai suoi genitori c'erano cugini, nonni e zii.
Il Natale era una ricorrenza molto importante per la sua famiglia, per prima cosa iniziavano i preparativi del presepe. La nonna, con le sue cugine, andava nel bosco per raccogliere il muschio e qualche rametto per abbellire il presepe. Esso veniva preparato su un grande tavolo che si ricopriva con sacchi di carta, poi vebiva messo il muschio e si iniziava ad addobbarlo.
Tutti facevano la loro parte: i più grandi svolgevano i lavori più impegnativirealizzando un vero paesaggio con monti, il fiume e il laghetto, poi la cosa più bella erano le statuine, si faceva a gara per appoggiarle.
Un cugino della nonna era bravo a lavorare il legno, così da realizzare la capanna, dei piccoli castelli e le casette. Di fianco al presepe veniva posizionato l'albero, al quale venivano appesi mandarini con qualche foglia e il rametto, le caramelle legate con un filo per appenderle, qualche torroncino e dei fiocchi colorati, al posto della stella veniva messa una spongata che era una golosità solo da guardare.
Era tradizione, il giorno di Natale, essere tutti riuniti intorno al ceppo con il suo rumore, mangiando cibi natalizi: tortellini, cappelletti, cotechino e purè.
Il giorno di Natale si andava a Messa celebrata come ai nostri giorni.
Il nonno Afro mi racconta che il suo Natale era semplice, ma felice insieme ai suoi genitori e alla sorella.
Era il nonno che andava nel bosco e tagliava un piccolo ginepro e alcune bacche rosse. Metteva l'alberello in un vaso con la terra, poi lo abbelliva con agrumi, dolci e qualche bacca.
Lui il presepe non lo faceva.
Nella Chiesa dove abitava la nonna, l'altare veniva addobbato con grandi castelli e la capanna in legno, con statue molto belle che ancora oggi ci sono.

Marta

INTERVISTA

Il Natale a casa di mio nonno cominciava la vigili di Natale con l'albero di Natale addobbato con frutta, caramelle e con fiocchi di cotone per fare la neve.
A mezzogiorno si faceva il digiuno e alla sera si mangiava la rapa rossa cotta e poco altro.
Il mattino di Natale si andava a Messa e in paese a fare gli auguri a parenti e amici che offrivano i tortellini dolci, presenti in tutte le case.
A mezzogiorno si pranzava in famiglia con capelletti in brodo, arrosto e bolliti; finito di pranzare si giocava a carte e alla sera si cenava con gli avanzi del mezzogiorno.
Sul tardi si andava contenti di avere trascorso una bella giornata. Babbo Natale non arrivava, si aspettava solo la Befana.

Martin

INTERVISTA

La mia bisnonna Domenica, di 86 anni, non festeggiava il Natale ma l'Epifania perchè la Befana le portava dei doni, invece a Natale Gesù Bambino non arrivava.
Non addobbavano alberi e non facevano il presepe: consideravano la Befana più importante.
Metteva una calza sotto al camino, andava a letto presto e, a volte, si svegliava per vedere se era arrivata.
Lei era la più fortunata perchè era la più piccola dei fratelli. Nella calza trovava carbone e una bambola, ma soprattutto indumenti, qualche caramella, noci, quasi mai cioccolata perchè costava troppo. Ai maschi portava soldatini o un piccolo carrettino col cavallo.

POESIA

L'Epifania tutte le feste porta via, le metti in una tasca, non le apri fino a Pasqua.

Mattia

TRADIZIONI

La festa di Natale è sempre stata una delle più importanti per cui, per osservarne le tradizioni, si iniziava a lavorare molti giorni prima. Ad esempio: i tortellini con il ripieno di castagne avevano una lavorazione molto laboriosa e impegnativa, si partiva con la raccolta delle castagne in ottobre, si procedeva con il farle essicare nel metato per poi averle a disposizione pronte per cuocerle; insieme ad altri ingredienti veniva preparato il ripieno che doveva essere pronto per novembre, in quanto richiedeva molto tempo per amalgamarsi. Una volta fatti i tortellini venivano cotti al forno o fritti in padella, nello strutto di maiale. Venivano serviti in tavola il giorno di Natale e duravano per l'intero periodo, fino all'Epifania. Anche la spongata, da noi tradizionale dolce natalizio, veniva preparata in largo anticipo.

Anche la preparazione dell'albero di Natale veniva realizzata partendo molti giorni prima. Un adulto della famiglia andava nei boschi a cercare un ginepro adatto ad essere un "bell'albero". Il giorno dell'Immacolata si procedeva ad addobbarlo. Ogni famiglia lo faceva secondo i suoi gusti e con ciò di cui disponeva. Chi usava semplicemente carta colorata, chi qualche fiocco ricavato dalla stoffa, chi noci e nocciole e chi, più fortunato, utilizzava qualche caramella o qualche altro piccolo dolciume.

Il giorno della Befana si toglieva tutto tra la gioia dei bambini che potevano mangiare caramelle o frutti utilizzati per addobbare l'albero.

Il presepe veniva preparato con pochissime statuine e solo da alcune famiglie.

Presso la Chiesa Parrocchiale, invece, si poteva ammirare un bellissimo presepe, con tante statuine colorate, l'acqua corrente, le lucine intermittenti e la culla nella capanna, dove veniva posto Gesù Bambino durante la Messa di mezzanotte.

La sera della vigilia, in ogni famiglia, si cenava di magro: si mangiavano riso scondito, rape rosse cotte e baccalà lesso, in una tavola apparecchiata con pane vecchio e ciotole contenenti alimenti per animali domestici.

A casa di mio nonno, dove aveva sede l'osteria del paese, c'era una particolare tradizione che cominciava al mattino presto e finiva la sera: veniva distribuita spongata gratuitamente, del sassolino e della brusca preparata per l'occasione.

L'avvenimento comunque più partecipato e significativo era la Messa di mezzanotte: tutte le famiglie partecipavano a questa importante funzione, spesso animata dal coro dei bambini.

C'era l'opportunità di seguire recite e poesie dei più piccoli; c'era quasi sempre la neve e ci si recava a piedi per cui è facile immaginare quanto ci si divertisse a scivolare, a tirare palle di neve e improvvisare pupazzi.

PROVERBI

- Natale gelato non va disprezzato
- La neve a Natale è mamma, se tarda molto diventa matrigna.
- La neve natalina per tre mesi l'avrai vicina.
- Natale senza la luna, di nove pecore ne avrai una.
- In t'la vigilia ad Nadal la nota le scora il frument an g'ha po paora.
- Mei un ouv in te polar chge i sul i de ad Nadal.
-La nota ad Nadal tote al beste al san parlar.

POESIA

Tutti vanno alla capanna per vedere cosa c'è
c'è un bambin che fa la nanna
fra le braccia della mamma
ah, se avessi un vestitino
da donare a quel bambino
un vestitino non ce l'ho
tanti baci ti darò.

Nicolò M.

INTERVISTA A NONNA RITA

Pochi giorni prima dell'Immacolata il papà portava a casa un ginepro. L'8 dicembre io e le mie sorelle addobbavamo l'albero di Natale con: mandarini, caramelle, palline di vetro e nastri argentati.
Il giorno di Natale, sotto al piatto di papà, c'erano tre letterine con i nostri auguri e propositi.
Mangiavamo cappelletti, il lesso e il cotechino, accompagnati da una salsa verde, il panettone e i tortellini di castagne.
Per fare il presepe in Chiesa, andavamo a raccogliere il muschio; le statuine erano bellissime, alte 50 cm. e molto colorate.
Il primo giorno dell'anno era tradizione bussare alle case dei paesani e dare il "Buon dì": tutti ci davano in cambio dolci, frutta secca e, se andava bene, qualche soldino.

Nicolò Tosi

RACCONTI DELLE MAESTRE

A Villa Minozzo si festeggiava Santa Lucia, era Lei che portava qualche piccolo dono e i dolciumi, oltre a noci, nocciole e una scatolina di “pastelli Giotto da dodici”. Il Natale era una festa speciale, settimane prima si cominciava a preparare la recita per la sera della vigilia in attesa della Messa di Mezzanotte. Si andava nei boschi a prendere il muschio per allestire il grande presepe in chiesa e tutte le sere si andava a fare le prove dei canti e della recita. Era bello stare insieme e condividere l’attesa. La domenica prima di Natale mio papà andava a procurarsi il ginepro per fare l’albero, al quale venivano appese caramelle, “mignin”, cioccolatini, mandarini, noci e nocciole avvolte nella carta delle caramelle, qualche pallina colorata che mi portava mia sorella quando tornava dal collegio e i fili argentati. Arrivava poi la Befana che spogliava l’albero e ti riempiva la calza aggiungendo anche carbone e cipolla.

Ester

Non ricordo particolari usanze legate al Santo Natale, se non quelle dell’albero, di Capodanno e dell’Epifania.
Il nostro albero non era un pino oppure un abete, bensì un ginepro. Papà ce lo portava a casa appena tagliato. Ricordo ancora, come se fosse oggi, quanto era freddo, profumato e quanto pungesse.
I miei fratelli maggiori lo sistemavano in un vaso e poi lo portavano in casa e qui iniziava il lavoro di noi bimbe. Addobbarlo era compito nostro. Niente luminarie, palline colorate, fili ect… Il nostro era un albero ”vero”, tutto casalingo: mele, pere, castagne, piccolissimi gomitoli di lana, qualche caramella e biscotti, biscotti che noi chiamavamo “fru-fru”(simili ai wafer). Anche il budino Ebo faceva bella mostra di sé sull’albero. A volte la mamma ci dava una manciata di pasta e noi, con il filo e tanta pazienza, la legavamo ai rametti. Per finire, come ultimo tocco, si metteva il cotone: facevamo piccoli batuffoli da mettere nei punti più “vuoti” e questo rappresentava la neve.
Era bellissimo, ma una vera punizione per noi bimbi: non si poteva mangiare nulla fino al giorno dell’Epifania.
Ai piedi dell’albero si metteva il muschio: bello, verde e rigoglioso, con sopra qualche pigna. Il Presepe da noi non si faceva, mancavano le statuine, lo si faceva in Chiesa.
Il 1^ gennaio, Capodanno, eravamo in vacanza, ma i nostri genitori non avevano bisogno di svegliarci perché per noi era una giornata molto importante: il “Bun di’”.
Non aveva importanza se faceva freddo, se nevicava. Di buon mattino ci si avviava alle case dei nostri vicini. Sulle spalle una piccola “sacchella” e, a ogni casa, si bussava. Quando la porta si apriva, noi, veloci come il vento, gridavamo: “Bun dì, alza la gamba e pisa lì”. A quel punto, a chi aveva aperto la porta non restava che dare qualcosa ad ognuno di noi: caramelle, biscotti, pigne secche, castagne, mele, pere e qualche corniola seccata durante l’estate. Terminato il nostro viaggio, ognuno di noi tornava alle proprie case, felice per il bottino.
Aspettavamo l’Epifania con grande gioia, non arrivava cenere né carbone, ma finalmente il tanto amato albero si poteva spogliare e potevamo mangiare tutto. Per noi era un “ bene di Dio”.

Stefania

IL NATALE DI MARIA

Maria è la moglie di Savino e ci ha raccontato come passava lei il Natale nella Marche.

Da piccola aveva la tradizione di bruciare il ceppo e di recitare 100 Ave Padre gloria, a 50 si fermavano e mangiavano le caldarroste, poi riprendevano.

Il ceppo doveva durare fino alla mattina dopo e si accendeva per San Giuseppe.

Il presepe si faceva con i personaggi che si trovavano, il terreno era fatto con il muschio preso del bosco, invece la capanna con residui della legna.

Per l'albero si prendeva un grande ramo di pino e si addobbava con mandarini, agrumi e le caramelle che andavano a prendere nelle case. Si usava la resina e del cartone per imbiancare i rami. Per la cena di Natale si mangiavano gli straccini ai funghi, una specialità delle Marche, o i tortellini.

Matilde, Letizia. Luca Cr., Mattia e Ale P.

Fonte: Olandesevolante

Guido Gozzano-La notte santa

COMMENTO: scritta nel 1914, è una poesia destinata ai bambini. Rievoca proprio la notte della nascita di Cristo, contraddistinta da un forte senso religioso nel quale ripercorre tutta la vita di gesù Cristo raccontata nei Vangeli

- Consolati, Maria, del tuo pellegrinare!
Siam giunti. Ecco Betlemme ornata di trofei.
Presso quell'osteria potremo riposare,
ché troppo stanco sono e troppo stanca sei.

Il campanile scocca
lentamente le sei.

- Avete un po' di posto, o voi del Caval Grigio?
Un po' di posto per me e per Giuseppe?
- Signori, ce ne duole: è notte di prodigio;
son troppi i forestieri; le stanze ho piene zeppe

Il campanile scocca
lentamente le sette.

- Oste del Moro, avete un rifugio per noi?
Mia moglie più non regge ed io son così rotto!
- Tutto l'albergo ho pieno, soppalchi e ballatoi:
Tentate al Cervo Bianco, quell'osteria più sotto.

Il campanile scocca
lentamente le otto.

- O voi del Cervo Bianco, un sottoscala almeno
avete per dormire? Non ci mandate altrove!
- S'attende la cometa. Tutto l'albergo ho pieno
d'astronomi e di dotti, qui giunti d'ogni dove.

Il campanile scocca
lentamente le nove.

- Ostessa dei Tre Merli, pietà d'una sorella!
Pensate in quale stato e quanta strada feci!
- Ma fin sui tetti ho gente: attendono la stella.
Son negromanti, magi persiani, egizi, greci...

Il campanile scocca
lentamente le dieci.

- Oste di Cesarea... - Un vecchio falegname?
Albergarlo? Sua moglie? Albergarli per niente?
L'albergo è tutto pieno di cavalieri e dame
non amo la miscela dell'alta e bassa gente.

Il campanile scocca
le undici lentamente.

La neve! - ecco una stalla! - Avrà posto per due?
- Che freddo! - Siamo a sosta - Ma quanta neve, quanta!
Un po' ci scalderanno quell'asino e quel bue...
Maria già trascolora, divinamente affranta...

Il campanile scocca
La Mezzanotte Santa.

È nato!
Alleluja! Alleluja!

È nato il Sovrano Bambino.
La notte, che già fu sì buia,
risplende d'un astro divino.
Orsù, cornamuse, più gaje
suonate; squillate, campane!
Venite, pastori e massaie,
o genti vicine e lontane!

Non sete, non molli tappeti,
ma, come nei libri hanno detto
da quattro mill'anni i Profeti,
un poco di paglia ha per letto.
Per quattro mill'anni s'attese
quest'ora su tutte le ore.
È nato! È nato il Signore!
È nato nel nostro paese!
Risplende d'un astro divino
La notte che già fu sì buia.

Il vecchio Natale

Marino Moretti

Mentre la neve fa, sopra la siepe,
un bel merletto e la campana suona,
Natale bussa a tutti gli usci e dona
ad ogni bimbo un piccolo presepe.

Ed alle buone mamme reca i forti
virgulti che orneran furtivamente
d'ogni piccola cosa rilucente:
ninnoli, nastri, sfere, ceri attorti...

A tutti il vecchio dalla barba bianca
porta qualcosa, qualche bella cosa.
e cammina e cammina senza posa
e cammina e cammina e non si stanca.

E, dopo avere tanto camminato
nel giorno bianco e nella notte azzurra,
conta le dodici ore che sussurra
la mezzanotte e dice al mondo: È nato!

La stella di Natale di Boris Pasternak

Era pieno inverno.
Soffiava il vento nella steppa.
E aveva freddo il neonato nella grotta
nel pendio della collina.
L'alito del bue lo riscaldava.
Animali domestici
stavano nella grotta,
nella culla vagava un tiepido vapore...
E lì accanto, mai vista sino allora
più modesta di un lucignolo
alla finestrella d'un capanno,
traluceva una stella sulla
strada di Betlemme...

Nella notte di Natale di Umberto Saba

Io scrivo nella mia dolce stanzetta,
d'una candela al tenue chiarore,
ed una forza indomita d'amore
muove la stanca mano che si affretta.
Come debole e dolce il suon dell'ore!
Forse il bene invocato oggi m'aspetta.
Una serenità quasi perfetta
calma i battiti ardenti del mio cuore.
Notte fredda e stellata di Natale,
sai tu dirmi la fonte onde zampilla
Improvvisa la mia speranza buona?
E' forse il sogno di Gesù che brilla
nell'anima dolente ed immortale
del giovane che ama, che perdona?

E' Natale ! di Madre Teresa di Calcutta

E' Natale ogni volta
che sorridi a un fratello
e gli tendi la mano.
E' Natale ogni volta
che rimani in silenzio
per ascoltare l'altro.
E' Natale ogni volta
che non accetti quei principi
che relegano gli oppressi
ai margini della società.
E' Natale ogni volta
che speri con quelli che disperano
nella povertà fisica e spirituale.
E' Natale ogni volta
che riconosci con umiltà
i tuoi limiti e la tua debolezza.
E' Natale ogni volta
che permetti al Signore
di rinascere per donarlo agli altri.

"Le candeline accese"

di Roberto Piumini

Le candeline accese
sui rami dell'abete
sembrano tutte liete
di vegliar da vicino
dolce sonno di Gesù Bambino.
I gingilli d'argento
le belle arance d'oro,
chiedono fra di loro
scampanellando piano
Ci toccherà la sua piccola mano?
Gli angiolini di cera
dalle manine in croce
sussurrano con voce
quasi di paradiso:
Se avessimo soltanto un suo sorriso!
E la stella cometa
che vide tutto il mondo
dice con un profondo
sospiro di dolcezza:
Non vidi mai quaggiù tanta bellezza!

Natale

Non ho voglia di tuffarmi
in un gomitolo di strade
Ho tanta stanchezza
sulle spalle
Lasciatemi cosi
come una cosa posata
in un angolo
e dimenticata
Qui non si sente altro
che il caldo buono
Sto con le quattro
capriole di fumo
del focolare

Giuseppe Ungaretti

L'Abete di Natale di Gianni Rodari

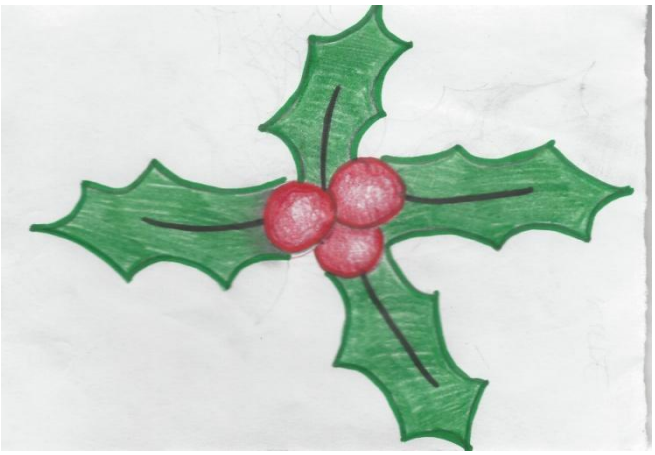
Chi abita sull'abete
tra i doni e le comete?
C' è un Babbo Natale
alto quanto un ditale.
Ci sono i sette nani,
gli indiani, i marziani.
Ci ha fatto il suo nido
perfino Mignolino.
C'è posto per tutti,
per tutti c'è un lumino
e tanta pace per chi la vuole
per chi da che la pace
scalda anche più del sole

Alla vigilia di Natale di Bertolt Brecht

Oggi siamo seduti, alla vigilia di Natale,
noi, gente misera,
in una gelida stanzetta,
il vento corre fuori, il vento entra.
Vieni, buon Signore Gesù, da noi,
volgi lo sguardo:
perché tu ci sei davvero necessario.

RIFLESSIONI SULLA POESIE DEL NATALE

Abbiamo letto ed analizzato due gruppi di poesie sul Natale, alcune di fine ‘800 inizio ’900, altre di autori moderni. Abbiamo posto la domanda: “Quale gruppo di poesie ti è piaciuto di più e perché?”
Mattia: quelle vecchie perché ti fanno arrivare un messaggio scritto in modo diverso, un messaggio più immediato e chiaro
Marta: quelle vecchie, quelle moderne parlano dell’inverno che arriva, quelle vecchie del Natale e del messaggio che porta
Alessandro F. quelle vecchie parlano del Natale di tanto tempo fa, quelle moderne parlano del Natale di adesso, un Natale del consumo. Io preferirei vivere il Natale di una volta
Arianna: quelle moderne perché fanno sentire di più l’arrivo del Natale
Alessandro P. quelle vecchie perché sono più profonde delle altre e sono anche più lunghe
Francesco: quelle vecchie, mi fanno pensare al vecchio Natale perché mi fa pensare al suo vero significato
Nicolò M.: quelle vecchie ti fanno capire il vero senso del Natale, hanno un significato più vero, quelle moderne mi fanno sentire più vicino al mio Natale
Matilde: quelle vecchie, sono più belle, noi no c’eravamo ancora e si pensava al Natale in famiglia e non al Natale legato ai regali
Filippo: quelle vecchie mi fanno capire di più il vero Natale
Letizia: quelle vecchie ti fanno sentire più sensibilità verso il Natale, perché possiamo imparare di più da queste poesie, il vero significato del Natale
Gabriele: secondo me quelle vecchie, mi fanno capire come interpretavano loro il Natale a quei tempi
Nicolò T.: quelle vecchie perché ti specificano meglio il significato del Natale, quelle nuove parlano del Natale che viviamo noi
Angelica: quelle nuove perché mi parlano del Natale che vivo io adesso e del suo significato e lo capisco meglio, quelle vecchie le sento più lontane a me
Armando: quelle vecchie, mi fanno sentire qual è il vero senso del Natale
Lorenzo: quelle vecchie perché la gente festeggiava il Natale con quello che aveva e come poteva e riuscivano ad essere felici con poche cose
Luca Cassinadri: quelle vecchie, mi fanno capire com’era il Natale a quei tempi, non davano importanza ai regali, ma alla nascita di Gesù
Giorgia: quelle vecchie mi fanno pensare di più al Natale e alla nascita di Gesù, noi pensiamo ad altre cose tipo i regali, un tempo si stava di più con la famiglia
Luca Croppi: quelle vecchie danno più significato al Natale, un tempo davano un vero significato al Natale, quelle di adesso non sono così belle, ora si pensa solo ai regali
Elia: quelle vecchie raccontano in modo particolare la nascita di Gesù, il vero Natale e lo stare in famiglia, quelle moderne parlano più di Babbo Natale e dei regali
Jonida: quelle vecchie perché ti fanno capire che a quei tempi non pensavano ai regali, ma a stare insieme in famiglia
Daman: quelle vecchie perché pensavano a festeggiare in famiglia e non ai regali.



M'ILLUMINO DI MENO - MI ILLUMINO DI ME

ACQUA CHIT VEN

In occasione della giornata dell'acqua, 22 marzo, abbiamo visto un filmato riguardante il percorso dell'acqua.
Il video narra di una goccia, che insieme alle sue sorelle scorreva e saltava tra i sassi fino a quando, un giorno incontrò un sasso liscio e lucido, pensò di penetrare nel suo duro cuore,ma lui era troppo rigido e freddo e non riuscì a scalfirlo . La goccia provò più volte a fargli vedere la sua energia, fino a diventare ruscello, fiume , lago ...
Tanto tempo fa nei paesi mancava l' acqua corrente,sia fontane pubbliche sia nelle abitazioni
Le donne erano costrette a ricorrere ai canali, ruscelli o fiumi per lavare i panni, verso gli anni '30 vennero costruiti i lavatoi e le fontane
Dall'acquedotto l' acqua giungeva ai lavatoi dove le donne del paese portavano i loro panni, li immergevano nell'acqua, li insaponavano, li passavano bene con una spazzola, li sciacquavano e li strizzavano .
Il bucato veniva fatto a mano, non c'era la lavatrice, era un lavoro che impegnava l'intera giornata, si prendeva il mastello, si collocava la biancheria, veniva coperta con un telo bianco, si setacciava la cenere, sopra si versava l'acqua calda e si lasciava riposare tutta la notte. Il giorno dopo veniva espulsa da un tappo collocato sul fondo del mastello.
Quest'acqua serviva per lavare i panni colorati.
Nel filmato viene narrato un fatto realmente accaduto: un gruppo di donne nel paese di Casalino si erano unite per opporsi a una decisione della Società dell'Ozola che voleva l'acqua del canale che fiancheggia il paese, a loro serviva per uso domestico, per abbeverare il bestiame e per lavare.
Queste donne fecero una catena umana e ci furono diverse conseguenze per alcune di loro ma alla fine riuscirono nel loro intento. Un altra parte significativa del filmato è quella in cui si parla degli acquedotti : nei paesi del crinale gli abitanti, tutti, partecipavano in modo diverso,lavorando e/o pagando, alla realizzazione di un acquedotto, per ogni paese.
Ciò che abbiamo visto nel filmato sull' acqua, ci ha fatto riflettere sull' importanza che veniva data all' acqua e, nello stesso tempo, allo spreco che ne facciamo noi oggi.
Sullo sfondo di questo filmato si ascoltano i brani, in dialetto, del gruppo musicale "Lassociazine" che ha come scopo di valorizzare la nostra lingua antica; il dialetto.

COME SI FESTEGGIAVA IL CARNEVALE

Angelica

Per carnevale la mia mamma si travestiva con quello che trovava in casa e che la sua mamma non utilizzava più; le stelle filanti lei non le usava, ma faceva i coriandoli con pezzi di giornali vecchi. La sua mamma, il giovedì grasso, faceva sempre le frittelle di mele con l'uvetta ed erano squisite.

Lorenzo

Più che andare alle sfilate, si stava in casa e si cucinavano: frittelle, cappelletti e intrigoni. Il carnevale si festeggiava molto in famiglia e con gli amici, il giovedì grasso, dopo cena, invitavano gli amici e si festeggiava. La mia nonna, una volta, si era vestita da topolino, un costume che le aveva atto la sua mamma, mentre le amiche più ricche si vestivano da dame. Il papà della nonna suonava il conta basso nella banda e rallegrava la festa.

Alessandro Fabbiani

I nonni si travestivano per carnevale, andavano in giro per le strade del paese a suonare i campanelli delle case, poi si nascondevano e riapparivano per farsi regalare le frittelle o dei dolciumi. Si riunivano in piazza travestiti e si facevano fare le fotografie.

Alessandro Portioli

Mia nonna festeggiava il carnevale all'aperto, si travestiva con un mantello di cuoio e si faceva dei rami con le corna. Insieme a i suoi fratelli facevano a gara a chi aveva il costume più bello, ovviamente lo facevano loro. A cena c'era un piatto speciale "le chicchie di maiale". Dopo cena recitavano delle filastrocche facendo la gara a chi faceva la filastrocca più bella e lunga. Dopo cena tornavano fuori a giocare maschi contro femmine, cercavano di avvistare animali selvatici e vinceva chi ne avvistava di più.

Arianna

La nonna Wanda racconta che la sua mamma andava in un negozio dove vendevano le stoffe, in un cestone venivano messe le rimanenze che costavano poco e con quelle la mamma le cuciva il vestitino di carnevale, poi andavano a Sassuolo che c'era la sfilata dei carri mascherati.

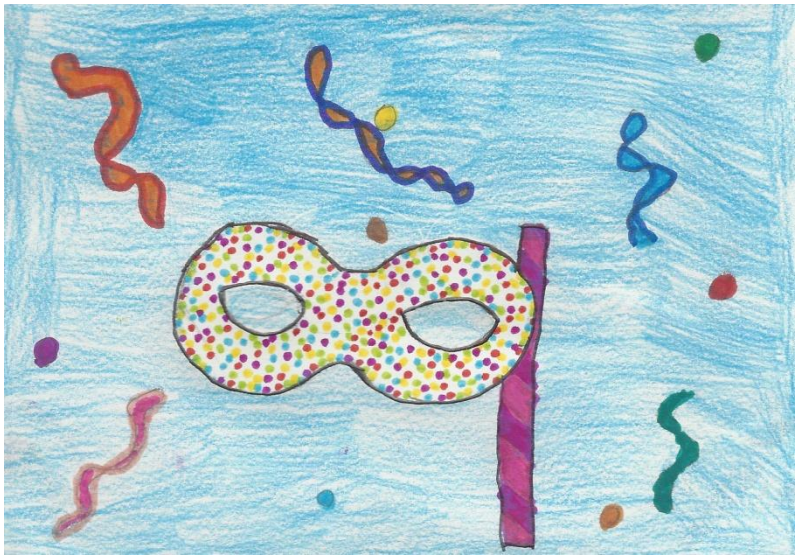
Gabriele

A carnevale facevano le frittelle, le castagnole, le chiacchiere. Si vestivano con abiti “smessi”, cioè quello che trovavano e si inventavano i travestimenti; andavano alle feste di carnevale e c’erano anche i carri che trasportavano i personaggi mascherati, si andava in giro per la strada.

Matilde

A carnevale non ci si travestiva come adesso con i vestiti comprati, ma si creavano con quelli che avevi già, perché non tutti avevano i soldi per comprarli.

Nicolò Mortillaro



Anche quando i miei nonni erano bambini, il carnevale era un’occasione per divertirsi, siccome non potevano avere grosse disponibilità economiche, si arrangiavano adattandosi a preparare tutto da soli, utilizzavano quello che “passava il convento”. Allora tutto ruotava attorno al giovedì e al martedì grasso, quando, sempre accompagnati da qualche genitore, si andava nelle varie case, tutti mascherati, gettando coriandoli e stelle filanti, in cambio venivano donati al capo maschera, che li metteva in una borsa di stoffa, qualche caramella, frittelle dolciastre, un poche mandorle e un po’ di frutta secca. Il momento più bello era quello della divisione di quanto raccolto che ognuno portava a casa propria. Le maschere venivano preparate in casa con i più svariati tipi di cartoncino,spesso colorato con il carbone nero, nei giorni precedenti c’era una vera e propria raccolta di carta che i genitori tagliavano in coriandoli o in stelle filanti. Nel nostro paese, a sorpresa, il giovedì grasso, a notte inoltrata, arrivava un gruppo di adulti, non solo con la mascherina sul naso, ma vestiti di tutto punto e con strumenti musicali tradizionali intrattenevano suonando e ballando, chiedendo in cambio un bicchiere di buon vino.

Francesco

Mia nonna, che abita a Cremona, ricorda che il carnevale lo festeggiava all'oratorio mangiando i dolci. Nel paese vicino c'era il medico che organizzava una sfilata di carri agricoli trasformati in carri allegorici. Il medico con la sua Fiat Topolino apriva la sfilata lanciando caramelle ai bambini. Ne ricorda uno in particolare, intitolato "Italia", con una bella ragazza vestita da tricolore.

Letizia

I nonni si travestivano e si divertivano per carnevale; tutto il paese festeggiava in una casa del borgo, quella più grande, ognuno portava qualcosa da mangiare, chi il primo, chi il secondo, chi i dolci, si condivideva tutto, anche i piatti e i bicchieri. I bambini indossavano i vestiti vecchi che trovavano in casa. Queste feste duravano anche tre sere, ballavano e si divertivano con un giradischi.

Martin

Il nonno racconta che a carnevale sua mamma gli faceva solo la maschera, i coriandoli li facevano con i giornali vecchi e le stelle filanti le compravano. A scuola facevano il teatrino e i bimbi portavano le frittelle di mele. La domenica andavano a Cavola per vedere i carri mascherati.

La nonna racconta che la sua mamma le cuciva il vestito da colombina e andava a scuola vestita e facevano una recita. Nel pomeriggio facevano il giro del paese e la gente dava loro mele e caramelle, si mangiavano gli intrigoni.

DETTO

A carnevale ogni scherzo vale.

Nicolò Tosi

La nonna Rita ricorda che quando frequentava le elementari a Carù, aspettavano con gioia le frittelle che preparava la bidella Maria, erano buonissime. Non si vestivano perché non avevano i soldi per comprare i travestimenti, ma si divertivano all'aperto. Arrivata a Castelnovo festeggiava a scuola insieme ai compagni e portava un vassoio di frittelle che preparava la nonna Giuly.

Armando

A carnevale ci si travestiva e si girava per le case a fare vedere il costume. Il cibo tipico erano le frittelle. Gli adulti andavano in città e sfilavano con i carri decorati.

Ester

Il carnevale era un momento di divertimento che raggruppava tutti i bimbi del paese che si mascheravano con quello che riuscivano a recuperare fra gli abiti vecchi e giravano di casa in casa a lanciare i coriandoli, venivano offerti dei dolciumi che si mettevano in un'unica borsa poi, a fine giornata, si divideva il bottino. A volte c'era chi offriva qualche moneta, in quel caso si tenevano tutti insieme poi in estate si andava tutti a prendere il gelato che costava 5 lire, era davvero una festa. L'ultima domenica di carnevale era festa grande: "Palot" era l'ideatore e l'organizzatore dei carri allegorici, sempre diversi ogni anno, un ridicolizzare questo o quel personaggio o avvenimento particolare. In un primo tempo partecipavano solamente quelli del paese, in seguito si aggiunsero le frazioni e infine, negli anni '70, venivano anche da Cavola e Quara. Canti, musica, gnocco fritto, frittelle e vino la facevano da padroni per il divertimento di tutti.

Carnevale .

Per Carnevale avevamo l'usanza di fare un fuoco e gareggiare con i paesi vicini, vedere chi faceva il "falò" più grande.

Noi ragazzi di Caru' avevamo un punto, proprio sulla strada, che era ben visibile da Cerre' Sologno , Sologno e Castellaro. Non solo: riuscivamo a vedere, e quindi ad essere visti, dai paesi di Cervarezza, Talada e Costa de' Grassi.

L ' ultimo giorno di Carnevale portavamo diverse fascine di fianco al "Sasso nero"; poi con l'aiuto dei grandi le sistemavano su questo sasso.

Venivano accatastate a forma di piramide così il fuoco era ben visibile dagli altri paesi.

Non ci spaventava il freddo, il buio, niente!

Quando si faceva buio iniziava la competizione: tutto accendeva il proprio falò e una luce bellissima illuminava a giorno tutta la strada.

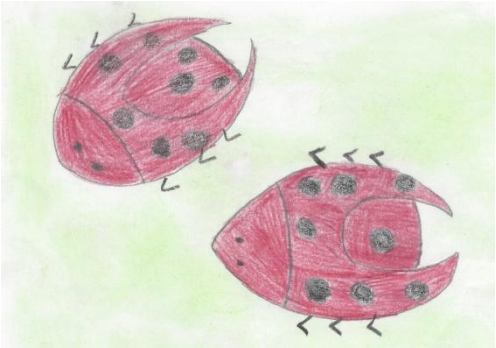
Non si poteva perdere di vista il falò dei paesi vicini, non dovevano superarci! Ricordo che a volte si sentivano in lontananza anche le voci dei ragazzi e i loro canti. Abbiamo vinto molte volte e questo ci permetteva di tornare a casa felici e soddisfatti.

Stefania

Un Turinus per amico

Raccontiamo ai nostri amici piu' piccoli una fiaba inventata da noi!
Tic, tic, tic...Ciao, io sono il vostro amico Picchio con Lumaca, la mia migliore amica.
Noi, ora, vi racconteremo una storia avvenuta tanto tempo fa...
Ascoltate attentamente i nostri piccoli suoni, se non state attenti vi perderete tutto il significato di questa bellissima storia.

"Ed ecco qua" disse il falegname "così con i tuoi nuovi amichetti avrete un luogo in cui potrete giocare".
Quando il falegname finì di costruire la casa per il picchio, se ne andò.
Il picchio si sentiva solo, perchè non conosceva nessuno.
Ad un certo punto incontrò una lumaca. "Ciao, chi sei?".
"Io sono Lumaca, e tu invece chi sei?" "Io sono Picchio, vuoi diventare mia amica?".
"Sì, va bene"," Beh, tu sei la prima amica che ho trovato!"
"Sai, anche tu sei il mio primo amico "e secondo me sei anche il più bello e sincero di tutti gli animali, anche se ancora non ti conosco bene..." aggiunse Lumaca.
"Vieni con me" riprese Lumaca "Insieme andiamo a scoprire se nel castagneto vivono altri animali"
Dopo aver camminato a lungo, arrivarono al villaggio e Lumaca bussò alla prima abitazione che incontrarono.



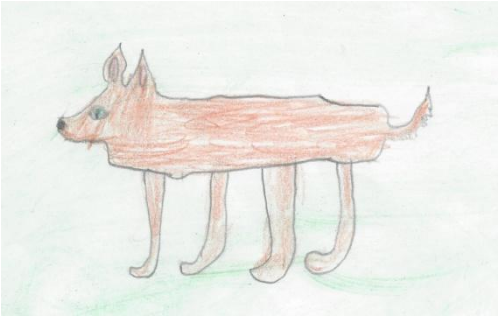
Da una finestra si affacciò una testolina
"" ", Chi siete?"chiese Coccinella.
"Sono Lumaca con un amico, Picchio".
Coccinella le aprì subito e velocemente la porta, ormai cigolante.
Lumaca e Picchio entrarono e Coccinella disse:"Dai, venite che prendiamo un te'".
"Sì, a me va bene!". Allora entrarono, Coccinella li portò nel salone dove si trovava un tavolino apparecchiato; Picchio e Lumaca si accomodarono e Coccinella andò a prendere un tè; ad un certo punto i due sentirono un botto "Bum, Patapum!!!", entrarono in cucina e videro un mucchio di piatti sporchi sul pavimento e sotto...si trovava Coccinella!!!
Poverina...con quei piatti da lavare!!!
"Stai bene, Coccinella?" chiesero in coro,"Sì, sto bene, ma potreste aiutarmi?, allora Lumaca e Picchio la aiutarono , poi ritornarono in salotto e Coccinella portò il tè nella piccola stanza colorata.
Scese la notte, Picchio e Lumaca tornarono a casa, ma Picchio era era così stanco che non gli andava di tornare a casa perchè era troppo lontano, allora decise di trovare un albero, vicino e

comodo; dopo averlo trovato disse:” Ecco qua, questo sì che è un bel posto per dormire!”.
Ad un certo punto Picchio sentì un fruscio venire dai rami, era Scoiattolo con Cinciallegra.
Picchio non sapeva chi fosse, allora era un po' spaventato, così disse, con voce tremolante:”Chi siete?” “Siamo Scoiattolo e Cinciallegra”.
Picchio chiese se poteva stare lì con loro e gli risposero di sì.
Allora Scoiattolo e Cinciallegra lo fecero accomodare e Scoiattolo chiese:”Vuoi venire a cenare insieme a noi?”e Picchio rispose:”No, ho appena bevuto il tè con i biscotti a casa di una nuova amica”. Allora andarono a cena; la casa di Scoiattolo e Cinciallegra si trovava in mezzo a una grande cavità di un enorme castagno.
Ad un certo punto bussò alla porta il Cinghiale; Scoiattolo e Cinciallegra corsero alla porta, seguiti da Picchio, molto incuriosito.
“Entra pure, Cinghiale!” lo accolse Cinciallegra “Per fortuna sei venuto!!! La vespa cinese sta attaccando il nostro albero!”aggiunse Scoiattolo”.
“ La risposta è semplice: dovete chiamare Turinus!”

"Che cos'è Turinus?” esclamarono in coro.
“E' un animale molto antico”:
“Dove lo possiamo trovare?”
“Non lo so neanch'io, però so che si aggira in questi boschi; per essere più precisi andate verso sud”.

“ Era da un po' di tempo che non volavo. Ah, scusate, io mi chiamo Turinus, sono una specie di insetto, sono stato creato per mangiare la Vespa Cinese. Questa è' una creatura volante, trasportata per sbaglio dal Nord della Cina e questo spiega il suo nome.
Continuando a volare, il Turinus non si accorse che si avvicinava sempre più ad una strana pianta.
Diede solo pochi colpi d'ala e “pof”, sbattè contro piccole palline bianche, no, trasparenti, dove dentro non sembrava esservi nessuno, ma voleva essere tanto sicura da provare ad aprirle e vedere la realtà che si nascondeva lì dentro.
Era un po' che girava intorno a quelle piccole palline bianche e, appoggiandosi al tronco, sentì spine che gli continuavano a pungere la schiena e lui, girandosi dall'altro verso, vide uno spinoso riccio e i rimase molto stupito: non aveva mai visto una specie di animale così strana!!...

...In realtà lo strano oggetto spinoso non era altro che...un riccio di castagno!!!
Nelle palline bianche erano rachhiuse piccolissime larve di...Vespa Cinese!



Turinus,curioso,fece rotolare il riccio e alcune palline si staccarono; cadendo, le uova si schiusero e uscirono piccole, misteriose larve.
“zzzzzzzzzzzzzz”, “zzzzzzzzzzz”, nell'aria un ronzio sempre più assordante e sempre più vicino colse di sorpresa lo stupito Turinus...”Cosaz, staz, succedendoz allez miez uovaz?” “Chi è quel microbo insignificante?” “Come osa toccare le mie uova?”
“zzzzzzzz”, “zzzzzzzz”
Turinus, sentendosi umiliato e offeso gridò:”Attenta, non mi sottovalutare! Se mi sfidi sarò costretto a tirar fuori i miei superturinuspoteri!!!
La vespa pensò :”Che sciocco, non sa neanche con chi parla! E' convinto addirittura di essere un supereroe...Non sa che la Vespa Cinese, un piccolo insetto, riesce a distruggere i giganti di un intero castagneto!”
Anche Turinus pensava:” Tu non sa che io, un piccolo insetto come te, riesco a distruggere un intero sciame di Vespe Cinesi?”
Picchio e Lumaca che, di nascosto, avevano assistito all'incontro, chiamarono a raccolta tutti gli abitanti del castagneto, per assistere all'imminente lotta tra Turinus e Vespa.
Naturalmente tutti gli animali speravano che Turinus vincesse , così iniziarono a incitarlo...

La battaglia tra i due insetti fu molto breve: Turinus si “pappò” Vespa in un sol boccone e...assaporò lentamente il nuovo cibo, trovandolo davvero squisito!!!
Gli animali, soddisfatti, portarono in trionfo Turinus che, ancora stordito e con la pancia piena, non si era reso conto di essere diventato l'eroe protettore dei castagni...
Picchio e Lumaca organizzarono una festa grandiosa in onore di Turinus...indovinate un po' dove?

Ma...nella casetta che il falegname

aveva regalato a Picchio!!!
Fu da lì che la Vespa Cinese scomparve dai nostri castagneti e i grandi giganti vissero tranquilli.

“SCUSIN” A SCUOLA

Sulle nostre montagne, fino alla metà del secolo scorso, l’uovo era considerato un alimento molto prezioso e importante; tanto importante che veniva “dato da mangiare” solamente ai bambini più gracili, agli ammalati, agli anziani e alle donne che avevano appena partorito. Il “comando” sulle uova era esclusivamente delle donne. Tralasciando i dolci che venivano consumati occasionalmente, l’uovo serviva per fare la pasta, la frittata per coloro che pranzavano fuori per motivi di lavoro e come merce di scambio.

L’uovo simbolo, anche nei tempi antichi, della rinascita veniva utilizzato a Pasqua come gioco, momento di aggregazione di grandi e piccini. Questa tradizione è rimasta viva fino ai primi anni ’60, quando le industrie hanno immesso sul mercato grandi quantità di uova di cioccolato a prezzi ragionevoli.

Nel 1979, grazie ai Sig. Anna Gilioli, Ciro Corbelli e Ugo Viappiani, è stata ripresa e riproposta la tradizione dello “scusin”, anche per rianimare il centro storico del paese. I primi anni, la manifestazione ha visto la presenza di gente del luogo, ma con il passare del tempo si è allargata, vedendo la partecipazione di persone che vengono da lontano. Quest’anno abbiamo aderito alla proposta delle classi seconde di organizzare lo “scusin” a scuola. All’interno della scuola regnava una grande confusione perché eravamo impazienti di provare a vincere qualche uovo da portare a casa. Ognuno di noi sperava che il proprio uovo fosse il più forte, qualcuno provava a “scocciare” delicatamente l’uovo dell’avversario per paura di rompere il proprio, altri invece avrebbero voluto averne uno di struzzo pur di vincere. E’ stata un’esperienza simpatica e vivace che ci ha fatto scoprire il piacere di divertirsi con poco:un uovo. Con nostro grande dispiacere il pomeriggio è terminato troppo presto.

Ringraziamo tutti coloro che ci hanno dato modo di vivere questo momento di gioco.

PASQUA

Marta

La nonna Luciana racconta che a Pasqua vi erano diverse tradizioni:

- Prima della Pasqua venivano colorate le uova con colori naturali quali bucce di cipolle, fiori gialli, le uova sode si usavano per fare lo "scusin" in famiglia e con i cugini
- Il Sabato Santo, la nonna e le sue sorelle, andavano dai nonni a Terminaccio. La (bis)nonna le accompagnava ad una fonte dove faceva bagnare loro gli occhi, oppure se c'era la rugiada sul prato con le gocce di rugiada, per lei significava "tenere gli occhi sani"
- Il Sabato Santo venivano sciolte le funi che tenevano legate le campane nel periodo quaresimale, suonando a festa per la resurrezione di Gesù
- La notte di Pasqua i ragazzi, che nei giorni precedenti avevano fatto mucchi di rami, accendevano un falò che simboleggiava la fine della Quaresima
- Il dolce pasquale non era la colomba, ma un grosso ciambelline fatto in casa
- A Pasqua, ai tempi della nonna, faceva più caldo e la domenica per andare a Messa, lei era felice di indossare le calzine corte bianche e i vestiti leggeri. Il pomeriggio si andava al Vespro e poi tutti a giocare nei campi vicini. Il parroco, già la mattina, invitava tutti i bimbi a mangiare la ciambella con la cioccolata calda e infine dava la paghetta ai chierichetti.

Francesco

Il nonno mi ha raccontato che la Pasqua era una festa solenne e religiosa come il Natale. Il giovedì, il venerdì e il sabato santo si andava a messa. Il venerdì santo, di sera, si faceva la processione per le strade del paese. Si adornavano e si illuminavano con ceri e fari, si mettevano anche davanti alle case. La mia bisnonna colorava le uova sode con le erbe e carte alimentari colorate sciolte nell'acqua. Per Pasqua si faceva un buon pranzo con tante cose buone da mangiare, preparava le "pesche" che erano biscotti colorati di rosso.

Giorgia

La festa di Pasqua non si festeggiava con uova di cioccolato come si usa ai nostri tempi. Si cuocevano e coloravano le uova di gallina poi si faceva lo "scucin". Per pranzo preparavano i cappelletti, la torta salata con dentro le uova sode.

Nicolò Mortillaro

La pasqua vissuta dai miei nonni era una ricorrenza molto importante, soprattutto a livello religioso. Aveva una preparazione molto rigida che iniziava con la Quaresima, durante la quale era tassativamente proibito mangiare la carne, soprattutto in alcune giornate. Prima di Pasqua c'era la Settimana Santa,quando nelle giornate di giovedì, venerdì e sabato andavano tutti in chiesa per assistere alle cerimonie pasquali. La domenica di Pasqua, poi, il precetto consisteva nel partecipare alla messa cantata, facendo confessione e comunione. C'erano poi le tradizioni e festeggiamenti laici, si tingevano le uova di gallina utilizzando erbe o foglie di cipolla e le persone adulte si sfidavano a fare lo "scusin", chi vinceva si prendeva l'uovo rotto dell'avversario. Le uova di cioccolato erano rare ed il nonno ricorda di aver suscitato l'invidia di tutti i suoi amici del paese quando una zia che abitava a Castelnovo gli portò un uovo di cioccolato al latte, con una carta rossa ed un enorme fiocco azzurro. Le colombe pasquali nei nostri paesi, allora, neanche esistevano. Il giorno di Pasqua si consumava un ottimo e abbondante pranzo con cappelletti, lesso, salse e torta di tagliatelle per la gioia di tutti i commensali.

Mattia

I nonni facevano cuocere le uova rosse e si divertivano a fare lo "scusin", perché dovevano inventarsi dei giochi, si mettevano in fila per giocare, a turno uno doveva battere sull'uovo dell'amico, l'uovo che si rompeva perdeva e veniva vinto dall'uovo rimasto intero. Per pranzo mangiavano le uova e la torta Pasqualina. Andavano alla Messa di Mezzanotte e per la strada cantavano perché erano buie, il pomeriggio andavano al Vespro dove si cantava e pregava.

PROVERBI E MODI DI DIRE
Pasqua tanto desiderata, che in un giorno è già passata.
Pasqua venga alta o bassa, vien con l'erba e con la frasca.
Quando piove il giorno di Pasqua si ha più uva che fogliame.
Quando S. Giorgio (23 aprile) viene in Pasqua per il mondo c'è gran burrasca.

Arianna

Nonna Wanda racconta che a Pasqua sua mamma le comprava un ovetto che nascondeva nel cassetto della vetrina di casa, però lei era curiosa, lo trovava e lo spacchettava subito. Pian pianino sfilava il cartoncino, poi la carta colorata, con molta delicatezza apriva la carta stagnola che rivestiva l'uovo. Con estrema abilità e servendosi di un coltellino, scorreva lungo la linea di congiunzione e in un attimo l'uovo si apriva così poteva prendere la sorpresa ed era felicissima. Il giorno di Pasqua si mangiava tutti insieme, con i nonni e i bimbi ricevevano l'uovo di cioccolata.
Nonno Walter ricorda che due giorni prima di Pasqua andava nel pollaio della nonna a prendere le uova, perché l'usanza, in montagna, era quella di fare lo "scusin" con le uova sode colorate. Normalmente venivano colorate di rosso, verde o blu usando i coloranti che servivano a colorare le stoffe. Prima di andare a messa, si mettevano le uova in tasca perché prima della funzione venivano benedette, al termine si fermavano sul sagrato a fare "scusin". Alcuni usavano dei trucchi per vincere, bucavano l'uovo e facevano colare all'interno della cera calda, solidificando rendeva l'uovo invincibile.

Gabriele
Coloravano tutte le uova, si facevano i dolci di Pasqua: le creste pasquali. Non c'era la colomba pasquale che oggi si compra al supermercato, ma i dolci si facevano in casa.
Elia
Tanti anni fa, cuocevano le uova e le coloravano poi le usavano per fare a "rudlin". Si sceglieva un luogo in pendenza e uno per volta, i concorrenti facevano rotolare l'uovo lungo la discesa, quello che andava più lontano vinceva. Il pranzo era simile a quello natalizio, si invitavano i parenti. Il giovedì santo, in chiesa, facevano il "sepolcro",la gente portava i fiori e pregava; si legavano le campane alla torre del campanile. Il sabato, nel pomeriggio le campane venivano slegate e suonavano a festa, la sera accendevano dei falò per bruciare la quaresima.

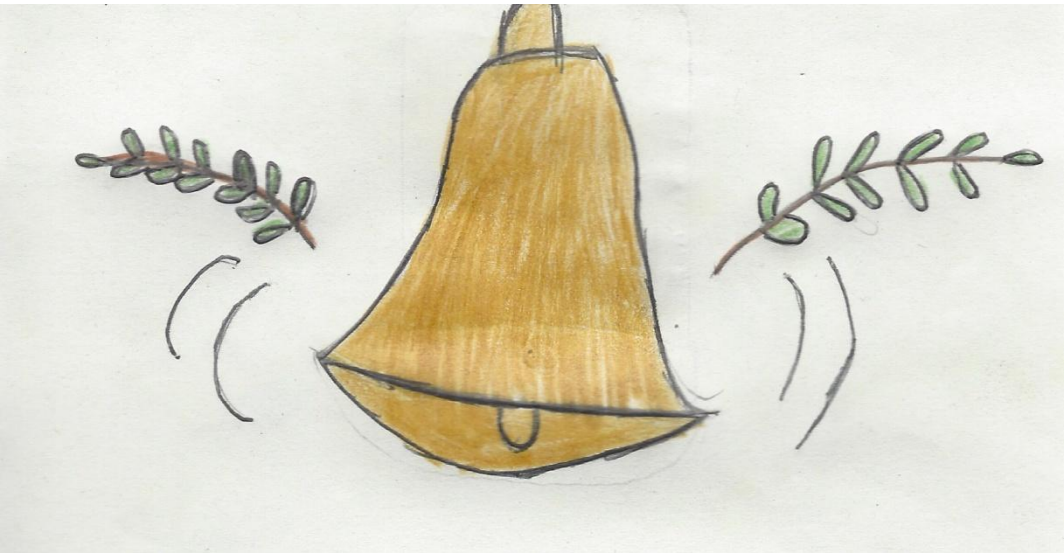
Matilde
La vigilia di Pasqua si passava in famiglia, si preparava una tavolata molto grande e si consumava la cena assieme ai parenti, si preparavano le uova e i dolci. A capotavola stava il più anziano della famiglia. Il giorno di Pasqua si andava a messa come adesso poi si partiva per fare una scampagnata, si apparecchiava nel prato e ci si sedeva in terra per pranzare. Nei giorni successivi alla Pasqua, il parroco passava di casa in casa con l'acqua santa e impartiva la benedizione.
Alessandro Fabbiani
I nonni, a Pasqua, andavano alla Via Crucis. La domenica mettevano le uova colorate in un cestino e le portavano in chiesa dove venivano benedette, alla fine della funzione religiosa si faceva lo "scusin"; le uova vinte il giorno di Pasqua si mangiavano tutti insieme.

Lorenzo
Si andava soprattutto in chiesa per la Settimana Santa e si assisteva alle varie funzioni. Il giorno di Pasqua si suonavano le campane a festa. Si stava in famiglia e si preparava cibo prelibato: cappelletti, bollito, arrosto di coniglio, salsa di prezzemolo, flan di spinaci e torta di riso. La nonna racconta che la sua mamma preparava le uova colorate di rosso e servivano per fare "scusin", poi si mangiavano a cena assieme al radicchio. Non usava comprare le uova di cioccolato perché costavano tanto, ogni tanto, però, qualcuno glielo regalava ed era molto felice. Una volta, era successo che un camion che trasportava uova di cioccolato, aveva sbandato e si era rovesciato, tutte le uova erano rotolate via e nel giro di poco tempo erano sparite tutte.

Angelica
Mia nonna Luana mi ha raccontato come passava lei la Pasqua, era molto felice perché per l'occasione la sua mamma le comprava sempre un paio di scarpe nuove da sostituire a quelle invernali. Il sabato che precedeva la Pasqua aiutava la sua mamma a fare da mangiare e colorava le uova con tinte naturali. La domenica tutti i parenti venivano a pranzo da loro ed era una festa molto bella perché a fine pranzo si apriva un uovo di cioccolato che veniva diviso fra i presenti.
Nicolò Tosi
Nonna Rita aspettava Pasqua con ansia per combinarne una delle sue: arrivavano tanti piccoli ovetto di cioccolato dai numerosi zii. La nonna Giuly le metteva sul comò della camera, le avrebbe date la mattina di Pasqua, ma una volta, la nonna Rita "pestifera", senza farsi notare, apriva le uova di cioccolata della sorella e mangiava il cioccolato, poi ricomponeva il pacchetto con la carta e il fiocco, al mattino le "buscava".

Armando
A Pasqua si andava a fare la caccia alle uova e quando si trovavano si mangiavano a pranzo e si mangiava anche l'agnello.

Letizia
Nonna Adele racconta che attendevano Pasqua con ansia perché si compravano scarpe e vestito nuovi. Dal punto di vista religioso si viveva come ai giorni nostri, con la Via Crucis il venerdì santo, la Veglia Pasquale il sabato e la Messa di Pasqua la domenica. Il Lunedì ci si ritrovava per lo "scusin", non c'erano uova di cioccalato, ma si usavano le uova di gallina colorate. Si mettevano in cerchio, ognuno doveva "gettare" un numero con una mano, si faceva il totale ed iniziava la conta. Il primo concorrente partiva e "scocciava" più uova possibile, fino a che il suo uovo non si fosse rotto, a quel punto le uova vinte rimanevano e si cedevano sia il turno sia l'uovo rotto. Si faceva a gara a chi vincesse più uova, ogni trucco e strategia erano ammessi.



DETTO
A Natale con i tuoi a Pasqua con chi vuoi.
A Natale mezzo pane, a Pasqua mezzo vino.
Martin
Per Pasqua si faceva lo “scusin”, davanti alla chiesa, prima però bisognava andare a messa. Si pranzava tutti insieme, anche con i parenti che venivano da Reggio, si mangiavano cappelletti, arrosti e torta di tagliatelle. Al pomeriggio si andava a giocare, nella strada del paese, al tiro della ruzzola, i bambini raccoglievano la ruzzola tirata solo dai grandi.

DETTO
Alta la Pasqua bassa la frasca, bassa la Pasqua alta la frasca.
Luca Cassinadri
Nella nostra montagna è antichissima la tradizione di festeggiare la Pasqua con lo “scusin”, un gioco che facevano grandi e piccoli, ognuno era desideroso di sfidare gli altri con il proposito di rompere, con la punta dell’uovo sodo, quello degli avversari. Ai tempi di mia nonna venivano colorate con radicchi, erbe, bucce di cipolla o fuliggine. Così di sfida in sfida si terminava la gara, quando solamente un uovo restava intatto. I vincitori portavano a casa le uova per mangiarle in insalata con i radicchi freschi oppure con i radicchi di campo lessati e conditi con una pestatina di lardo soffritto. Mia nonna mi ha raccontato che nella settimana di Pasqua si usava fare il “pane inovato”, una via di mezzo fra quello tradizionale e un dolce casareccio. Era la “colomba povera dei bambini” e lo mangiavano inzuppato nel latte o nel vino.

PROVERBI
Se piove il dì di Pasqua avremo più vino che frasca.
Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi.
Pasqua è il giorno più bello che ci sia perché torna a nascere il Messia.
Natale con il sole, Pasqua con il tizzone.

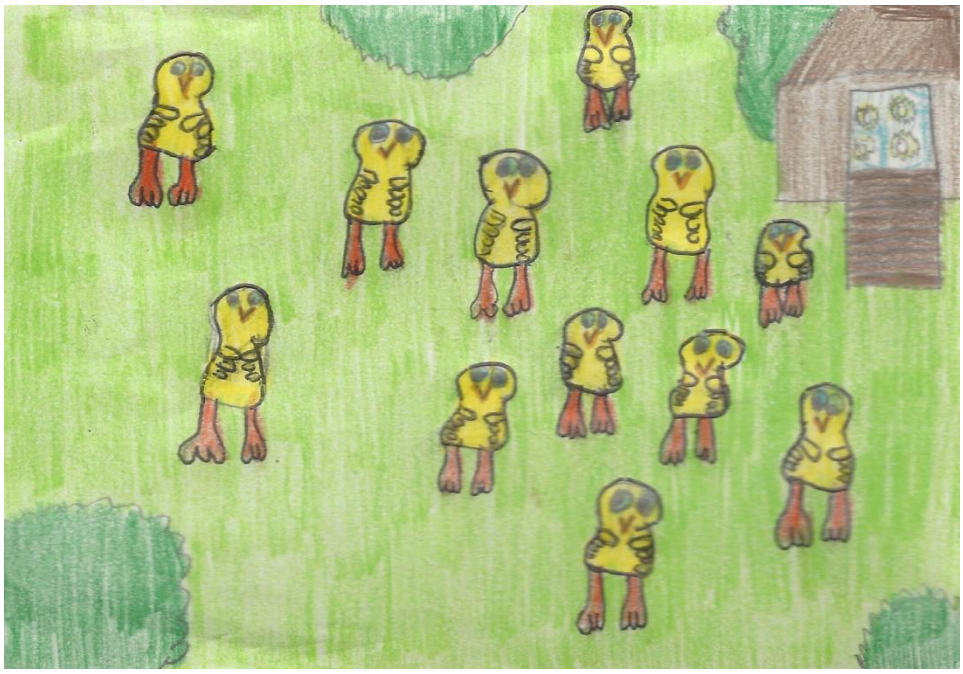
Ester
Finito il carnevale cominciava il periodo del proibizionismo, soprattutto in alcune giornate scattava il “non si può fare”, non si poteva mangiare la carne il venerdì, non si poteva cantare o ascoltare musica, non ci si poteva divertire … Avevo una mamma molto severa e rigida e se non si ubbidiva erano ciabattate, quindi bisognava rigare dritto, quei quaranta giorni erano eterni, non finivano mai, poi arrivava la Settimana Santa e scattava il periodo del “devi andare”, devi andare alle funzioni, devi confessarti…devi, devi… Il giovedì santo venivano legate le campane e per il paese giravano il campanaro o sacrestano con la raganella per annunciare l’ora delle funzione, era un suono lugubre che metteva tristezza, non vedevo l’ora che arrivasse il sabato sera quando le campane venivano slegate e suonavano a festa. Pasqua era vissuta come una liberazione, anche se la domenica c’era il resoconto del libricino dei “fioretti”, se non era perfetto erano dolori e si riprendeva con il “non puoi”; spesso per non incorrere in punizioni “baravo” sul libretto. Il giorno di Pasqua era un giorno normalissimo perché mia mamma, che era a servizio dal veterinario, doveva lavorare. Tornava mia sorella dal collegio, si preparavano i piatti che più

gradiva. Io passavo in secondo piano, così potevo sfuggire al controllo della mamma e andare a giocare con le amiche. Mia zia mi faceva trovare le uova colorate di rosso, ma non mi era permesso andare a fare “scucin” o “rudlin”.

PROVERBI

Natale al fuoco, Pasqua al gioco.

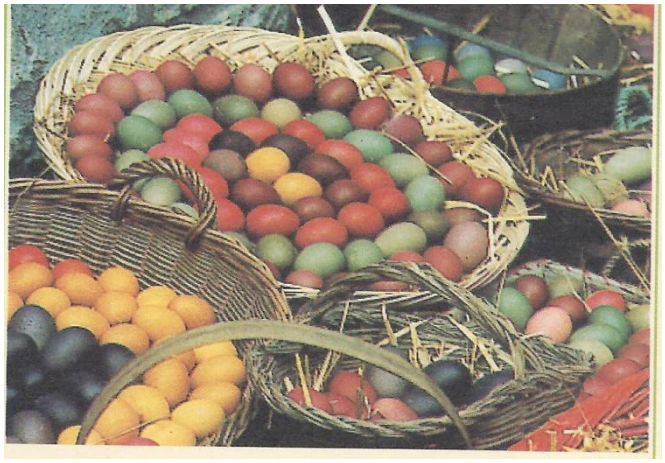
Natale al gioco, Pasqua al fuoco.



Pasqua

La preparazione per la Santa Pasqua per noi iniziava in pieno inverno.
Si semina in un vaso la “vescia”, si innaffiava e si riponeva in un luogo completamente buio. Tutto questo a gennaio e il vaso doveva rimanere al buio completo fino alla Settimana Santa. Il motivo era uno solo: la “vescia” non doveva crescere verde, ma bianca.
Quando la si portava in Chiesa, davanti al Santo Sepolcro, era bellissima: fili lunghi, sottili, bianchi e ognuno di noi era orgoglioso del dono che aveva portato.
“Cuscin”.
Si cuocevano le uova e si tingevano. Quando erano fredde, la mamma le metteva in un cesto e il giorno di Pasqua, dopo il pranzo, si giocava a “Cuscin”. Si doveva rompere l’uovo dell’ “avversario” con un colpetto solo e se riuscivi l’ uovo era tuo!
“Rudlin”.
Questa forse è un’usanza meno conosciuta e non capisco il perché. È divertente e permette di stare insieme all’aria aperta!
Anche in questo gioco l’elemento chiave erano le uova colorate che venivano usate per “Cuscin”.
Si cercava un prato leggermente in pendenza e in fondo, dove finiva pari, si sistemavano le uova, tutte in fila, a distanza di un palmo luna dall’altra.
Poi noi ragazzi salivamo in alto nel prato, ci sdraiavamo a pancia in giù nel terreno con le rimanenti uova.
Il gioco consisteva nel fare rotolare le uova dalla nostra posizione fino alle uova posizionate nel pari del prato: si doveva cercare di colpirle. Chi riusciva si prendeva le uova rotte e se le portava a casa. Credo di non avere mai vinto una volta!!!

Stefania



Osteria del Maggio
Ristorante - Pizzeria - Birreria

FRIEND?

FRECCIA

Introduzione

Freccia e Matteo. Un lupo e un bambino.

Li abbiamo immmaginati, siamo entrati nei loro pensieri, li abbiamo fatti incontrare un'ultima volta sul loro monte: il Ventasso.

Il nostro lavoro è frutto di attività di gruppo, nelle quali ci siamo confrontati e scambiati idee, provando a diventare scrittori.

"Un lupo per amico" di Marta Alberti è il libro che ci ha accompagnato per gran parte dell'anno. La storia è ispirata ad un fatto vero, accaduto nel paese di Busana, ai piedi del Monte Ventasso nei primi anni del secolo scorso.

Il racconto ci ha affascinato, emozionato, coinvolto, ci ha fatto riflettere e stimolati a rielaborare ed ampliare la storia: abbiamo immaginato dialoghi interiori e pensieri, ci siamo immedesimati nei personaggi, li abbiamo fatti dialogare...

Siamo "entrati" in Matteo e nel lupo Freccia, creando il loro ultimo incontro, con un'identità ritrovata, prima di continuare ciascuno il proprio VIAGGIO nella vita.

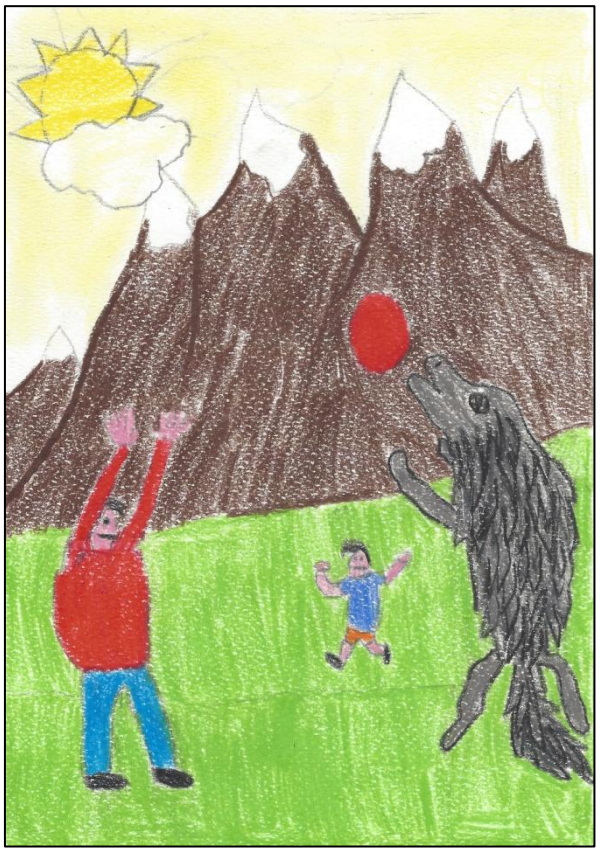
DAL LIBRO DI MARTA ALBERTI "UN LUPO PER AMICO"

C'era una volta, e c'è ancora, un piccolo paese, Busana, posto ai piedi del monte Ventasso che era popolato da pastori, contadini e carbonai.

In una soleggiata giornata primaverile Ronchino e Fumino, due abili esperti carbonai, si stavano dirigendo sul Ventasso per tagliare la legna per preparare la carbonaia, quando udirono un leggero fruscio e videro delle foglie muoversi. Decisero di incamminarsi verso la fonte del rumore… Fumino si abbassò e scorse, in una cavità sotto il tronco di un gigantesco faggio, otto occhietti che lo osservavano … erano quattro meravigliosi lupacchiotti. Non c'era traccia della madre, decisero, allora, di portarli via per mostrarli ai loro figli. Rapidissimi afferrarono i cuccioli e si diressero verso il paese .

Avevano percorso pochi metri, quando sentirono un pauroso e minaccioso latrare: era la madre che li rincorreva, guidata dal suo infallibile olfatto. Fumino mise a terra uno dei lupacchiotti, poi avanzarono velocemente portando con loro gli altri tre. La lupa afferrò con i denti, delicatamente, il figlio e lo riportò alla tana, così fece con gli altri due, intanto Ronchino e Fumino erano arrivati in paese con

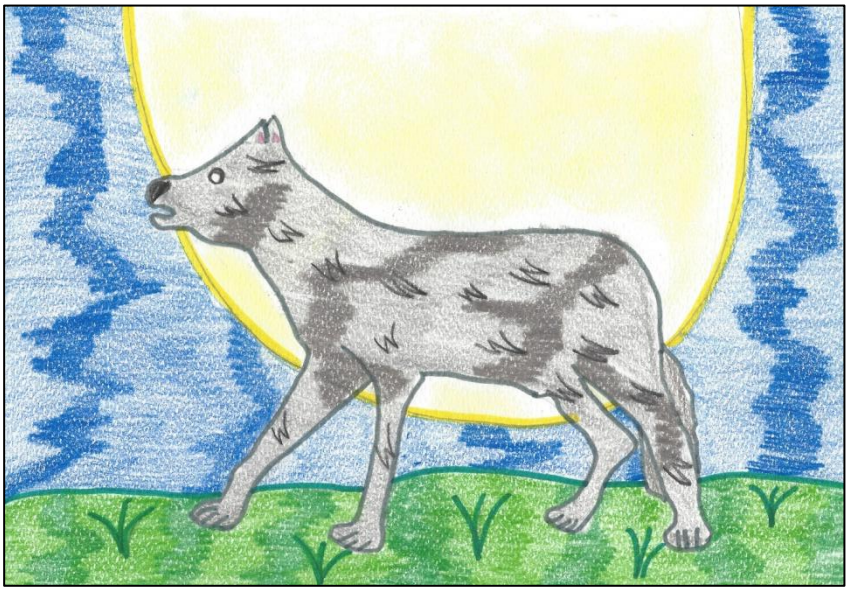
un solo cucciolo. A Busana fu una sorpresa incredibile e per tutto il giorno non si parlò d'altro. Il cucciolo era stupendo, fece subito amicizia con tutti, in modo particolare con i bimbi che erano felicissimi di avere un nuovo compagno di giochi.



Cresceva con loro, bello, forte e robusto, era coccolato da tutti, in modo particolare da Matteo, un bimbo più sfortunato degli altri perché affetto da poliomelite, quindi molto limitato nei movimenti e nei giochi che passava parte delle sue giornate a leggere. Freccia, così lo avevano chiamato perché nella corsa non lo batteva nessuno, era il più veloce. Passarono i mesi, Freccia diventava sempre più grande, arrivò la primavera, Ronchino e Fumino tornarono alla carbonaia sul Ventasso seguiti dal lupacchiotto.

La sera, la carbonaia era finita, il fumo usciva dal legname coperto di muschio; Ronchino e Fumino sarebbero rimasti tutta la notte, a turno, a sorvegliare la carbonaia. Freccia era accovacciato vicino a loro.

In cielo si riflettevano tantissime stelle e la luna illuminava la notte rendendola più chiara che mai. Freccia, quella notte, non riusciva a chiudere occhio, la luna lo rendeva strano … Improvvisamente, spinto dal suo istinto primordiale cominciò a ululare e un branco di lupi si avvicinò alla carbonaia … Freccia li osservava felice, a lui sembrava di conoscerli, anche se era la prima volta che vedeva dei suoi simili. I due fratelli impauriti si arrampicarono su un grosso faggio e vi rimasero tutta la notte. Freccia ammirava incuriosito il branco e si domandava perché i due amici rimanessero sull'albero e non si decidessero a scendere; appena spuntò l'alba, i lupi se ne andarono, solo Freccia rimase a guardarli perplesso. Nella mente dei due fratelli si affollarono mille pensieri contrastanti, non sapevano che cosa fare. Che fare? Abbandonare Freccia sul monte? Forse era la soluzione migliore, ma che cosa avrebbero detto i bambini? Sarebbe stato troppo crudele. Freccia sarebbe riuscito a cavarsela? I lupi lo avrebbero accettato? Sicuramente i bimbi sarebbero rimasti troppo male non vedendolo tornare, anche Fumino e Ronchino si erano affezionati all'animale, erano molto combattuti, provavano amore per quella bestiola e nello stesso tempo desideravano che seguisse il suo vero istinto: il destino del



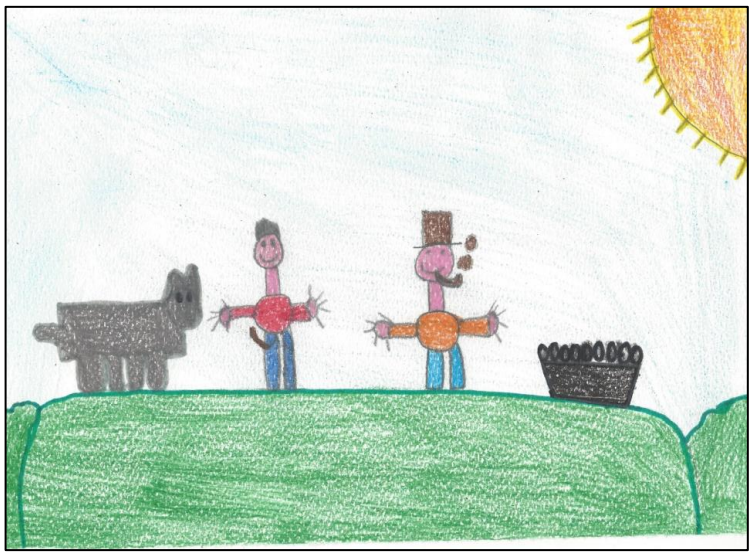
lupo. Pensarono a lungo, infine decisero di riportarlo al paese.

Passò un nuovo inverno, la primavera seguente i tre amici si diressero nuovamente sul Ventasso. Freccia era molto felice perché era ritornato nei prati sterminati, ricchi di nuovi odori, correva a perdifiato, inseguiva tutto ciò che si muoveva, si abbeverava al ruscello… questa sì che era vita. Qui, correva percorrendo chilometri e chilometri, si sentiva padrone del mondo, ritornava dai suoi amici solo la sera, dormiva sdraiato nella baita per poche ore e all'alba era già pronto a ripartire. Un giorno catturò un coniglio, seguendo il suo istinto di predatore, era anche buono! Quella notte, Freccia era troppo stanco e allora non tornò alla carbonaia, dormì in una radura, riparato da una roccia. I due fratelli lo aspettarono a lungo, ma il lupo non si fece vedere, e neppure le notti successive. Iniziarono a capire di avere commesso un errore allevando Freccia come un cane. Lui se la cavava bene, era diventato "un lupo solitario", era giovane, robusto e si sentiva pronto ad iniziare la nuova vita. Una notte incontrò una bellissima lupa, si avvicinò e lei accettò la sua vicinanza. Intanto il lavoro alla carbonaia era quasi finito, Ronchino e Fumino, una sera, si sedettero ad ammirare un tramonto stupendo. Erano tristi perché pensavano che sarebbero tornati a casa senza Freccia e non

sapevano neanche dove fosse e che cosa facesse; diedero un ultimo sguardo al tramonto e, all'orizzonte, videro due figure. Riconobbero Freccia e l'altro lupo, probabilmente era una femmina. Ammiravano anche loro il tramonto.

Fumino e Ronchino capirono di essersi comportati da egoisti, in quel momento il loro lupo gli stava facendo capire che la natura non va condizionata, deve seguire il proprio corso. Ogni animale ha la necessità di rincorrere il proprio istinto primordiale e diventare un tutt'uno con la natura, loro avevano rotto questa armonia, perciò ora non dovevano rattristarsi, ma essere contenti che le cose fossero andate nel verso giusto. In lontananza si udiva un ululato che sembrò la risposta esatta ai loro dubbi. In quell'istante capirono che avrebbero saputo spiegare ai più giovani il significato della parola "armonia", perché loro l'avevano vista e vissuta.

(Gabriele, Letizia, Arianna, Alessandro F., Luca Cassinadri, Jonida, Giacomo)



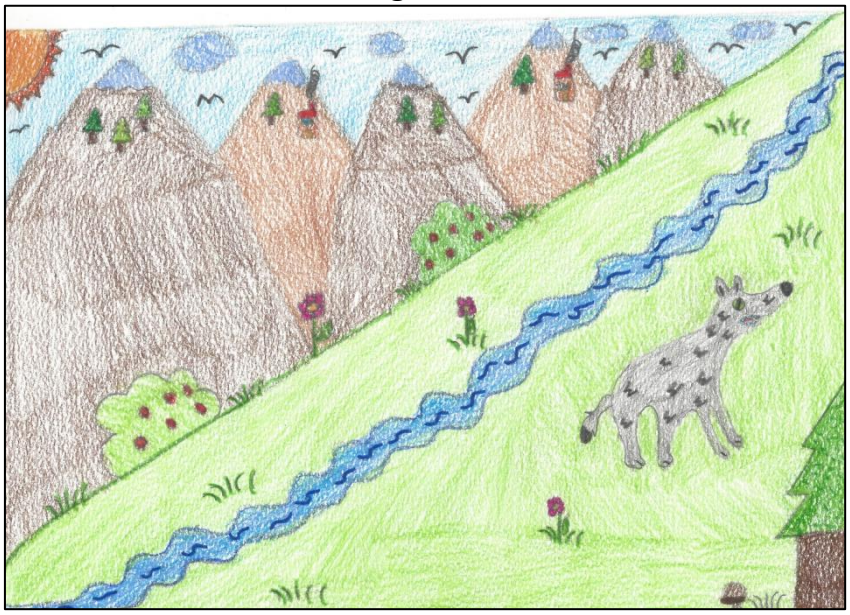
MATTEO

Nel frattempo al paese, i bimbi erano ansiosi di rivedere Ronchino e Fumino ed in particolar modo Freccia, ma quando essi arrivarono, del lupo, non si vide neanche l'ombra. Tutti aspettavano spiegazioni che non arrivavano, solo Matteo, il figlio di Fumino, osò chiedere, con un filo di voce, che fine avesse fatto Freccia… a quel punto il padre bofonchiando, a testa bassa disse: " Purtroppo, Freccia si è innamorato ed è ritornato alla sua natura selvaggia", Matteo rattristato e imbronciato ritornò in casa immerso nel suo dolore e nei suoi pensieri.

… lo sapevo che prima o poi sarebbe successo, ho letto tanti libri che parlano di animali e so benissimo che un animale selvatico non può essere addomesticato, mi mancherà tantissimo…

Era sempre stato un bambino coccolato dai genitori, come se fosse rinchiuso sotto una campana di vetro, da piccolo era stato colpito dalla poliomelite e ciò lo aveva reso più impacciato nei movimenti e per via di questa sua disabilità non poteva correre nei campi, giocare a nascondino, aiutare i genitori che temevano sudasse e si buscasse qualche malanno, spesso era deriso dai compagni. Tutto ciò lo aveva fatto diventare ancora più fragile e insicuro di sé. Matteo si era sempre sentito diverso, come se fosse separato dal mondo, lui voleva essere come gli altri. Passarono le settimane, i mesi e Matteo sentiva sempre di più la mancanza del suo amico Freccia; di notte, quando tutti dormivano, lui piangeva fino allo sfinimento. Un giorno, la primavera seguente, il padre e lo zio si stavano preparando per avviarsi sul Ventasso, Matteo si affrettò a chiedere di andare con loro, voleva scoprire un mondo nuovo, conosciuto solo dai libri. Padre e zio si guardarono sgomenti, sapevano che il ragazzo aveva sofferto per la perdita di Freccia e si sentivano responsabili di tanto dolore, erano pentiti della loro leggerezza e presunzione: allevare un lupo come un cane. Si

affrettarono a chiedere consiglio a Maddalena, mamma di Matteo, la donna rimase scioccata e stupita della richiesta del figlio, sbarrò gli occhi perplessa e cercò di dissuaderlo dicendo che la notte sarebbe stata fredda, che si sarebbe annoiato, avrebbe fatto fatica. Scese un lungo silenzio, lo interruppe un'acuta voce, quella di Ronchino che le disse: " Pensaci bene Maddalena", in quel momento la madre si accorse di essere stata troppo "iperprotettiva" verso quel figlio sfortunato, per troppo amore lo aveva privato della sua identità, ricacciò il nodo che le chiudeva la gola ed acconsentì: voleva fargli provare l'ebbrezza della libertà.



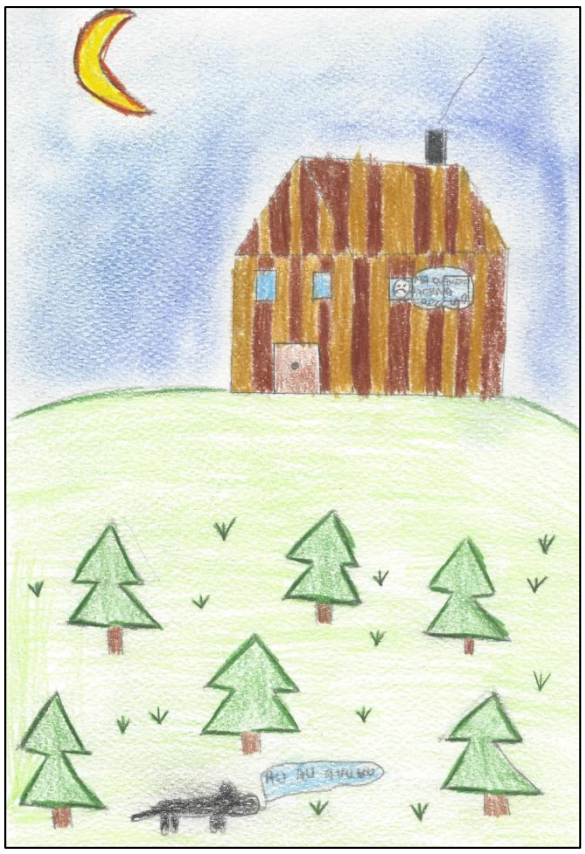
Mille pensieri affollarono la mente degli adulti, poi a Maddalena venne l'idea di chiedere al cugino Anselmo se avesse potuto prestare loro Duilio, un asino docile, che avrebbe portato Matteo sul Ventasso. Anselmo acconsentì e consegnò quanto richiesto.

… che gioia, che felicità, non avrei mai pensato che la mamma acconsentisse di lasciarmi andare, anche il papà e lo zio sono rimasti di stucco, il nonno è l'unico che non ha fatto obiezioni, forse perché ha nostalgia del suo monte e può capire la mia voglia di avventura e di scoperta. Non vedo l'ora che sia domani…

Il giorno dopo, Matteo salì in groppa a Duilio e l'allegra comitiva si mise in cammino. Nel bosco, il ragazzo sentiva prepotente la voglia di scoprire, mentre il viaggio proseguiva, osservava stupefatto la bellezza di quel paesaggio.

… non immaginavo di vedere tanta bellezza intorno a me: giganteschi castagni, enormi distese di faggi alti e fieri, il canto del ruscello che scorre tranquillo, i campi trapuntati di fiori, distese infinite di erba fresca e soffice che si estendono a ricoprire il fianco del monte. Sono felice, felicissimo di salire sul Ventasso, papà e lo zio incitano continuamente Duilio, ma lui sembra capire la mia voglia di andare piano e farmi godere quelle meraviglie. Mi piace abbeverarmi nel ruscello, annusare il profumo dei fiori, udire il cinguettio degli uccelli, il fruscio dei rami e la

brezza dell'aria che soffia sul mio viso. Come è bello scoprire il mondo conosciuto solo attraverso i libri, incontrare animali selvatici: robusti cinghiali, cervi maestosi, lepri che schizzano via come fulmini e scoiattoli rumorosi.

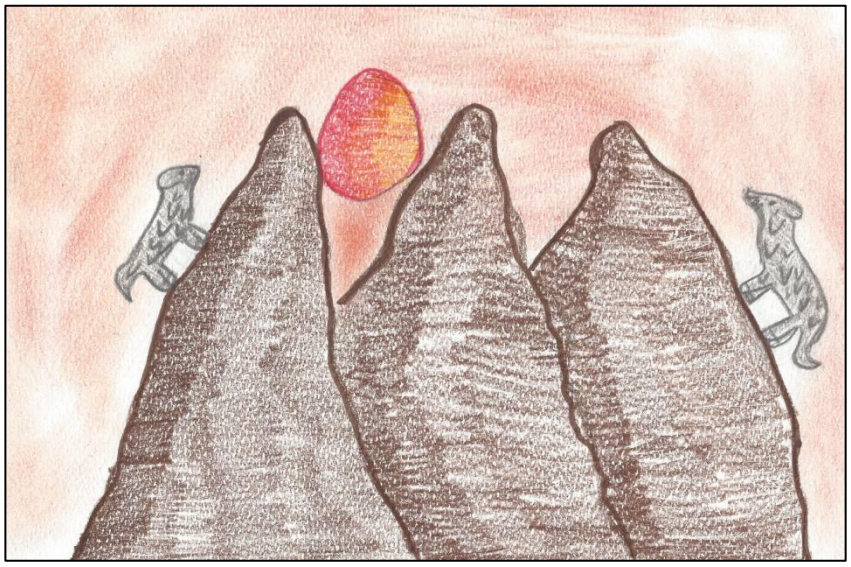


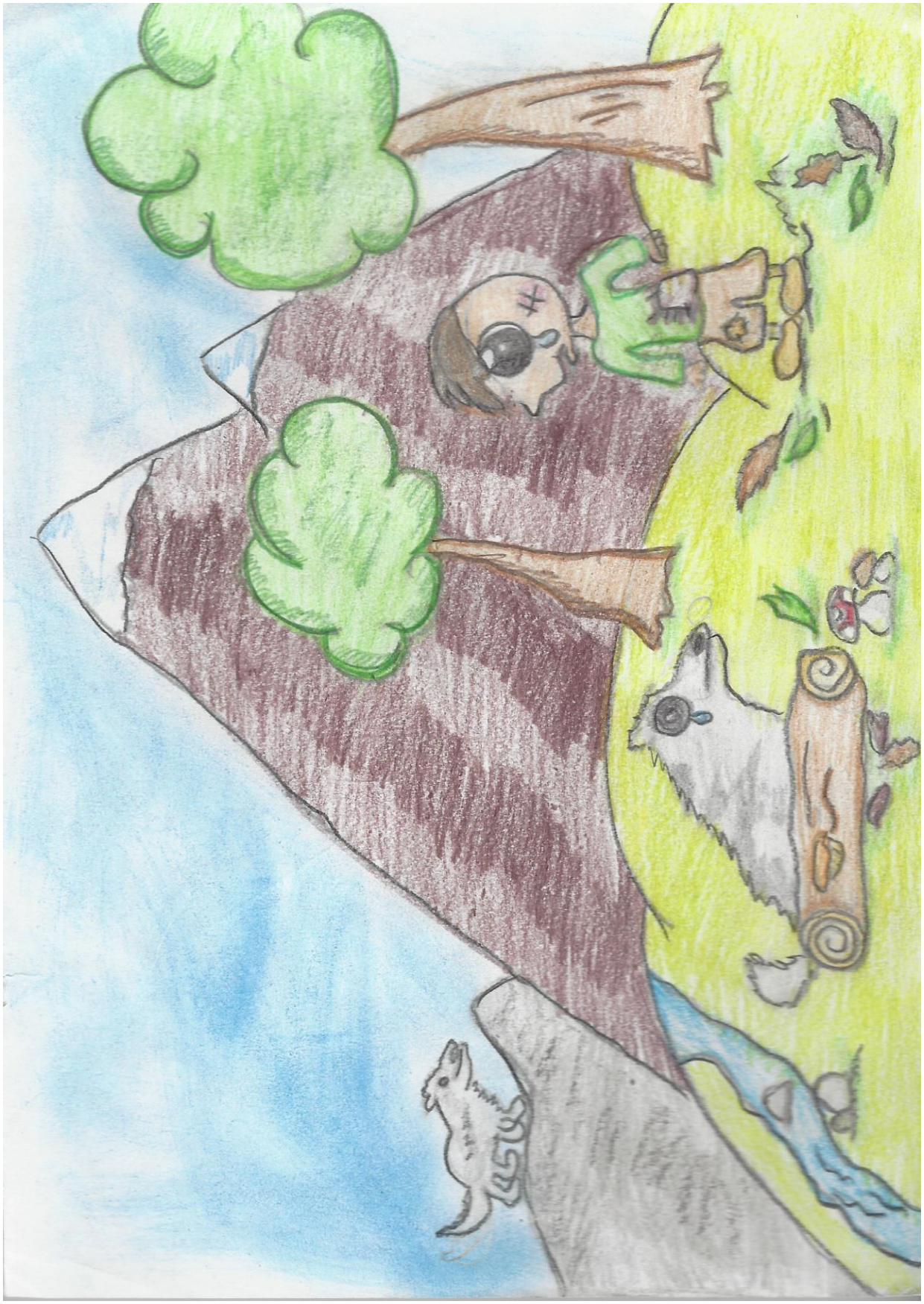
Dopo il lungo viaggio, la comitiva arrivò a destinazione, Matteo scese dalla groppa di Duilio e si guardò intorno incantato dal nuovo mondo, gli brillavano gli occhi come due fari nella notte, si sentiva rinato e più forte; si sdraiò sull'erba fresca ad ammirare il tramonto.

... che emozione, forse Freccia sentirà il mio odore, verrà da me e lo potrò riabbracciare. Ora capisco,quassù, perché ha scelto di tornare libero… chissà se si ricorderà di me, del suo amico di giochi… chissà dove vivrà, con chi vivrà, chissà… forse…

Il padre si avvicinò al figlio chiedendogli come si sentisse, ma non ottenne risposta, Matteo si era addormentato con il dolce pensiero di ritrovare Freccia.

(Marta, Nicolò T.,Filippo, Elia, Mattia, Angelica, Giorgia, Alessandro P.)



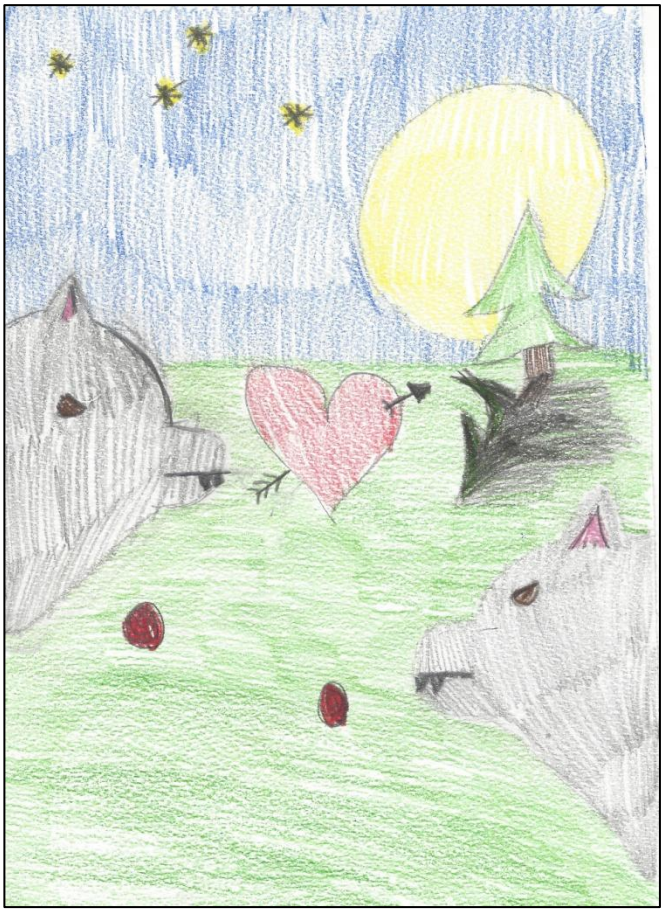


DIALOGO FRA MATTEO E FRECCIA

Come ogni sera, Matteo si sdraiava sulla soffice erba per ammirare un immenso cielo stellato; in compagnia delle stelle pensava a Freccia, quando udì un lieve fruscio, il cuore gli si fermò in gola, insospettito andò a controllare… era solo il vento, deluso si avviò alla baita. La mattina seguente, stiracchiandosi, si alzò e si affacciò alla finestra. Respirava a pieni polmoni quell'aria pura di montagna, ammirava il paesaggio circostante: i boschi si estendevano per tutta la valle, i campi fioriti rivestivano il terreno, ma l'elemento fondamentale era il Ventasso che troneggiava possente al centro della valle.

Giunta la notte, Matteo era speranzoso di rivedere il suo migliore amico, ma stavolta si addormentò profondamente sognando il suo grande compagno di giochi. Al risveglio, tutto eccitato, corse da Ronchino e Fumino per raccontare loro il suo stupendo sogno: " Papà, zio, ho fatto un sogno stupendo! Freccia era con me! Ci rotolavamo nell'erba, mi leccava il viso… purtroppo era solo un sogno". Per tutta la giornata Matteo non pensò ad altro, la cosa lo tormentava, si rassegnò, aveva capito che non avrebbe più incontrato il suo amico Freccia, ma allo stesso tempo era felice per lui, ora poteva pensarlo in quel luogo stupendo e magico, tristemente si incamminò verso il bosco per riflettere. Verso sera, nel viaggio di ritorno alla baita, avvertì un ululato, si fermò di colpo, le gambe cominciarono a tremargli per l'emozione, gli

occhi si riempirono di lacrime e il cuore correva veloce come il vento. Incuriosito seguì quell'acuto richiamo. Dopo pochi minuti giunse vicino ad un cespuglio, scrutò attentamente nel buio, fra i rami e sgranò gli occhi: era Freccia. A Matteo scesero lacrime di gioia, Freccia si teneva a distanza, il ragazzo lo chiamò dolcemente; dopo averlo esaminato, il lupo gli saltò addosso.



…" Freccia, amico mio, mi sei mancato un sacco, dove eri finito?" gli chiedo

" Ho seguito il mio istinto, il mio posto è qui, fra questi boschi, fra i miei simili, sono libero di scorazzare per i monti, inoltre non sono solo".

" Come non sei solo?" domando incuriosito,

" La lupa mi ha portato qui"

" La lupa? Che lupa?"

" La mia nuova compagna, sai sto lavorando per diventare capobranco"

" Quindi non resterai con me, ti prego Freccia, resta con me, per favore"

" Matteo ti devo confidare un segreto, qui nel bosco sono cambiate molte cose, inoltre nella tana ho sei bellissimi cuccioli che mi aspettano"

Non riuscii ad aggiungere altro e piangendo strinsi forte Freccia, lui sembrava capire il mio dolore e cercò di spiegarmi il suo stato d'animo.

" Stai tranquillo, questa è la prima volta che mi sento davvero libero, Ronchino e Fumino mi hanno sempre tenuto lontano dalla mia indipendenza, mi hanno allevato come un cane, mi hanno voluto bene, ma io sono un lupo, ora che ho conquistato la libertà, voglio sfruttare ogni singolo momento al meglio".

Sapevo che aveva ragione, annuii e diedi libero sfogo ai miei pensieri

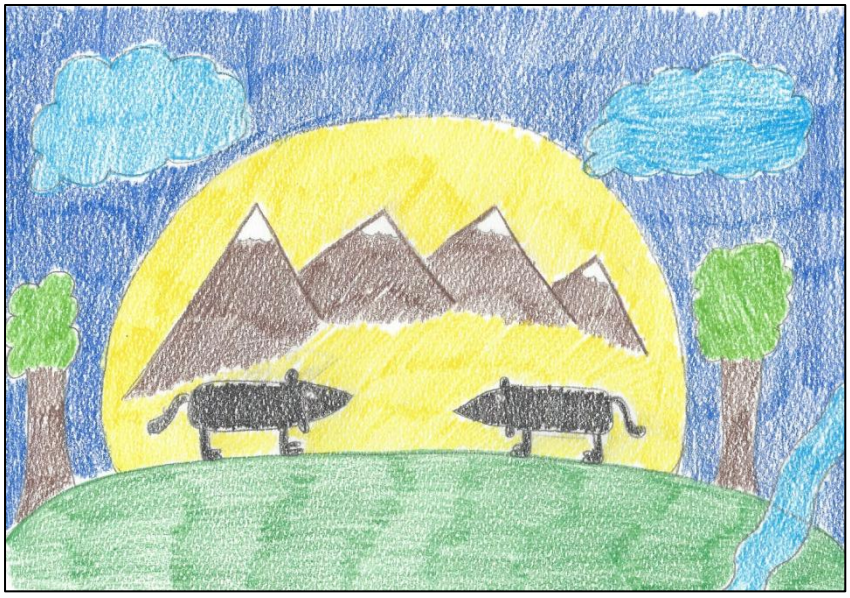
" Hai proprio ragione, anch'io ho passato la mia infanzia rinchiuso, mi trattavano come qualcosa di fragile, come te avevo voglia di scoprire il mondo, ma soprattutto avevo voglia di rivederti. Finalmente mi hanno lasciato andare ed ora eccoci qua. Non riesco ancora a crederci, mi sembra un sogno".

Chiacchieriamo a lungo, strano, ma abbiamo tante cose da dirci, ormai si è fatto buio, se non rientro papà e lo zio saranno in pensiero…

" Vai e non essere triste Matteo, nelle notti di luna piena, ogni volta che sentirai il mio ululato,sarò io che penso a te, sarà la mia buonanotte, amico mio".

A malincuore si salutarono con la speranza di rivedersi sul Ventasso perché è un monte magico, dove tutto può accadere.

(Lorenzo, Luca Croppi, Martin, Matilde, Francesco, Nicolò M., Armando, Daman)



uno dei 5 figli
wof!
wof!
wof!
freccia

FRECCIA

NOI GIORNALISTI PER UN GIORNO
MAGGIO O AGOSTO?
MAGGIO… A SCUOLA
UNO SPETTACOLO MOLTO ANTICO: IL MAGGIO
C. Monti 10 maggio 2017-05-13

Ieri pomeriggio alle ore 14,30, l'esperta "maggiarina" Natascia Zambonini si è recata alla Scuola Primaria "La Pieve" per istruire la cl 5°B sul maggio e far conoscere e rivivere loro un'antica tradizione.

Il maggio è un antico spettacolo che da sempre si svolge all'aperto, consiste nel narrare storie cantando in modo umoristico, drammatico o lirico le gesta, mettendo in scena scontri e duelli veri e propri. Per questo tipo di teatro si predilige un prato o una radura circolare nel bosco, antiche carbonaie. Il pubblico è disposto in cerchio a ridosso della scena. Questa forma teatrale viene introdotta dal corteo formato dal paggio, i suonatori, la bandiera e il corteo dei personaggi che compiono due giri all'interno del "campo del maggio". La rappresentazione prevede vari personaggi suddivisi in due fazioni: i buoni, vestiti di blu o nero, i cattivi di rosso. Esiste un terzo gruppo, vestito di verde, che aiuta la fazione che ritiene più simpatica. Gli artisti si sfidano a duello nell'eterna lotta tra il bene e il male, alla fine trionfa sempre il bene. Lo spettacolo è interamente coordinato dal suggeritore che svolge un ruolo attivo suggerendo i versi, indicando gli spostamenti in scena, consigliando la gestualità: è l'anima dello spettacolo. La sua presenza passa in secondo piano perché la trama è talmente coinvolgente che questa figura passa inosservata. L'argomento dei testi è principalmente di ispirazione epico - cavalleresca:Ariosto, Tasso, Boiardo, Iliade, Odissea, il ciclo Carolingio, Poemetti Popolari, fiabe, leggende. I "copioni", in tempi molto antichi, erano tramandati oralmente, in un secondo momento invece venivano scritti in "italiano aulico", quartine, quintine, ottave in rima, si chiamano "copioni" perché venivano copiati a mano. Ogni maggerino possiede i l proprio costume cucito e decorato interamente a mano, sono abiti adeguati al personaggio che deve interpretare, possiede inoltre le armature: spada, elmo, lancia, scudo.

Alcune persone che collaborano allo spettacolo si distinguono dai maggerini in quanto non indossano il costume: il suggeritore con la fascia, i musicisti, il vinaio il buffone, gli assistenti di scena. Hanno comunque molta importanza per la buona riuscita dello spettacolo.

Il Maggio è l'espressione autentica della tradizione orale delle comunità che lo hanno tramandato sino ad oggi, espressioni rituali tipiche della cultura agrosilvopastorale. Ogni estate si svolge una rassegna nazionale del teatro popolare e raccoglie in un unico cartellone tutti gli spettacoli. A Villa Minozzo è stato allestito il Museo del Maggio drammatico nel quale sono conservati: costumi, disegni, fotografie, oggetti di scena, al fine di diffondere e preservare la memoria di questa antica tradizione popolare.

Natascia ha fatto vedere ai ragazzi lo spezzone di uno spettacolo nel quale duellavano anche le donne, i ragazzi erano letteralmente rapiti e sorpresi dalle scene. La lezione si è piacevolmente conclusa con l'esibizione dell'esperta con un canto a cappella un'ottava. Il pomeriggio si è concluso con gli apprezzamenti e i ringraziamenti degli alunni che hanno apprezzato un'esperienza diversa.

Maggio o agosto?
Maggio in agosto.

Le donne ed i guerrier del Maggio io canto

Mentre nel prato stan sbocciando i fiori

È questa tradizione amata tanto

Da' nostri contadini e da' pastori

Ed ancor oggi noi ci diamo il vanto

D'essere di quell'arte i portatori

Tra la modernità ed il progresso

Il maggio ci sta bene ancora adesso.

Di Berto Zambonini – fondatore e anima della Compagnia Maggistica Monte Cusna di Asta

LEZIONE DI SAVINO “IL MAGGIO”

Il maggio si divideva in Cantamaggio e Maggio drammatico.

Il Cantamaggio era una veglia che si faceva l’ultima notte di aprile in attesa di maggio. Le usanze sono state prese dalla cultura etrusca e latina. La gente considerava tali eventi emanazioni divine.

Un’allegra brigata si riuniva cantando strofe composte per l’occasione, la fisarmonica e altri strumenti li accompagnavano. Le famiglie offrivano ai cantautori qualcosa da mangiare per la mattina seguente. Raccontavano poemi epici come Orlando Furioso e il Ciclo Bretone, oppure raccontavano prese in giro per un membro della famiglia che aveva fatto delle avventure concluse male.

Tornati dalla transumanza raccontavano rime come queste:

il formaggio era beghito

canta forte figlio ardito.

Siamo venuti a cantar Maggio,

con la gola del formaggio,

il formaggio era finito

cantar Maggio già finito.

E’ Arrivato Maggio

Con la fresca rugiada

Ha lasciato l’inverno

Ha portato l’estate.

MAGGIO SCRITTO DA UMBERTO RAFFAELLI DI VAGLIE

VIAGGIO CON LE PECORE IN MAREMMA (Raffaelli Umberto)

1

Il due di novembre fei partenza
La strada presi de lo Spitaletto
Col greggie mio e con la rimanenza
A bandonai di Vaglie il proprio tetto
Salii sul Praterenna che dispensa
I confin con lemilia e il parapetto
Passai da leo Capanne andai a Sillano -

2

Ma benché dai confin unero lontano
Di riposarsi o gnu fino al mattino
Alle due mi svegliai il tempo sano
E si dinovo mi messi in cammino
Al la Garfagnana li stesi la mano
Piazza trovai e pòi San Donnino
Camporgiano col Poggio li venni a trovare
In Gas sten lovo andiedi a desinare

3

Sul monte Pelpoli andiedi a loggiare
Partir dovetti prima del lalbore
Giù a Galicano ne venni a calare
Ecco di Garfagnana tocco il cuore
E Bolognano ancor senza in duggiare
Paese che ne stà in mezzo al rumore
Fra il Sarchio e'livici un grosso fossone
In Torta Cava andiedi in conclusione

4

Al la Femina Morta la fei colazione
E poi le gambe le rimisi in lena
Costegiando del Serchio il muraglione
Al ponte giunsi della Madalena
E' colo il Borgo un grosso paesone
A mangiar mi fermai ma no' no a cena
A Decimo nandiedi congran fretta
A lal borgo antichissimo Palletta

5

Passa la notte come una saetta
Che non ti puoi nemeno a riposare
La via di Sessto la presi diretta
Pontamoriano ancor senza indugiare
Sempre di notte non dico burletta
Il gran sonno ci viene a tormentare
Su i mucchi di ghiaia noi si scapuciava
Sempre di notte a Lucca si rivava

6

Le bestie come noi si riposava
Un par dorette e si fe col lazione
e' poi dietro le mura si marciava
Un dietro l'altro come prucisione
Con mé é nel viaggio si trovava
Didimo Ulisse e Sisto il compagnone
Siam quattro di Vagliesi in compagnia
Passo passo si va a Santa Maria

7

Si cena tutti quanti in compagnia
O gnun lo porta giusto il paragone
Contanti siamo e siamo a metavia
Su lin vernata sifa discussione
Chi diceva de lerba ce ne sia
Se non ce piovuto a tempo e un lavorone
Stanchi ne siamo e non si po più stare
Su la paglia andiamo a riposare

8

Sempre di notte si viene a val care
Il monte che divide la Toscana
La Lucchesia si viene a bandonare
Il pie si mette nel laria Pisana
Di qua in cima si vede lucicare
Il fanal di Livorno in quella piana
Si scende il monte e si cala pianpiano
e'c covi giunti ai bagni San Giugliano

9

Ormai il piede se messo nel piano
Di platani si vede uno stradone
Ci n terniamo giu giu nel sol Toscano
Che de li taglia lui ne fu campione
Spogliato i campi si vede dal grano
Uva non ce ne piu ne formentone
Ne dietro le strade ne men ne linterno
Qui si conosce che viene linverno

10

Di se guitar il cammin per noi le un terno
Che vincer si potrebbe in lotteria
Se guitiam lo stradon che glie ineterno
Solo le stelle ci fan compagnia
E'cco le mura che lantichi forno
Che il Dante si lo mise in poesia
Poi schiara lalba e si vede la torre
Questa glie Pisa che larno ci corre

11

Noi ci fermiamo unpocheti a discorre
E' poi la mano ci stringiamo in fretta
Con vien la compagnia ora disciorre
Chi va a Livorno e chiva al la Torretta
Convien la strada mia ora disporre
Se la pazienza tua ancor laccetta
Sul Ponte Darno ci passai coi piedi
E a fermarmi a Sanpietro lagiu andiedi

12

Egliera mezzogiorno se ci credi
Lora prescritta sai del la patito
Se germoglia la fame non ci vedi
E guasi guasi ne resti avilito
Davanti a' untavolin al lora ti siedi
A pen che la Padrona tu ai scolpito
Non guardi se glie bella opure brutta
Porti la pasta in brodo opure asciutta

13

Ormai la strada ti descrivo tutta
Di Tom bolo lo stradon prendo Reale
A quà non trovi ma ne meno frutta
E senza bere si viaggia male
Si facci la serata guasi brutta
Per al loggiare il prego mio non vale
Passai da stagno col pensiero a dorno
Fermai a una casa vicino a Livorno

14

Ecco del mio cammin lultimo giorno
Lultima tappa la posso chiamare
La città la girai tutta dintorno
Al Lantignano nan diedi a sbucare
Da Vaglie a Lantignan sei giorni furno
E sempre a piedi dover camminare
Dietro al mar ne paseggio e il bel larcaho
Eccomi giunto quì in Campo Lecciano

15

Il viaggio posso dir che non fu strano
Ne men la posizion dove ri siedo
In collina io stò no ne stò in piano
Ma col mio o'cchio a la distanza vedo
Sopra la qua del mar stendo la mano
Che sia lisole in mar oggi ci credo
Batte lon da a lo scoglio e nelle mura
Questi son posti da villeggiatura

16

La siamola da parte la sventura
Tutti i disaggi che son già passati
A dirti che stò bene cio premura
Ne sun di noi si trova malati
Solo ti prego tu daverla cura
Di non lasia i tuoi versi disarmati
Soccorso chiedo e non mia bandonare
Man da il rinforzo che lo stò as spettare

17

Ora i saluti ti voglio mandare
A te moglie padre figlia e figlio
Poi nel paese lai da sbaragliare
Di farli a tutti quanti ti consiglio
Che tutti i nomi no li posso fare
Or mai tormenta il sonno e ne sbadiglio
Solo mi resta a dirti in conclusione
Che quì ci manca la mia direzione

18

Ora tel dico senza fa' opinione
Che tu il capisca ben e speranza mia
Castiglioncello metti senza sprone
Campolecciano glie laffattoria
Livorno none piu riva al chiamone
Di quà ce Pisa chel mar lo de sia
Umberto Raffaelli tu metrai
Ma anche a lo scritto ben lo capirai

GIOCHI ALL'INFANZIA

Oggi, 23 maggio, la 5B de “La Pieve” si reca alla Scuola dell'Infanzia per condividere alcune informazioni su due giochi molto antichi: la SETTIMANA e la CARRIOLA.
Arrivati nella sezione D, finiti i preparativi, i ragazzi si sistemano sul pavimento e le ragazze prendono la parola, spiegando e facendo esempi relativi al gioco.
Anche i piccolini hanno provato ad imitare i grandi con qualche caduta, ma con il solito sorriso.

Alla fine del gioco, i piccini hanno voluto cantare una canzone sulla settimana, insegnata loro dalle maestre.

Il secondo gioco spiegato è stato “la carriola”: un bimbo guida e l'altro diventa carriola. E' un gioco molto semplice, “povero”, il cui obiettivo è quello di raggiungere per primi la linea di arrivo

LA SETTIMANA, DETTA ANCHE CAMPANA, CONSISTE NEL TIRARE UN SASSOLINO SULLA PRIMA CASELLA DELLA GRIGLIA.
DI CONSEGUENZA IL SASSO VIENE RA COLTO E, SU UN SOLO PIEDE, COMPLETANDOLA

Realizzato dagli alunni di 5° B della Scuola primaria "La Pieve" di Castelnovo ne' Monti:

Cassinadri Luca, Chen Giacomo, Croppi Luca, Fabbiani Alessandro, Ferrari Matilde, Genitoni Elia, Jaku Jonida, Kaur Damanpreet, Manfredotti Lorenzo, Mortillaro Nicolò, Muzhaqi Martin, Nasi Maria Angelica, Nobili Filippo, Palladini Arianna, Palladini Letizia, Portili Alessandro, Preci Armando, Raffaelli Giorgia Grisel, Rastelli Gabriele, Ruffini Francesco, Sironi Mattia, Teneggi Marta, Tosi Nicolò.

Le insegnati: Angelici Silvia, Attolini Stefania, Fioroni Esterina.

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano:

i genitori e i nonni degli alunni, l'Istituto Comprensivo Bismantova, la Regione Emilia Romagna, la struttura per disabili La Rosa dei Venti, il prof. Savino Rabotti e la Sig.ra Maria Carloni, l'ins. Corbelli Elisabetta, la dott.ssa Natascia Zambonini della Compagnia Maggistica Val d'Asta, il gruppo Alpini di Castelnovo ne' Monti, lo studio fotografico Jack & Joe, le maestre della scuola dell'infanzia Claudia Corsi, Chiara Imperatori, Cristina Baroni, Santini De Marco, Anna Maria Bertucci, Marza Fiorini, Leoncelli Patrizia, Tiziana Bizzarri Miriam De Vita.